

60

Luglio-Dicembre 2024



RIVISTA SEMESTRALE  
DELL'ASSOCIAZIONE  
ITALIANA DI PSICOLOGIA  
ANALITICA

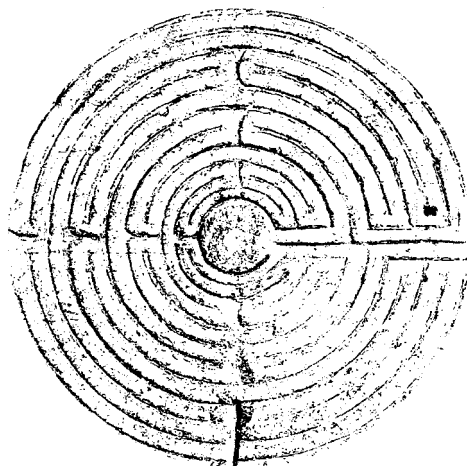
# STUDI JUNGHIANI

*C. G. Jung*

**FrancoAngeli** 



# STUDI JUNGHIANI



**FrancoAngeli** 

Copyright © FrancoAngeli  
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –  
No Derivatives License. For terms and conditions of usage  
please see: <http://creativecommons.org>

*Direttore:* Filippo Strumia

*Comitato Direttivo:* Filippo Strumia (Presidente), Valerio Colangeli, Valentino Franchitti (coordinatore del CdR), Assunta Maglione, Salvatore Martini

*Comitato di Redazione:* Gaetana Bonasera – Cristina Brunialti – Giancarlo Costanza – Valentino Franchitti – Maria Gloria Gleijeses – Costanza Jesurum – Silvana Lucariello – Anna Mendicini – Gianfranco Pastore – Barbara Persico – Cesare Tarquini Guetti – Manuela Tartari

*Editing:* Francesca Giuli

*E-mail redazionale:* [info@aipa.info](mailto:info@aipa.info)

*Indirizzo sito web Aipa:* <http://www.aipa.info>

Autorizzazione n. 545 dell'11-9-1998 del Tribunale di Milano – Direttore responsabile Filippo Strumia – Semestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in abb. post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano – Copyright © 2025 by Franco Angeli s.r.l. – Stampa: GECA SRL, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese MI

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Italia (CC-BY-NC-ND 4.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/it/legalcode>

Il semestre 2024 – Finito di stampare nel mese di gennaio 2025

Copyright © FrancoAngeli  
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –  
No Derivatives License. For terms and conditions of usage  
please see: <http://creativecommons.org>

## *Sommario, vol. 31, n. 2, 2024*

**Editoriale**, a cura del *Comitato di Redazione* pag. 5

### **Articoli**

---

- Disabilità: riflessioni analitiche, di *Cristina Brunialti* » 9
- Lo specchio infranto. Note su perversione e vitalità nel campo  
transferale, di *Antonio de Rienzo* » 27
- Medusa / Fenice. Lingua e tempo in trasformazione, di *Guido  
Maria Lattanzi* » 44
- Processi di individuazione nel paziente e nel terapeuta. Le fasi  
iniziali della terapia con Rita, di *Barbara Persico* » 60

### **Premio Migliorati. Seconda edizione**

---

A cura di Valentino Franchitti

- Esperienza analitica e realtà virtuale. Riflessioni dalla tavola  
rotonda dell'11 maggio 2024*, di *Giancarlo Costanza, Anto-  
nio de Rienzo e Liberiana Pavone* » 75

## **Amplificazioni**

---

A cura di Barbara Persico e Manuela Tartari

6th IAAP European Conference of Analytical Psychology, Siracusa, 30 agosto-1 settembre 2024, di *Stefano Candellieri e Davide Favero*

pag. 91

## **Recensioni**

---

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti

» 95

## **In ricordo di...**

---

*Incontri con Paolo Aite*, gli analisti dell'AIPA e membri del Laboratorio Analitico delle Immagini

» 103

### A cura del Comitato di Redazione

In questo numero *Studi Junghiani* ospita articoli che, pur nelle loro diversità tematiche, tracciano un pensiero comune, forse governati da quella legge che Wilhelm Maximilian Wundt, nel suo *Compendio di Psicologia*, definì come eterogenesi dei fini. Starà al singolo lettore individuare un proprio personale punto di convergenza. Quello che possiamo fornire è una sorta di raccomandazione: ricordare il monito di Jung “l’unica cosa certa è l’incertezza”.

Le autrici e gli autori nei loro lavori affrontano alcuni aspetti pratici del mestiere di psicologo analista, rivelando le caratteristiche del processo analitico quale *opus incertum*. Sempre Jung, in *Pratica della psicoterapia*, ci ricorda come, nell’osservazione dei singoli casi, ci si trovi di fronte a un’enorme varietà di situazioni e a una grande imprevedibilità nella successione delle fasi del processo; questo nonostante vi sia un accordo generale sui principi teorici fondamentali. Nella pratica clinica è difficile applicare un ordine logico tradizionale o strutturare il tutto in modo sistematico. Questo perché il campo in cui ci si muove è caratterizzato da una unicità e individualità irriducibili, che rendono ogni esperienza unica e non confrontabile. Le dinamiche transferali e controtransferali, oggi diremmo “il configurarsi del campo analitico”, danno vita ad un’esperienza che non può essere pienamente compresa dall’esterno, ma che esercita un’influenza diretta su chi vi entra in contatto.

Accanto alle “verità teoriche” si affiancano le verità delle esperienze individuali. La conoscenza è una questione di molteplicità e simultaneità di punti di osservazione.

Allo stesso tempo le autrici e gli autori sembrano porre un’ulteriore domanda che ricorda quanto scrive Jung nel *Mysterium Coniunctionis* (1955, p. 477): come può realizzarsi in concreto «l’immagine paradossale della

totalità o interezza dell'uomo»? Davvero «ci troviamo qui di fronte alla *crux* dell'individuazione».

L'individuazione non riguarda solo la psiche, il “corpo senza organi”, per usare un concetto caro a Deleuze e Guattari: se è vero il motto alchemico “*Ars requirit totum hominem*” allora non dobbiamo dimenticare il “*Körper*” freudiano. Ancora Jung, nei seminari su *Lo Zarathustra di Nietzsche*, ci ricorda che il corpo e il Sé sono strettamente connessi: «il corpo è l'espressione di una singolarità» (Quinta conferenza, 6 giugno 1934), «in caso di scomparsa o della disintegrazione del corpo verrebbe a disintegrarsi lo stesso Sé» (Quarta conferenza, 23 maggio 1934).

In questi articoli il corpo a corpo con l'inconscio si fa anche fisico. I corpi narrati sono corpi segnati da disabilità o da violazioni abusanti, corpi sentiti come estranei o investiti emozionalmente dalle tempeste del campo analitico. Ci troviamo allora in una condizione limite poiché, come afferma Vladimir Nabokov, in *La vera vita di Sebastian Knight*, i tormenti del dolore fisico soffocano, sotto il peso insopportabile della sofferenza, ogni forma di pensiero, filosofia, opinione, ricordo, speranza o rimpianto.

Il primo articolo è *Disabilità: riflessioni analitiche* di Cristina Brunialti. Il testo si basa sull'esperienza clinica e formativa dell'autrice con adulti disabili, genitori di figli diversamente abili e insegnanti di sostegno. Esplora l'importanza, secondo una prospettiva junghiana, di analizzare le motivazioni personali che portano gli insegnanti a scegliere questa professione. Questo lavoro psicologico, prevenendo lo stress lavoro-correlato tipico delle professioni di aiuto, si dimostra fondamentale per il benessere psicofisico dell'insegnante. L'autrice analizza anche il ruolo psicoeducativo dell'insegnante di sostegno in relazione al contesto storico e culturale, richiamando l'eredità traumatica dell'Olocausto, incluso lo sterminio di persone con disabilità. Secondo l'autrice, l'insegnante di sostegno agisce inconsciamente come ponte tra l'alunno disabile e il resto della comunità scolastica, rappresentando una figura chiave per promuovere un progresso culturale e sociale nel rapporto con la diversità. Una maggiore consapevolezza di questo ruolo potrebbe favorire uno sviluppo collettivo più inclusivo e sensibile.

Il secondo articolo è *Lo specchio infranto. Note su perversione e vitalità nel campo transferale* di Antonio de Rienzo. L'articolo propone una lettura dinamica e interattiva del processo terapeutico, in cui si evidenzia l'importanza della flessibilità e della riflessione teorica basata sull'esperienza diretta. Viene raccontata la terapia con Susanna, una paziente che utilizza difese dissociative di tipo perverso per proteggersi dal crollo psichico. Difese che le rendono la vita ripetitiva e faticosa. L'improvvisazione jazz è il paragone con cui viene descritto lo sviluppo di questa relazione terapeutica: il tema analitico si costruisce gradualmente nel mantenimento di alcuni punti



fermi come la stabilità del setting e il riferimento a elementi teorici. Tre temi principali emergono dalla narrazione. Il primo riguarda l'evoluzione della relazione terapeutica che, nel tempo, supera gli schemi relazionali rigidi per accedere a uno spazio intermedio più flessibile tra separazione e fusione totale. Il secondo tema è relativo al legame tra trauma complesso e difese dissociative di tipo perverso. Il terzo è riferito al controtransfert dell'analista che mostra come le sensazioni corporee, le *rêverie*, e gli *insight* teorici si influenzino reciprocamente nel campo transferale.

Il terzo articolo è *Medusa / Fenice. Lingua e tempo in trasformazione* di Guido Maria Lattanzi. L'articolo esplora il tema delle identità di genere non binarie, viste come una sfida per il pensiero psicoanalitico tradizionale e un'opportunità per ridefinire presupposti e paradigmi. Questi mondi fluidi e in continua trasformazione hanno un potenziale di cambiamento tanto per gli individui che li abitano quanto per i clinici che li affrontano. Attraverso il caso clinico di un'adolescente AFAB (*Assigned Female At Birth*) in dubbio sulla transizione di genere, l'autore affronta interrogativi che richiedono una revisione radicale di definizioni e modelli interpretativi. In questo specifico caso clinico, l'analista è sollecitato all'acquisizione di competenze trasversali che spaziano dalla fenomenologia agli studi di genere, integrando simbolismi onirici, archetipici e alchemici della tradizione junghiana per comprendere meglio queste modalità esistenziali. L'articolo propone l'adozione di un approccio aperto e non normativo, che si allontani da visioni binarie e precostituite, privilegiando una connessione più diretta con l'esperienza corporea e temporale delle soggettività non binarie. Questo approccio consente di esplorare in profondità il loro essere nel mondo, promuovendo una comprensione più dinamica e inclusiva.

Il quarto articolo è *Processi di individuazione nel paziente e nel terapeuta. Le fasi iniziali della terapia con Rita* di Barbara Persico. Il testo riflette sul percorso evolutivo dell'autrice come psicoanalista, riprendendo il lavoro svolto con una delle sue prime pazienti. Questo processo è interpretato come un viaggio di trasformazione personale e professionale, mosso dal bisogno di comprendere chi si sta diventando. L'autrice racconta come le esperienze vissute durante la terapia la abbiano portata a superare l'adesione rigida a un modello predefinito, sviluppando un approccio più personale e autentico, accettando l'incertezza come una risorsa, in linea con l'atteggiamento junghiano. Riprendendo l'esperienza di Jung dopo la rottura con Freud, l'autrice sottolinea la necessità di mettere in discussione i rapporti con i propri maestri analitici. Questo l'ha aiutata a rivedere il proprio controtransfert, trasformando l'approccio alla terapia. L'autrice descrive così il passaggio da una psicoanalisi epistemologica a una psicoanalisi ontologica. Questo cambiamento ha permesso di integrare nuovi strumenti, come la capacità di

sostare nel dubbio e nel caos, l'intuizione, l'empatia emotiva e la trasformazione creativa, essenziali per trattare anche i pazienti più complessi.

Nello spazio dedicato alle recensioni, Stefania Baldassari e Maria Claudia Loreti presentano il testo di Iolanda Stocchi e Sonia Giorgi, *Immagini, mito e poetica della clinica. Per una psicoanalisi al femminile* (Moretti & Vitali, 2024). Un'altra recensione è quella curata da Stefano Carpani per i testi collettanei a cura di Chiara Tozzi *Active Imagination in Theory, Practice and Training* (Routledge, 2024) e *Interdisciplinary Understandings of Active Imagination* (Routledge, 2023).

La rubrica *Amplificazioni* ospita il commento di Davide Favero e Stefano Candellieri sulla sesta Conferenza Europea di Psicologia Analitica, tenutasi a Siracusa nella scorsa estate.

Seguono le riflessioni di Giancarlo Costanza, Antonio de Rienzo e Liberriana Pavone sulla seconda edizione del Premio Migliorati.

Questo numero di *Studi Junghiani* chiude con un saluto dedicato a Paolo Aite, purtroppo recentemente scomparso. È un contributo corale di analisti dell'AIPA formati con Paolo Aite e di membri del Laboratorio Analitico delle Immagini (LAI). Ricordiamo che il numero 56/2022 ha pubblicato una bellissima intervista al Maestro. Ne riportiamo un passaggio: «Oggi sono posto di fronte a un'altra domanda: "cosa mi aspetta dopo la morte, cosa esiste oltre la fine", quello che chiamano "l'aldilà"? Ora mi sento davanti a questo "mistero", cerco di guardarlo con attenzione e curiosità, con l'idea di un orizzonte più vasto e sconosciuto che mi attende. Mi apro per quanto posso al mistero, sperando di sapersi abbandonare».

### *Disabilità: riflessioni analitiche*

**Cristina Brunialti\***

*Ricevuto il 20 marzo 2024*

*Accolto il 30 settembre 2024*

*Ogni visione del mondo è ipotesi [...],  
il mondo ci è comprensibile solo  
come immagine psichica in noi,  
e quando l'immagine muta,  
non è facile capire se è mutato il mondo,  
o noi, o tutti e due.*

C.G. Jung, La dinamica dell'inconscio.

*Possiamo dire che l'Ombra si occultata  
anamorficamente dentro il visibile,  
occorre raggiungere il punto prospettico  
dal quale si rende visibile  
ciò che si era occultato.*

M. Trevi, Studi sull'Ombra.

### **Riassunto**

Il presente lavoro si basa sull'esperienza personale e clinica dell'autrice, maturata con portatori adulti di disabilità fisica e psichica, con genitori di figli diversamente abili e attraverso il lavoro di analisi, supervisione e formazione con gli insegnanti specializzati sul sostegno. L'analisi dei vissuti personali che spingono un insegnante a formarsi e a svolgere questa particolare attività professionale rappresenta un aspetto fondamentale del loro processo formativo e identitario. In particolare, secondo una visione junghiana, il poter riflettere profondamente sulla motivazione

\* Psicologa, psicoterapeuta, psicologo analista. Socio ordinario AIPA con funzioni didattiche e socio della IAAP. Vive e lavora a Roma.

Via Gaspare Gozzi 55, 00145 Roma. E-mail: cribrunialti@gmail.com

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024*

DOI: 10.3280/jun60-2024oa16215

relativa a questa scelta professionale consentirebbe all'insegnante di sostegno di poter svolgere la sua professione mantenendo anche un'attenzione al suo mondo interno e quindi alla sua salute psicofisica. In questo senso, il poter riflettere sulle conseguenze di una scelta così complessa e delicata, potrebbe prevenire forme di *stress lavoro correlato*, che sappiamo essere molto comuni in tutte le professioni di aiuto.

Secondo un orientamento analitico, lo scritto interpreta la funzione psicoeducativa dell'insegnante di sostegno in relazione al contesto storico e culturale attuale, correlandolo agli accadimenti del secolo scorso. In particolare, ci si riferisce all'eredità di un'*Ombra gigantesca e scomoda*, rappresentata dall'Olocausto; lo sterminio di disabili, di zingari, di omosessuali e del popolo ebraico. L'insegnante di sostegno, secondo questa ipotesi, si farebbe carico inconsciamente di alcuni aspetti profondi ponendosi come portavoce dell'alunno disabile, consapevolmente o meno, offrendosi come una sorta di collegamento tra l'alunno disabile e il resto del mondo scolastico (altri alunni, insegnanti...). Se l'insegnante di sostegno avesse accesso ad un processo di presa di consapevolezza, condurrebbe presumibilmente sé stesso e la collettività verso un gradino di sviluppo psico-sociale e culturale rispetto alla disabilità e al concetto di diversità in generale.

**Parole chiave:** *inconscio, ombra, disabilità, diversità, insegnanti, sostegno.*

### **Abstract.** *Disability: analytical reflections*

This work is based on the author's personal and clinical experience, gained with adults with physical and mental disabilities, with parents of disabled children and through the work of analysis, supervision and training with specialized support teachers. The analysis of personal experiences that drive a teacher to train and carry out this particular professional activity represents a fundamental aspect of the formative and identity process of support teachers. In particular, according to a Jungian vision, being able to reflect deeply on the motivation related to this professional choice would allow the support teacher to be able to carry out his or her profession while also paying attention to his or her internal world and therefore to his or her psychophysical health. In this sense, being able to reflect on the consequences of such a complex and delicate choice could prevent forms of *work-related stress*, which we know are very common in all helping professions. Following an analytical orientation, the paper interprets the psycho-educational function of the support teacher in relation to the current historical and cultural context, correlating it with the events of the last century. In particular, it refers to the legacy of a *gigantic and uncomfortable Shadow*, represented by the Holocaust, the extermination of the disabled, gypsies, homosexuals and the Jewish people. The support teacher, according to this hypothesis, would unconsciously take on some profound aspects; by acting as a spokesperson for the disabled pupil, consciously or unconsciously, he or she offers himself or herself as a kind of link between the disabled pupil and the rest of the school world (other pupils, teachers...). If the support teacher had access to an awareness-raising process, he or she would presumably lead himself or herself and

the community towards a step of psycho-social and cultural development with respect to disability and the concept of diversity in general.

**Key words:** *subconscious, shadow, disability, diversity, teachers, supporting.*

## Premessa

In un precedente articolo dal titolo *Riflessioni analitiche sulla disabilità fisica*, ipotizzavo come la disabilità fisica fosse un lutto non elaborabile (Brunialti, 2018). Nel presente scritto prenderò in considerazione altri aspetti relativi alla disabilità, che intersecandosi tra loro darebbero forma ad una nuova ipotesi.

Sin dai tempi antichi l'individuo portatore di disabilità è stato vissuto in maniera ambivalente; idealizzato come una sorta di figura soprannaturale oppure emarginato e perseguitato come un essere diabolico (Ferrucci, 2009). Nel secolo scorso in Europa, durante il periodo del nazismo, l'oppressione dei disabili si è strutturata in un processo di sterminio denominato "disinfezione" nell'ambito del progetto Eutanasia<sup>1</sup> e più precisamente del programma T4<sup>2</sup>, successivamente lo stesso fu applicato su scala più larga nei confronti del popolo ebraico (Ferrucci, 2009). Pur considerando le differenti declinazioni alla base degli atti persecutori attuati a danno di diverse categorie di individui tra i quali i disabili, gli zingari, gli omosessuali, i dissidenti politici, non in ultimo il popolo ebraico e altro, ho osservato come questi atti oppressivi siano stati realizzati con procedure analoghe e con modalità e strumenti simili. In ottica junghiana, mi sono interrogata sui possibili percorsi e riflessi inconsci che tale passato recente può avere oggi sui portatori di disabilità, sulle famiglie e sugli educatori. Da qui prenderebbe forma l'ipotesi secondo la quale se è vero che il processo di elaborazione psicologica del trauma collettivo dell'Olocausto sembrerebbe essere effettivamente iniziato solo in questi ultimi anni (Sonnino, 2022), potrebbe essere maturato anche il tempo per l'elaborazione dell'*Ombra* individuale e collettiva rispetto alla disabilità.

In particolare, ci si sofferma sui vissuti degli insegnanti di sostegno come una delle categorie sociali sulle quali sembrerebbero convergere proiezioni d'*Ombra* principalmente di natura collettiva. La dimensione psichica

1. Progetto Eutanasia, voluto da Hitler per eliminare dalla compagine della "fiera popolazione ariana" le cosiddette "vite indegne di essere vissute" in quanto affette da handicap o menomazioni (Sonnino, 2022).

2. Un programma che prende il nome dalla via e dal numero civico (Tiergarten Strasse, 4) in cui erano situati gli uffici amministrativi che lo resero operativo (Sonnino, 2022).

dell'*Ombra*, infatti, è un concetto fondamentale della teoria junghiana con la quale si intende la parte della personalità vissuta come negativa, inferiore, indifferenziata, oscura. Il termine viene sviluppato da Jung nel corso della sua vita ed è principalmente rintracciabile in *Simboli della trasformazione* (1912-1952), in *Psicologia dell'Inconscio* (1917-1943) e nei *Tipi Psicologici* (1921).

Nel presente elaborato ci si sofferma sul rapporto tra individuale e collettivo attraverso un modello teorico e clinico bi-modale, nel quale esperienze di lavoro in setting individuali si sono alternate in setting grupपालi.

Prima di entrare nel vivo del discorso si propone un breve excursus sui concetti junghiani che verranno presi in considerazione.

## **Il processo di individuazione e il concetto junghiano di *Ombra***

Le questioni oggetto di questo elaborato riprendono i concetti di *Individuazione* e di *Ombra* in quanto metafore junghiane connesse tra loro. In riferimento al processo di individuazione Jung (1934) definisce: «la vita è un fluire di energia. Ma ogni processo energetico è irreversibile per principio e quindi diretto in modo univoco verso una meta [...] la vita è quanto vi è di più teleologico; essa è di per sé tendenza a un fine; e il corpo vivente è un sistema di finalismi che tendono alla propria realizzazione» (p. 436). Pieri (1998) evidenzia quanto questo concetto ricorra nell'opera di Jung a più riprese, a partire dal 1916 in poi e ne propone una definizione ampia riferendosi al processo di individuazione come il divenire della personalità secondo un continuo atto trasformativo. In questa sede l'individuazione viene intesa come il processo di differenziazione<sup>3</sup> della psiche individuale dalla psiche collettiva. A partire da questa premessa si definisce l'ambito di riferimento ovvero la relazione tra il concetto di *Individuazione* e il concetto di *Ombra*. Il confronto della coscienza dell'Io con l'*Ombra* rappresenta una fase importante del processo di individuazione e Pieri (1998) suggerisce: «[...] fin dall'inizio del processo di individuazione gli stereotipi culturali sono incontrati dal soggetto stesso come ostacoli e impedimenti alla realizzazione della propria individualità. Ma è anche detto che una tale condizione di urto tra individualità e comunità è fondamentale per l'attivazione del sotto processo di differenziazione dal collettivo [...]» (pp. 357-358).

Per diversi anni ho svolto docenza presso un ateneo romano per la

3. Secondo Pieri (1998): «Jung definisce la differenziazione come quel sottoprocesso che, insieme all'integrazione, da luogo al processo di individuazione [...]» (p. 221).

formazione degli insegnanti specializzati sul sostegno, consolidando in questo ambito l'attività di formazione e di supervisione. Ho svolto e tutt'oggi svolgo privatamente la sua attività di analista con gli insegnanti. Il lavoro di formazione e di supervisione con gli insegnanti di sostegno ha permesso di comprendere come spesso non venga attribuito il giusto valore a questa scelta professionale, tenuto conto che si rivolge ad individui in età evolutiva bisognosi di essere ascoltati, valorizzati ed educati al pari di tutti gli altri. Inoltre, sembrerebbe che gli stessi insegnanti siano poco preparati a confrontarsi con la disabilità degli altri, ma soprattutto non sarebbero pronti a confrontarsi con le proprie modalità e risorse attivate dall'entrare in relazione con la disabilità. Non sembrerebbero essere abbastanza disposti a confrontarsi con la disabilità come un aspetto che appartiene anche a loro. Si prende spunto ancora da Pieri (1998): «[...] L'Ombra si riferisce al lato non accettato della personalità [...]» (p. 489).

## **Dall'esperienza personale alla clinica con disabili e famiglie**

Partendo dall'esperienza di essere portatrice di una disabilità fisica congenita, ho riflettuto sul lavoro clinico condotto con portatori di disabilità e con le famiglie, con particolare riferimento alla grande sofferenza psico-fisica che la disabilità del corpo porta al malato, alla sua famiglia ed a chi si dedica alla sua cura ed alla sua educazione. L'accento è posto sulla difficoltà e spesso sull'impossibilità del paziente con danno fisico ad elaborare il lutto narcisistico (Brunialti, 2018). Il difetto del corpo, che si presenta prepotentemente nella scena analitica, costringe l'analista, nel controtransfert, a mantenere attivi contemporaneamente mente e corpo insieme. La relazione analitica diventa oggetto di particolare attenzione nelle sue possibili sfaccettature, soprattutto in riferimento a dimensioni d'*Ombra*. La specificità della relazione analitica con un paziente disabile farebbe vivere su un piano profondo all'analista il dolore fisico e psichico insieme. Come se questi due poli – fisico e psichico – si presentassero sullo stesso piano e contemporaneamente. Il gioco di fantasie sul corpo nel caso di disabilità fisica è contaminato dal dato reale. L'aspetto fortemente concreto del corpo disabile entra e satura lo spazio simbolico, che invece ha bisogno di stare sospeso nel buio per poter nascere e crescere. L'analista deve quindi porsi come “L'Altro disabile” verso il suo paziente, deve offrire al suo paziente un'occasione per vivere la dimensione simbolica soffocata dalla realtà del corpo. Nei pazienti con disabilità fisica il corpo si rende prepotentemente presente sulla scena e, in tale evidenza, a volte potrebbe accadere che parte dell'*Ombra* personale del paziente (il danno al corpo) si sposti nel campo analitico, diventando una sorta

di **oggetto bizzarro** non integrabile, al pari di un nucleo psicotico. Nel caso di pazienti disabili fisicamente la presenza di questo *oggetto bizzarro* fa sì che la coppia analitica difficilmente possa elaborare i contenuti associati allo stesso oggetto. L'*oggetto bizzarro* diverrebbe un lutto non elaborabile. L'*Ombra* non sarebbe solo soggettiva, ma oggettiva, nei suoi connotati sociali, di rifiuto verso la diversità, intendendo quest'ultima come scostamento da un'immagine di normalità uniformata alla visione comune.

Quindi, in sintesi, con il mio primo articolo ho esplorato la disabilità in analisi, ora esploro la disabilità rispetto al ruolo dell'insegnante di sostegno; in entrambi i casi mi sono soffermata sul concetto di *Ombra*.

Prendendo spunto dal lavoro formativo e di supervisione con gli insegnanti di sostegno sembrerebbe che siano gli stessi insegnanti di sostegno a percepirsi in modo svalutativo. Possiamo ipotizzare che questo meccanismo svalutativo sia associato, su un piano individuale e collettivo, ad un evitamento all'entrare in contatto con situazioni particolarmente angoscianti e sconcertanti. Sonnino (2022) nel suo studio dedicato all'Olocausto a proposito del trauma scrive: "Evitare il confronto con l'esperienza traumatica è un comportamento non solo di coloro che hanno subito direttamente il trauma, ma anche di coloro che vi hanno preso parte – esecutori, spettatori o testimoni storici più distaccati".

Per meglio indagare sullo scambio tra individuale e collettivo il lavoro si è articolato secondo un punto di vista soggettivo e un punto di vista collettivo.

## **Il punto di vista soggettivo**

Il singolo insegnante di sostegno, durante il percorso formativo, apprende strumenti, strategie, tecniche, modalità di lavoro, ma non ha l'opportunità, se non per scelta personale, di fermarsi a riflettere su sé stesso per guardarsi dentro sia sugli aspetti legati alla propria storia familiare che personale. Se riuscisse ad accedere a questa esperienza potrebbe integrare aspetti d'*Ombra*, trovando un senso suo peculiare alla disabilità con la quale entrerà in relazione. Secondo Jung attraverso il lavoro sul singolo individuo si possono creare i presupposti per dei cambiamenti collettivi; individuo e società sarebbero strettamente in relazione reciproca e si influenzerebbero trasformandosi a vicenda (Jung, 1952). Paola Russo (2023) ha trattato il rapporto tra individuo e collettivo in occasione del ciclo "Lecture junghiane – corso



introduttivo sull'Opera di C.G. Jung" organizzate da AIPA<sup>4</sup>. Sulla base del suo lavoro ventennale di studio, ricerca e clinica dei gruppi ad orientamento analitico, sottolinea la relazione di reciprocità tra soggetto e collettivo: tra una gruppalità interna al soggetto e una inter e transpersonale messa in comune di oggetti da parte del collettivo.

Tornando al nostro insegnante di sostegno in formazione, ricevuta la fortissima sollecitazione da parte della società<sup>5</sup>, vivrebbe una sorta di necessità di dotarsi degli strumenti per poter svolgere al meglio la sua attività lavorativa. Ma cosa comporta il confrontarsi continuamente (per tante ore ogni giorno, per tanti giorni e tanti anni) con i limiti, le difficoltà, la fatica e il dolore prospettati dalla diversità nei suoi svariati connotati? La disabilità, come la diversità, pone l'individuo di fronte a ciò che può essere inquietante, come un'immagine del mostruoso nei suoi connotati, di deforme, di orrendo (Ferrucci, 2009). Si possono provare sentimenti di vergogna e di rifiuto verso colui che è portatore di disabilità e verso chi gli è vicino. La disabilità rimanda a ciò che è incontrollabile, a ciò che è poco conosciuto e per questo può suscitare molto timore, nello stesso tempo può essere percepita come debolezza, inadeguatezza, inabilità. Nel sentirsi minacciati dall'entrare in contatto con la disabilità si possono attivare pensieri e/o azioni di tipo aggressivo-persecutorio, a volte con risvolti abusanti. La disabilità e la diversità si aprono all'imprevedibilità, all'incertezza e all'indefinitezza. Sulle possibili motivazioni alla messa in opera dell'Olocausto, Sonnino (2022) riprendendo il pensiero di Freud direttamente dalla prefazione all'edizione ebraica di *Totem e Tabù* (1913), ricorda come lo stesso padre della psicoanalisi concepì il popolo ebraico come portatore di un'identità difficilmente definibile. Allo stesso tempo come analisti ci è noto quanto proprio questa condizione di indefinitezza e di negatività, se integrata nella personalità, possa aprirsi ad una dimensione creativa e trasformativa. La professione di insegnante di sostegno, così come tutte le professioni di aiuto, appare fortemente connessa alla relazione con l'altro e con altro si intende l'Altro da noi. Intendiamo con questo la parte sconosciuta dentro di noi, che spesso si palesa nell'incontro con l'altro reale; questo comporta inevitabilmente scambi intenzionali e non intenzionali tra due o più individui. A volte negli scambi accade che aspettative, vissuti ed emozioni passino da un individuo all'altro in modo inconscio. Per esempio, se l'insegnante di sostegno vive il bisogno profondo di sentirsi (**sentirsi**) utile nei confronti dell'altro, potrebbe

4. <https://www.aipa.info/2023/07/08/nessuno-si-e-mai-individuato-sulla-cima-delleve-rest-gruppality-e-psicologia-analitica-paola-russo/>

5. Per poter acquisire maggiore punteggio e passare di ruolo a tempo indeterminato, gli insegnanti spesso scelgono di specializzarsi nel sostegno. In quest'ottica la specializzazione nel sostegno sarebbe un mezzo per fare carriera verso il posto fisso.

percepirsi come una sorta di figura salvifica e guaritrice, per questo potrebbe vivere delle fantasie e delle aspettative nei confronti del suo lavoro, fortemente condizionate dal dover soddisfare questo suo bisogno inconscio di prendersi cura di sé stesso attraverso la cura degli altri. Riferendosi all'analista come guaritore ferito, Mondo (2020) scrive: «[...] La sua ferita incurabile, che ne limita l'azione, è un monito degli Dei contro gli eccessi del potere» (p. 8). La ferita dell'analista e di chiunque svolga professioni di aiuto, offrirebbe l'opportunità di confronto con il senso del limite a garanzia di un eccesso di potere e di onnipotenza.

Guggenbuhl-Craig (1987) sul tema scrive:

Si incontrano spesso degli insegnanti che sembrano aver perso ogni traccia di infanzia [...] Essi sono diventati solo insegnanti che affrontano i bambini quasi fossero dei nemici. Si lamentano che gli allievi non sanno nulla [...] Questo tipo di insegnante si è del tutto allontanato, interiormente ed esteriormente, dalla dimensione infantile. I bambini sono l'altro, ciò che non si vuole assolutamente essere. Insegnanti di questo genere traggono un certo piacere dall'imporre ai bambini il loro potere, tormentandoli e tenendoli a bada con medie calcolate con matematica esattezza, basata comunque su voti arbitrari (p. 88).

Così si ipotizza che l'insegnante possa vivere una sorta di dimensione onnipotente, che potrebbe portarlo a sperimentare un vissuto fallimentare nel caso in cui la funzione salvifica non trovasse corrispondenza nella realtà. Potrebbe anche accadere che da questo senso di fallimento l'insegnante entri in forme depressive autosvalutative, oppure in sentimenti di rabbia nei confronti della realtà esterna. Si cita, a titolo esemplificativo, il caso di cronaca recente di un insegnante di sostegno che sembrerebbe aver somministrato tranquillanti ad un alunno disabile<sup>6</sup>.

I riferimenti sopracitati sono attinenti alla relazione terapeutica, ma possiamo in parte estendere a tutte le professioni di aiuto lo stesso principio, con le dovute differenze (Pergola, 2016).

L'insegnante di sostegno è un educatore e si pone come portavoce dell'alunno disabile, facendo ciò, consapevolmente o meno, si offre come una sorta di collegamento tra lo stesso alunno disabile e il resto del mondo scolastico (altri alunni, insegnanti...). Si muove quindi su un terreno al limite tra il mondo dei cosiddetti normali e dei diversi. Assume sembianze di entrambe le parti tenendo, per così dire, un piede nella normalità e un piede nella disabilità. Nei vissuti carichi di ansia e di angoscia di alcuni insegnanti di sostegno si percepisce un livello di sofferenza elevatissimo, spesso

6. <https://www.tecnicaldellascuola.it/docente-di-sostegno-si-chiude-in-bagno-con-bimbo-con-disabilita-paura-a-scuola-lo-avrebbe-costretto-ad-assumere-un-farmaco>

difficile da elaborare su un piano personale, a volte associabile su un piano profondo all'essere esposti senza filtri al dolore della diversità, sia che riguardi il corpo, la mente o entrambe. Subiscono un contagio attraverso la relazione con la persona disabile e diventano anche loro portatori di quella diversità-disabilità, sia che ne siano consapevoli o meno. Gli stessi insegnanti sono esposti a sentimenti di emarginazione ed esclusione e possono riemergere in loro tematiche irrisolte difficili da elaborare, legate a vissuti personali, ma anche a vicende sociali e storiche non lontane nel tempo.

Introducendo il tema dell'emarginazione, dell'estromissione attuata da individui verso altri individui e da popoli verso altri popoli, si ritrovano le parole di Romano (2009) quando afferma che proiettare l'*Ombra* equivale ad attribuire ad altri ciò che rifiutiamo in noi, esorcizzando ciò che ci fa paura, staccandolo da noi e incarnandolo in altre persone. Inoltre, riferendosi alla nozione di capro espiatorio e alle proiezioni del male su intere comunità e nazioni, Romano (2009) asserisce che lo stesso meccanismo si può estendere alla dimensione collettiva. La mentalità collettiva offre differenti spunti a conferma di quanto ipotizzato; ad esempio, ci si riferisce ad una sorta di lessico comune del tipo: "*Sei disabile?*" per indicare una persona in un momento di impasse, o di incertezza. Attraverso l'immagine della disabilità si esprimerebbe una certa irritazione o intolleranza verso i modi e tempi dell'altro, svelando l'impossibilità ad integrare dimensioni vissute come negative e che per questo potrebbero evolvere in angosce persecutorie. Intervenedo su questi temi legati alla mentalità collettiva in relazione all'*Ombra* Von Franz (1974) scrive: «[...] d'altra parte, se non la sia accetta (l'*Ombra*), opererà in modo occulto» (p. 13). Di seguito nel testo:

[...] dobbiamo presumere che l'*Ombra* sia costituita da materiale in parte personale e in parte impersonale e collettivo [...] demoni collettivi possono impossessarsi di noi, qualcosa di loro deve essere presente in noi, altrimenti [...] la nostra porta psichica non sarebbe aperta al contagio. Quando parti dell'*ombra* personale non sono sufficientemente integrate, l'*ombra* collettiva può infiltrarsi attraverso tale porta (Von Franz, 1974, p. 15).

## **Il punto di vista collettivo**

Recenti avvenimenti di cronaca, datati aprile 2023, riguardanti uno studente con autismo che ha lasciato la scuola perché escluso dalla gita con la classe<sup>7</sup> e una bambina con sindrome di Down che è stata esclusa dal saggio

7. <https://www.orizzontescuola.it/studente-con-autismo-lascia-la-scuola-non-puo-andare-in-gita-con-la-classe-e-ha-difficolta-a-seguire-le-lezioni/>

di danza<sup>8</sup>, ci inducono a riflettere se oggi si è così inclusivi. Rifacendosi al concetto di *Ombra* di Jung, Trevi (2009) evidenzia quanto alcuni individui non si identifichino con la propria *Ombra*, ma con l'*Ombra* che vien loro proiettata. La nostra collettività, attraverso le decisioni politico-governative, ci prospetta la necessità di formare un numero maggiore di insegnanti di sostegno, che entrino a pieno titolo nel mondo della scuola. Per questo motivo si organizzano corsi di alta formazione e si istituiscono concorsi pubblici. Restando in ambito della psicologia analitica, ci si domanda quale potrebbe essere la natura intrinseca racchiusa in questa necessità.

Sembrerebbe si possa ipotizzare che la necessità di formare un numero maggiore di insegnanti di sostegno sia basata principalmente su logiche pragmatiche e razionali, suggerite da analisi dei bisogni del sistema educativo in generale, secondo principi razionalistici dei modelli attualmente maggiormente utilizzati nel sistema formativo italiano.

Nel nostro caso sembrerebbe ci sia un prevalere della dimensione cosciente rispetto a quella inconscia (Madera, 2016). In particolare, quest'ultima verrebbe rimossa e in parte negata e scissa, andandosi a depositare in zone d'*Ombra* individuali e collettive. Secondo la visione junghiana quando prende forma un'inflazione psichica possono svilupparsi sintomi importanti. Jung (1916) con il termine inflazione psichica definisce: «[...] un'espansione della personalità che oltrepassa i limiti individuali, un rigonfiamento. In questo stato si riempie uno spazio che normalmente non si potrebbe occupare ciò che è situato fuori di noi [...]» (pp. 141-142). Sempre su questo concetto Jung (1944) scrive: «Ogni aumento di coscienza porta in sé il pericolo di un'inflazione» (p. 457).

Ritornando con il pensiero alle possibili relazioni tra dimensione individuale e collettiva rispetto all'*Ombra* della disabilità nel settore specifico della funzione psicoeducativa dell'insegnante di sostegno, ci si domanda per quale motivo la società chiedi agli insegnanti di sostegno di formarsi sul piano della strumentazione tecnica e concettuale, tralasciando o cercando di incasellare la dimensione affettiva in protocolli standardizzati.

Si passa a descrivere il modello adottato in ambito di alta formazione con gli insegnanti di sostegno.

8. <https://www.foggiatoday.it/cronaca/esclusione-bambina-down-saggio-danza-scuola-foggia.html>

## Setting individuale e grupale

Il lavoro si è sviluppato attraverso il confronto tra un setting individuale e un setting grupale, come di seguito descritto.

### *Setting individuale*

Lavorando con le immagini oniriche di pazienti in analisi, si evidenziano le difficoltà nell'entrare in contatto con i vissuti attivati dalla disabilità e inoltre si raffigurano le evoluzioni della personalità grazie al confronto e all'integrazione dell'*Ombra*. Per fare un primo esempio, una giovane insegnante di sostegno racconta un sogno: *“Mi trovavo al cinema da sola. Mi sentivo imbarazzata perché ero da sola. Non avevo scelto il film, ero entrata nella sala e mi ero seduta. Alla fine della proiezione una piccola mano bianca e fredda mi tocca il braccio, mi giro e mi accorgo che è L., il ragazzo iperattivo che seguo a scuola. Mi sento male”*. Il lavoro associativo sul sogno portò alla luce vissuti personali irrisolti che si erano attivati nella relazione educativa di sostegno. Furono necessarie diverse settimane di esplorazione del sogno e dei sogni che ad esso seguirono per comprendere i vissuti profondi che avevano spinto questa persona a scegliere questo lavoro. Emerse il suo senso di solitudine ed isolamento; non aveva scelto il film come anche la sua professione. Entrò in contatto con la mano fredda del ragazzo e si sentì male; divenne così consapevole del suo dolore e della sua resistenza inconscia al confronto con la disabilità.

Ecco un altro sogno della stessa persona alcuni mesi dopo: *“Andavo al supermercato a fare spesa. Era pieno di gente e facevo fatica a procedere con il carrello. Non riuscivo a trovare un prodotto per la pulizia della casa, così invece di comprare ciò che mi serviva per la casa comprai una foto incorniciata che mi piaceva. Era una foto in bianco e nero dove un bambino teneva un palloncino in mano”*. Il lavoro su questo sogno ci portò a profonde associazioni personali fino a parlare di L., il ragazzo iperattivo, che giocava sempre con i palloncini di tutti i tipi. Per questa insegnante sembrava essere ancora faticoso procedere nella sua esplorazione di contenuti inconsci, ma riusciva a farlo perché nel sogno riusciva a spingere il carrello anche se con difficoltà. Rinunciava alla scelta razionale e si lasciava trasportare dal sentire di quel momento, solo allora trovava una foto raffigurante un bambino con un palloncino. Associava e riconosceva la sua relazione con l'alunno disabile che seguiva a scuola, ripercorrendo il suo vissuto interiore e la sua scelta professionale. Da un momento iniziale di smarrimento e di non consapevolezza presente in entrambi i sogni,

l'analizzanda ha potuto confrontarsi con suoi aspetti d'*Ombra* trovando un senso alla sua scelta lavorativa. Questo, nel tempo, ha comportato anche un miglioramento in senso adattativo con evidenti cambiamenti sul piano di realtà nel contesto lavorativo.

### *Il setting gruppale*

Le dinamiche gruppali si sono attivate in momenti diversi e in piccoli, medi e grandi gruppi<sup>9</sup>. Tale procedimento ha consentito agli insegnanti di portare i loro vissuti e le loro esperienze in relazione alla disabilità in un ascolto libero da giudizi o pregiudizi. I gruppi erano di tipo esperienziale<sup>10</sup>, a termine concordato<sup>11</sup>, della durata di due ore ciascuno con frequenza settimanale per un periodo di sei mesi circa. Si sono presi in considerazione diversi gruppi esperienziali nell'arco di circa cinque anni, arrivando a identificare un campione di diverse centinaia di individui. Tenendo conto del numero significativo di individui che hanno partecipato a questi incontri gruppali, alternati a percorsi individuali, si avvalorerebbe il pensiero di Jung (1945): «la psicopatologia delle masse trova le sue radici nella psicologia del singolo individuo. Fenomeni psichici di diverse dimensioni possono benissimo essere indagati anche nell'individuo, e soltanto qualora si riesca a stabilire che determinati fenomeni o sintomi sono comuni a una quantità di individui diversi, si può iniziare a esaminare i corrispondenti fenomeni di massa» (p. 59).

Come descritto da questo lavoro, in ambito accademico potrebbe essere auspicabile poter far luce su questi aspetti, non solo dentro la stanza dell'analisi, ma anche nei contesti di formazione o nelle stesse istituzioni scolastiche. Luoghi quest'ultimi generalmente estranei alla cura, ma non per questo da estromettere da riflessioni relative alla relazione educativa rispetto alla disabilità.

Nel seguito intendo approfondire la relazione tra disabilità e *Ombra*

9. In questo elaborato la differenza tra piccolo, medio e grande gruppo viene definita dal numero di partecipanti: circa 8 per il piccolo gruppo, 15-20 per un gruppo medio e più di 20 per un grande gruppo.

10. Il gruppo esperienziale, nelle sue principali applicazioni metodologiche, è un gruppo di formazione, quindi senza nessuno scopo terapeutico, che parte dall'assunto che partecipare ad un'esperienza condivisa modifichi comunque l'assetto mentale di ogni singolo partecipante.

11. Per gruppo a termine concordato si intende un gruppo con un focus preciso sul quale si concentra il lavoro per un ciclo preciso di sedute (De Franco, 2000).

attraverso un lavoro di amplificazione<sup>12</sup> e formula intuitivamente un'ipotesi che cercherà di spiegare.

## Disabilità e Ombra

Addentrandoci a ritroso nella storia recente appare, sulla superficie del nostro discorso, un'*Ombra* inquietante e gigantesca. Nel secolo scorso una grande *Ombra* è stata gettata sugli individui più fragili e diversi. Grazie all'indifferenza, all'inconscietà, alla disinformazione e all'adesione passiva della massa al sistema dominante e grazie al coinvolgimento di un numero significativo di medici e personale paramedico, ha potuto svilupparsi quello che tutti conosciamo come lo sterminio del popolo ebraico e non solo, perché la Germania aveva iniziato a eliminare gli individui tedeschi portatori di disabilità fisica e psichica (Sonnino, 2022). Il nazismo, rifacendosi alla teoria del superuomo<sup>13</sup> e alle teorie eugenetiche<sup>14</sup>, arrivò a identificare la razza ariana come la razza superiore a tutte le altre. Hilmann (1996) scrive:

Poiché gli esseri umani hanno ombre le cui profondità attingono al livello collettivo dove si annida l'assassino, il comportamento umano è mosso da questa forza archetipica. Hitler conosceva bene l'Ombra, la assecondava, ne era ossessionato e voleva epurare il mondo da essa; ma non poteva riconoscerla dentro di sé, ne vedeva

12. Attraverso il processo di amplificazione Jung decide di abbandonarsi alle sollecitazioni del materiale inconscio, creando quel territorio comune al paziente e all'analista in cui i simboli che emergono possono essere ampliati e connessi tra loro, lungo la strada del processo di individuazione per raggiungere il simbolo del Sé (Russo, Brunialti, Agnese, Caulo, Sebasta, 2022).

13. Il superuomo è un concetto filosofico che si colloca nel futuro: corrisponde all'idea di un uomo nuovo, oltre e diverso da ciò che conosciamo. La stessa parola tedesca che utilizza Nietzsche è *Übermensch* che può essere tradotta anche con "oltreuomo", cioè di un uomo oltre l'uomo esistente.

14. Il termine *eugenetica* fu coniato dallo scienziato inglese Francis Galton. L'eugenetica fa propria la teoria evolutiva darwiniana che trasforma radicalmente l'atteggiamento nei confronti del mondo vivente, poiché non prende più in considerazione i singoli individui, ma le popolazioni. Le idee si diffondono dal campo delle scienze naturali a quello delle scienze sociali, dove Herbert Spencer, amico di Darwin, con il concetto di «sopravvivenza del più forte» teorizza il darwinismo sociale. Le idee eugenetiche – prima coltivate da ristrette cerchie di intellettuali – vennero fatte proprie dagli organismi politico-statali di vari paesi, perché fornivano ai governanti le argomentazioni teoriche e pratiche per «migliorare il corpo della nazione», e «affrancarlo per il futuro dal peso sociale ed economico della malattia e della degenerazione». Sul piano pratico, si trattava di adottare gli interventi più appropriati per *prevenire* «l'eccessivo riprodursi degli individui di qualità peggiore, o il deteriorarsi della qualità demografica per influenza dei meno adatti giunti da fuori grazie all'immigrazione e incoraggiando i più adatti a riprodursi per il bene della nazione come insieme» (Ferrucci, 2009).

solo la forma proiettata, come ebrei, zingari, intellettuali, stranieri, deboli e malati [...] (p. 290).

Così, tornando indietro con il nostro pensiero alla storia ancora recente dell'umanità, si intravede all'orizzonte in che modo la disabilità e la diversità siano state vissute dalle generazioni che ci hanno preceduti. Afferma Odgen (2016): «Il passato non è “dietro di noi”, è dentro di noi» (p. 18). Non ci si riferisce solo ed unicamente al periodo storico del nazismo, ma si pone l'accento anche sulle generazioni successive vissute negli anni a seguire la Seconda guerra mondiale. I nostri bisnonni e nonni hanno vissuto le due grandi guerre, tramandandoci le loro storie personali, familiari e sociali del loro tempo, secondo una sorta di narrazione transgenerazionale (Jung, 1936). Solo da pochi anni si sarebbe avviato un processo lento e complesso di elaborazione dell'Olocausto, mentre per decenni non è stato possibile affrontare tale elaborazione (Sonnino, 2022). Sembrerebbe che in una prima fase sia prevalsa la negazione come meccanismo difensivo e che solo oggi, a distanza di circa ottant'anni, sia maturato il tempo e la necessità per cui le nostre generazioni non neghino più quanto accaduto, ma se ne facciano carico come un'eredità scomoda e dolorosa, ma pur sempre un'eredità. Ci dobbiamo chiedere: cosa vogliamo fare di questa eredità che appartiene a tutti noi? Mantenendo aperta questa domanda come una prospettiva intensamente dolorosa e allo stesso tempo fortemente creativa, si lascia la parola a chi ha purtroppo vissuto da vicino il periodo della persecuzione e dell'eccidio degli ebrei, ma non solo: “in questa categoria rientra la Shoah degli ebrei, così come la programmazione di eliminazione dei disabili mentali, degli zingari, di tutti gli avversari politici e religiosi, degli omosessuali, tutti fatti rientrare biologicamente nella cultura degenerata” (Poli, 2013).

McGuire e Hull (1995), citando Jung a proposito dell'analisi di ciò che era accaduto con la promulgazione delle leggi razziali e con la messa in scena dell'Olocausto, scrivevano: «Tutti i capi nazisti erano uomini posseduti, nel senso più vero della parola, non è certo un caso che il Ministro della Propaganda avesse un piede deforme, dall'antichità il marchio dell'indemoniato» (p. 205). Queste parole ci fanno riflettere su come vissuti di inadeguatezza ed inferiorità di alcuni, possano essere stati massicciamente proiettati su una popolazione innocente e portatrice di diversità.

Ci si collega con il pensiero a ciò che ci suggerisce Sonnino (2022): “Ritengo, infatti, che ancora sia in embrione una riflessione sugli effetti psichici che possono essersi riverberati sulle generazioni successive a quella dei carnefici”. Si apre una prospettiva che esula il tema di questo articolo, ma che rappresenta un ambito significativo verso la creazione di spazi di mentalizzazione di vissuti, altrimenti non elaborabili, con assunzione di responsabilità post-generazionale.



Restando a contatto con questi contenuti, l'ipotesi che si descrive rappresenta la possibilità di far luce su questi aspetti *Ombra*, dei quali gli insegnanti di sostegno, nel loro prendersi cura di alunni diversamente abili, sarebbero portatori principalmente in maniera inconscia. Facendosi carico di questa funzione sociale, gli insegnanti di sostegno si assumerebbero in modo involontario le proiezioni derivanti dall'inconscio collettivo, in parte rappresentate da negazioni e scissioni d'Ombra risalenti agli avvenimenti drammatici del secolo scorso. Per questo, il peso che questi insegnanti si ritrovano a sostenere, se non sufficientemente elaborato, può contribuire alla manifestazione, su un piano personale, di disturbi di vario genere, tra i quali la sindrome del Burnout (D'Oria, 2019). Si ipotizza una *corrispondenza tra psiche individuale e funzionamento psichico collettivo*, come evidenziato nel presente scritto, frutto della mia esperienza personale, clinica, di formatore e di supervisore e come confermato dai rimandi teorici riportati.

## Conclusioni

In questo lavoro si riportano alcune riflessioni sorte dal lavoro con gli insegnanti di sostegno e con la disabilità. Il filo conduttore è l'indagare sul senso profondo di questa scelta professionale e sulle *Ombre* ad essa connesse. Ci si augura che questo lavoro possa fornire un contributo verso spazi di pensiero e d'azione rispetto alla disabilità e rispetto a chi ha scelto di svolgere la propria attività professionale intorno a chi di disabilità è portatore. Precisamente in questo senso si collocherebbe l'ipotesi analitica di una diretta relazione a livello di inconscio individuale e collettivo tra disabilità, storia recente dell'umanità e funzione sociale dell'insegnante di sostegno. Trevi (2016) trattando di *Ombra e male*, scrive:

nel suo aspetto personale l'Ombra può essere considerata la somma del negativo nell'individuo, nel suo aspetto sovrapersonale l'Ombra è il negativo tout court, è il male. Nell'opera di Jung si nota appunto questo progressivo passaggio da una concezione personale dell'Ombra a una concezione sovratemporale, universale della stessa. Non è possibile esaurire sia pur sommariamente questo aspetto del problema dell'Ombra: come in sede etica e metafisica il problema del male è in realtà il problema di fondo se non il problema unico, così nella psicologia del profondo esso costituisce un polo inevitabile di orientamento di ogni ricerca<sup>15</sup>.

Come descritto nel testo ci si riferisce all'eredità di un'*Ombra gigantesca e scomoda*, ricevuta dal secolo scorso; l'Olocausto come sterminio di intere

15. <http://circolarmente2.blogspot.com/2016/02/studi-sullombra-mario-trevi-augusto.html>

generazioni di ebrei prende forma e va ad aggiungersi alle discriminazioni e persecuzioni, nei secoli e in tutto il mondo, di individui portatori di disabilità, così come verso altre categorie di popolazione. In questo scritto il riferimento all'Olocausto è mettere in evidenza l'evento storico caratterizzato da un livello di distruttività umana inimmaginabile e come lo stesso abbia coinvolto, oltre alle persone di religione ebraica, tanti altri individui portatori di diversità. Non si intende entrare nel merito della specificità di quelle che sono state le premesse e le motivazioni rivolte al popolo ebraico e che trovano riflessioni a parte e che esulano dal presente discorso. La disabilità e il lavoro dell'insegnante di sostegno sono al centro della presente ipotesi, secondo la quale lo stesso insegnante si farebbe inconsciamente carico di proiezioni d'*Ombra* collettive. Tali proiezioni che si sarebbero stratificate nell'inconscio collettivo nel corso dei secoli, durante il periodo dell'Olocausto avrebbero trovato una grande opportunità di messa in atto. Divenendo autenticamente consapevole di questo, l'insegnante di sostegno si troverebbe nella posizione di poter integrare, dolorosamente, questi contenuti d'*Ombra*. Solo allora potrebbe scegliere di essere compartecipe e veicolo di un importante cambiamento sociale. Se gli insegnanti di sostegno divenissero consapevoli della portata e del valore emotivo e affettivo di queste proiezioni, potrebbero contribuire significativamente al processo individuale e collettivo di integrazione della disabilità e della diversità. Così Romano (2016): «Quando l'Ombra viene accettata, l'energia sequestrata dall'inconscio viene nuovamente resa disponibile per la coscienza e, sebbene non sia un processo definitivo, può essere utilizzata per produrre nuovi valori»<sup>16</sup>.

Sul versante collettivo si prospetterebbe una possibile trasformazione che aprirebbe le porte ad una dimensione creativa nella quale la disabilità enterebbe in relazione con sé stessa e con *l'altro non disabile* secondo una declinazione non definibile a priori. Ci si augura di poter essere osservatori e compartecipi di questo cambiamento.

## Bibliografia

- Allodola V.F. (2020). L'insegnante di sostegno: un fuori classe di "serie B", *Le nuove frontiere della scuola*, 53: 56-61.
- Bion W.R. (1962). *Learning from Experience*. London: William Heinemann Medical Books (trad. it.: *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972).
- Brunialti C. (2018). Riflessioni analitiche sulla disabilità fisica. *Studi Junghiani*, 46: 5-19. DOI: 10.3280/JUN2017-046001.

16. <http://circolarmente2.blogspot.com/2016/02/studi-sullombra-mario-trevi-augusto.html>

- De Franco L. (2000). *La passione per l'immagine*. Roma: Edizioni Therapne.
- D'Oria V.L. (2019). *Insegnanti, salute negata e verità nascoste: cento storie di burnout in cattedra*. Napoli: EdISES.
- Dreifuss G. (1981). Analisi dei superstiti dell'Olocausto. *Rivista di Psicologia Analitica*, 23, 81: 45-51.
- Ellenberger H.F. (1976). *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, vol. 2. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ferrucci F. (2009). Lo sterminio dei disabili. Come e perché noi tracciamo i confini dell'umano. «*Quis ut Deus*», 1: 131-170.
- Guggenbühl-Craig A. (1987). *Al di sopra del malato e della malattia. Il potere "assoluto" del terapeuta*. Milano: Raffaello Cortina.
- Hillman J. (1996). *Il codice dell'anima*. Milano: Adelphi.
- Jaffé A., Jung C.G. (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascher (trad. it.: *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*. Milano: BUR, 1992).
- Jung C.G. (1912-1952). *Simbole der Wandlung. Analyse des Vorspiels zu einer Schizophrenie* (trad. it.: *Simboli della trasformazione*. In: *Opere*, vol. 5. Torino: Bollati Boringhieri, 1992).
- Jung C.G. (1916). *Zwei Schriften über Analytische Psychologie* (trad. it.: *Due testi di Psicologia Analitica*. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Jung C.G. (1921). *Psychologische Typen* (trad. it.: *Tipi Psicologici*. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Boringhieri, 1969).
- Jung C.G. (1934). *Die Entwicklung der Persönlichkeit* (trad. it.: *Il divenire della personalità*. In: *Opere*, vol. 17. Torino: Bollati Boringhieri, 1999).
- Jung C.G. (1935). *Grundsätzliches zur praktischen Psychotherapie* (trad. it.: *Principi di psicoterapia pratica*. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1936). *Über die Archetypen des kollektiven Unbewussten* (trad. it.: *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. In: *Opere*, vol. 9/1. Torino: Boringhieri, 1977).
- Jung C.G. (1938-1940). *Psychologie und Religion* (trad. it.: *Psicologia e religione*. In: *Opere*, vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri, 1992).
- Jung C.G. (1944). *Psychologie und Alchemie* (trad. it.: *Psicologia e alchimia*. In: *Opere*, vol. 12. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1945). *Nach der Katastrophe* (trad. it.: *Dopo la catastrofe*. In: *Opere*, vol. 10. Torino: Bollati Boringhieri, 1986).
- Jung C.G. (1967). *Die Dynamik des Unbewussten* (trad. it.: *La dinamica dell'inconscio*. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Jung C.G. (1991). *Traumanalyse. Nach Aufzeichnungen der Seminare 1928-1930* (trad. it.: *Analisi dei sogni. Seminario tenuto nel 1928-1930*. Torino: Bollati Boringhieri, 2006).
- Jacobi J. (1971). Il simbolo. *Rivista di Psicologia Analitica*, 2, 2.
- Màdera R. (2016). *Carl Gustav Jung*, Feltrinelli, Milano <http://biblioteche-comune.pv.it/site/home/biblioteca-bonetta/servizi-della-biblioteca/recensioni/carl-gustav-jung.html>
- Mapelli M. (2018). *H. Diario impertinente di un insegnante di sostegno*. Trento: Erickson.
- McGuire W., Hull R.F.C., eds (1977). *C.G. Jung. Speaking. Interviews and Encounters*. Princeton, N.J.: Princeton University Press (trad. it.: *Jung parla. Interviste e incontri*. Milano: Adelphi, 1995).
- Miller A. (1996). *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mondo R. (2020). *Il Guaritore Ferito*. Roma: Edizioni Ma.Gi.
- Odgen T.H. (2016). *Vite non vissute*. Milano: Raffaello Cortina.
- Panepucci A. (1998). Opinioni. Note su psiche e società. *Rivista di Psicologia Analitica*, 5, 57: 177-185.

- Pergola F. (2016). *Conoscenza e affetti nella scuola. Il sentire psicodinamico dell'insegnante per educare nella relazione*. Roma: Scuola IaD.
- Pieri P.F. (1998). *Dizionario junghiano*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pierrì C. (2017). *Mangia con gli occhi Dimenticare il furto del piacere con il dono della bellezza*. Roma: Aracne.
- Poli M. (2013). *Shoah: era solo ieri*. Roma: Sandro Teti Editore.
- Scataglini C. (2013). *Il sostegno è un caos calmo e io non cambio mestiere*. Trento: Erickson.
- Shakespeare T. (2017). *Disabilità e società. Diritti, falsi miti, percezioni sociali*. Trento: Erickson.
- Sonnino A. (2022). *Trauma della Shoah, ebraismo e psicoanalisi*. Milano: Franco Angeli.
- Trevi M., Romano A. (2009). *Studi sull'Ombra*. Milano: Raffaello Cortina.
- Von Franz M.L. (1974). *L'Ombra e il male nella fiaba*. Torino: Bollati Boringhieri.

## Sitografia

- <https://www.accessiway.com/blog/la-storia-della-disabilita-un-riassunto-per-capire-il-presente>
- <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/documenting-numbers-of-victims-of-the-holocaust-and-nazi-persecution>
- <https://www.scuolaememoria.it/site/it/2020/07/07/eugenetica-nazista-e-sterminio-dei-disabili/> <https://www.vita.it/loocausto-delle-persone-con-disabilita/>
- <https://www.uniciv.it/2023/01/27/per-non-dimenticare-programma-t4-lorrore-dello-sterminio-nazista-inizio-con-i-disabili-e-gli-invalidi/htinvalidi/>
- [https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/arte/2015/01/25/giorno-memoria-i-disabili-uno-sterminio-dimenticato\\_d1f4af06-7f30-4688-9115-4ba030b2b7b1.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/arte/2015/01/25/giorno-memoria-i-disabili-uno-sterminio-dimenticato_d1f4af06-7f30-4688-9115-4ba030b2b7b1.html)
- <https://www.ilsussidiario.net/news/cultura/2009/2/21/storia-eutanasia-ed-eugenetica-i-progetti-umanitari-contenuti-nel-mein-kampf/12827/> - Intervento presentato in occasione della Giornata della Memoria – Foggia, Data di pubblicazione: 27 gennaio 2009
- <https://www.funzionegamma.it/wp-content/uploads/2022/12/49-7-IT.pdf>

*Lo specchio infranto.*  
*Note su perversione e vitalità nel campo transferale*  
**Antonio de Rienzo\***

*Ricevuto il 28 settembre 2024*  
*Accolto l'11 ottobre 2024*

*Ogni trattamento destinato a penetrare nel profondo  
consiste almeno per metà nell'autoesame del terapeuta:  
egli può infatti sistemare, riordinare nel paziente soltanto quello che riordina in sé.*  
C.G. Jung, Questioni fondamentali di psicoterapia.

## **Riassunto**

Questo articolo si propone di raccontare la nascita di una relazione terapeutica, attraverso uno stile in cui le formulazioni teoriche derivano dalla fenomenologia dell'esperienza clinica e non viceversa. Da questa prospettiva, la protagonista del racconto è l'evoluzione della relazione stessa, e la seduta analitica somiglia ad una sessione di improvvisazione jazz in cui il tema musicale si struttura gradualmente, prendendo forma nel corso dello svolgersi del brano. Restano all'analista dei punti fermi: la stabilità del setting e la consapevolezza che in corso d'opera non si potrà non citare alcuni elementi teorici (motivi standard). Concretamente, il testo descrive alcuni momenti della terapia analitica con Susanna, una paziente intelligente e vitale che adottava una serie di importanti difese dissociative di tipo perverso, che pur proteggendola dal rischio di un crollo psichico le rendevano la vita estenuante e

\* Psicologo, già specialista in Psicologia della Salute, è analista AIPA/IAAP. Effettua docenze, supervisioni ed analisi sia per l'AIPA che per la IAAP. Il nucleo centrale dei suoi interessi si fonda sullo sviluppo della relazione analitica nel campo transferale. In particolare, studia la dinamica degli scambi comunicativi in seduta con attenzione ai suoi aspetti inconsci, sia quelli sub-simbolici e vicini alla corporeità, che quelli affini all'intuizione.

Via Marmorata 125a, 00153 Roma. E-mail: antonio.derienzo@icloud.com

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024*  
DOI: 10.3280/jun60-2024oa18570

ripetitiva. Dalla narrazione emergono tre temi strettamente interdipendenti: 1. Il racconto del modo in cui la coppia analitica riesce a liberarsi da modalità relazionali cicliche e sclerotizzate ed acquisisca una capacità relazionale più flessibile, in cui si può stare in uno spazio transizionale dove non c'è completa separazione né fusione assoluta. 2. La formulazione di alcune ipotesi sul legame tra trauma complesso e formazione di strutture dissociative di tipo perverso. 3. Il lavoro dell'analista sul proprio controtransfert, che evidenzia come nel campo transferale vi sia un rapporto circolare tra sensazioni somatiche, *rêverie* ed *insight* teorici.

**Parole chiave:** *working through, controtransfert, perversione, intimità, vitalità, tempo.*

**Abstract.** *The broken mirror. Notes on perversion and vitality in the transference field*

This article's aim is to narrate the birth of a therapeutic relationship, with a style in which theoretical formulations are derived from the phenomenology of clinical experience and not vice versa. From this perspective, the protagonist of the tale is the evolution of the relationship itself, and the analytical session resembles a jazz session in which the musical theme is gradually structured, taking shape as the piece unfolds. The analyst knows he can rely on his setting and with the certainty that some standard elements won't be ignored, without knowing in advance which ones. Concretely, the text describes some moments of the analytic therapy with Susanna, an intelligent and vital patient who adopted a series of important dissociative defences of a perverse type, which while protecting her from the risk of a psychic breakdown made her life exhausting and repetitive. Three closely interdependent themes emerge from the narrative: 1. The account of the way in which the analytic couple manages to free itself from cyclical and sclerotized relational modes and acquire a more flexible relational capacity, in which one can be in a transitional space where there is neither complete separation nor absolute fusion. 2. The formulation of some hypotheses on the link between complex trauma and the formation of dissociative structures of a perverse type. 3. The analyst's work on his own countertransference, which highlights how in the transference field there is a circular relationship between somatic sensations, *rêverie* and theoretical insight.

**Key words:** *working through, countertransference, perversion, intimacy, vitality, time.*

Le sedute analitiche, quelle che mi sembrano buone, si costruiscono a partire dall'esperienza vissuta tra analista e paziente, invece che dalla fedele applicazione d'un protocollo terapeutico. Queste sedute, propiziate da tecnica ed alleanza terapeutica, non sono mai pianificabili in anticipo. Accade

che in una seduta, una sensazione, un affetto, un'immagine o un pensiero, vengano usati in modo nuovo dalla coppia analitica, e che questo apra un orizzonte vitale per entrambi. Di rado ciò avviene con la platealità dell'*anagnorisis* aristotelica, in cui un momento riscrive l'intera storia e il detective scopre di essere l'assassino, come nell'*Edipo Re*. Di solito momenti del genere, in cui il tempo ciclico si apre a nuova lettura, si presentano quasi sempre con modestia. Come se una piccola era glaciale terminasse, ed analista e paziente potessero esplorare il paesaggio psichico tra loro con più libertà. Niente di troppo eclatante però. Ad esempio, ho vissuto di recente uno di questi momenti di apertura dell'orizzonte ermeneutico con un paziente piuttosto ossessivo, che un giorno si accorse di apprezzare la sensazione di accarezzare la poltrona di consultazione del mio studio. La sensazione tattile accese dentro di lui un affetto nuovo, un piccolo dettaglio che fece uscire dai soliti binari la temporalità ciclica della seduta. Il paziente si rese conto di sentirsi a casa e formulò a parole un pensiero: "*che strano*" – disse – "*mi sento bene qui. Mi sono affezionato a questo posto, io che non metto mai radici*".

È stato un momento di incontro costruito nel tempo e nato dall'ascolto d'una sensazione, poi tradotta in emozione e pensiero. In momenti del genere si ha quasi sempre un'alterazione della consueta temporalità, la sensazione di essere-vivi-nel-tempo si accompagna a quella di un ampliamento delle prospettive future e di una possibilità di rileggere in modo meno rigido il proprio passato. Si sente ancora dire che gli analisti lavorano con le parole, ma non è vero: a volte l'esperienza che promuove l'inizio d'un cambiamento, sgretolando il copione che aveva imbrigliato la coppia analitica, è un'interpretazione verbale, altre volte è la condivisione d'una emozione, oppure un'azione inconsapevolmente messa in scena. Ma sempre, quando analista e paziente si incontrano, ha luogo un evento descrivibile su più assi, in cui esperienze corporee, emozioni e pensieri simbolici si toccano, generando un momento unico. Siamo esseri complessi, che comunicano su più livelli contemporaneamente, e la relazione transferale non può che generare un campo a più livelli.

Secondo una classica definizione di Jung (1935, p. 7): «[...] la psicoterapia non è quel metodo semplice e univoco che in un primo tempo si credeva fosse, ma si è rivelata a poco a poco [...] un dialogo, un confronto tra due persone [...] Una persona è un sistema psichico che, quando agisce su un'altra persona, entra in interazione con un altro sistema psichico».

In questo passaggio scritto quasi un secolo fa, Jung esprime in poche parole una concezione della psicoterapia e della psiche umana che ancora oggi faticiamo a tenere a mente. In essa il termine *sistema* è fondamentale. La parola deriva dal tardo latino *systema*, che significa *oggetto complesso*, o

*riunione di elementi*. Un sistema psichico è sempre un insieme coordinato di sottostrutture, composte a loro volta da un elevato numero di costituenti elementari.

Come indicato da Jung (1934, p. 118): «I complessi sono [...] le unità viventi della psiche inconscia», possiamo immaginare dunque la struttura interna del *sistema psichico* come una rete di complessi, vere sub-personalità interiori, che si formano attorno a nuclei costituiti da esperienze affettive. Dal punto di vista funzionale, invece, secondo Jung ogni *sistema psichico* sperimenta il mondo attraverso quattro funzioni: pensiero, sentimento, sensazione ed intuizione (Jung, 1921), che si comportano come quattro linguaggi di base, non riducibili l'uno all'altro. In sintesi, quando due persone si incontrano in una stanza, due piccoli gruppi di complessi iniziano ad interagire, comunicando tra loro attraverso diversi linguaggi (funzioni psichiche). Questo genera una grande varietà di sotto-comunicazioni conscie ed inconscie.

La cura analitica è un processo relazionale che aiuta questi elementi, più o meno dissociati, ad entrare in relazione tra loro, cosa che permette ai soggetti coinvolti di sentirsi più vivi ed integrati. La sensazione di vitalità può partire da una parola, da un gesto, da un'emozione condivisa o da una azione, ma finisce per coinvolgere tutta la personalità dei soggetti coinvolti. Secondo questa visione, la cura analitica si sviluppa grazie alla circolarità delle parti. L'universo verbale non è più importante di quello corporeo o di quello affettivo. Non sapere in anticipo quali aspetti dell'esperienza dell'analisi si riveleranno più fecondi, rende il lavoro dello psicanalista più incerto, ma molto più vitale.

In questo scritto, per rispettare la ricchezza dell'incontro con una paziente che chiamerò Susanna, cercherò di raccontarne lo sviluppo mostrandone anche le sfumature emotive. Non discriminerò tra sentimenti banali e profondi, tra idee fruttuose e cadute di pensiero. La costruzione della relazione analitica ha bisogno di esperienze varie e della fatica ad intendersi. Questa scelta si rifletterà in uno stile in cui non vi è una netta cesura tra i momenti di riflessione teorica e l'esperienza clinica che li ha stimolati, cosa che dovrebbe permettere al lettore di seguire la costruzione delle ipotesi cliniche nel loro svolgersi, e constatare la contiguità tra fantasticherie, *enactment*, *rêverie* e primi *insight* teorici. Questo modo di lavorare deve essere sostenuto dalla capacità di *giocare* (Winnicott, 1971) con concetti clinici provenienti da scuole di pensiero diverse dalla propria, di cui si può rubare il motivo centrale, ma non ripercorrerne manieristicamente l'intero impianto. È una questione su cui espresse anche Jung (1924, p. 111):



Io mi diverto sempre quando medici di luoghi di cura [...] assicurano di curare col metodo di “Adler” o di “Künkel” o di “Freud” o perfino di “Jung”. Cose simili non esistono, e non possono esistere, e se avvengono lo stesso, sono la via sicura dell’insuccesso. Se curo il signor X, sono costretto ad applicare il metodo x, e con la signora Z, il metodo z. Ciò significa che le vie e i mezzi della cura vengono determinati preponderantemente dalla natura dell’ammalato. All’occorrenza, tutte le esperienze e tutte le prospettive psicologiche, che appartengono all’una o all’altra teoria, sono utili in certe condizioni.

Uno dei punti critici di questo modello, che lascia al terapeuta la libertà di applicare questo o quel concetto teorico, è quello del rapporto tra tecnica e creatività. Per limitare il rischio che l’analista operi in maniera sincretica, questo eclettismo metodologico richiede una continua analisi del campo transferale. L’analista deve sempre chiedersi perché, in quel momento della seduta, ha avuto quell’*insight* teorico, al pari di come è abituato a chiedersi perché, in un momento preciso della seduta, è stato colto da quella particolare *rêverie* o da quella sensazione fisica. I pensieri razionali dell’analista non scorrono liberi dalla corrente del transfert, ma ne sono almeno in parte il prodotto. Se il campo transferale è costituito da più livelli ed animato da una molteplicità di complessi, l’analista dovrà considerare i segnali provenienti dal proprio corpo, le *rêverie*, ma anche le proprie intuizioni clinico-teoriche come fenomeni emergenti dal campo.

In uno dei suoi ultimi scritti, Jung, nel consigliare i giovani analisti, scrisse: «imparate quanto vi è di meglio, sappiate quanto vi è di meglio, ma poi, quando incontrate i pazienti dimenticate tutto. Nessuno è un buon chirurgo per il fatto di avere imparato a memoria il libro di testo» (Jung, 1959, p. 479). Questa frase delinea chiaramente la direzione da seguire per armonizzare conoscenze teoriche e relazione analitica. Dimenticare tutto di fronte al paziente è la condizione che permette di collegare il riferimento ad una teoria con le perturbazioni del campo. Cercherò ora di dare vita a queste considerazioni introduttive raccontando di una relazione analitica, con la paradossale speranza che il lettore possa, almeno a tratti, dimenticare di stare leggendo un caso clinico.

## Colazione dall’analista

Ricordo bene la prima volta che l’ho vista. Saliva con scioltezza la scala interna che conduce alla stanza di consultazione. Indossava un piccolo foulard di seta rosso legato al collo e teneva una scatola bianca nella mano sinistra, come se fosse un piatto di portata. Ho avuto l’impressione che venisse a trovare un vecchio amico.

Una scena che aveva una leggerezza d'altri tempi. Sembrava d'essere negli anni Sessanta.

Susanna ha più di 40 anni, ma si muove come se fosse molto più giovane. Piccola di statura, ha un aspetto snello ed atletico e corti capelli neri. Il sorriso aperto illumina un viso intelligente e amichevole.

Dopo essersi complimentata per l'impressione di calore e luminosità che le aveva fatto il mio studio, Susanna si siede sulla poltrona e tira un respiro profondo. Dice che non è stato facile chiamarmi. È stata già in analisi 20 anni fa, perché era a disagio con il suo corpo, ma – aggiunge – *“ora è diverso”*.

È lei che controlla la situazione e con eleganza orienta l'inizio della seduta.

*“Andai dallo psicoterapeuta a 25 anni, ma mi sentivo molto più piccola”*. Fa una pausa di qualche secondo, accenna un sorriso, forse per incoraggiare una domanda che non viene, poi riprende a parlare. Aggiunge che, dopo quella prima esperienza, per un breve periodo è andata da un'altra terapeuta, per dei problemi coniugali. Dice di essere ansiosa, e di avere la tendenza a fare casino. Parla con la stessa grazia e velocità con cui sale le scale, e racconta che ha avuto il mio contatto dal suo omeopata, che mi ha descritto come un vero analista junghiano, ma uno di quelli amichevoli, perché, – aggiunge – *“gli junghiani possono essere spesso troppo rigidi”*. Intanto non smette di tamburellare con le dita sulla scatola bianca che, a quel punto, teneva sulle ginocchia. Il suono ritmico mi distrae – *Forse vuole aprire la scatola... Cosa ci sarà dentro?*

Rimetto in ordine i miei pensieri, per risvegliarmi dall'atmosfera creata dalla sua piacevole ed un po' studiata socievolezza: Susanna deve muoversi per liberarsi dall'ansia. Fa casino. Forse per lo stesso motivo deve controllarmi, e gestire con tono amichevole la conversazione. Interrompo senza alcuna ragione consapevole il mio ripiegolo mentale, forse per ansia, e le chiedo se vuole parlarli del casino che fa.

Lei risponde che sarebbe molto meglio se potessimo parlare mentre mangiamo i dolcetti che ha appena comprato in una pasticceria vicina. *“So che potrebbe essere insolito, ma...”* – e inizia a sciogliere il fiocco che tiene chiusa la scatola bianca.

*“Per favore, aspetti!”* – Le dico, ed intanto tendo istintivamente in avanti il braccio verso la scatola dei dolci, come per intimarle anche fisicamente di fermarsi. La mia reazione improvvisa mi sorprende, mi accorgo di avere leggermente alzato la voce e di essermi buttato in avanti con il braccio teso, avvicinandomi molto a lei. Susanna sgrana gli occhi, si ferma. Racconta che portava una tazza di caffè alla sua analista, la seconda. Favoriva il dialogo. Un giorno però, non riuscì a portarle la tazza di caffè e la sua analista scherzando le chiese perché non lo avesse fatto. Lei si offese e smise di portare caffè, per lei doveva restare una cosa spontanea, non un'abitudine. Le dico che mi dispiace fermare la sua spontaneità. Non voglio offenderla né rendere le cose più complicate, ma penso che forse l'idea di mangiare durante la seduta potrebbe essere un modo per non prestare attenzione alla sua ansia. E potremmo cercare di affrontare questa sensazione, piuttosto che prevenirla.

*“Sì, ma non ho fatto colazione”*. – Dice, con un sorriso che è una manifestazione di forza (1-0).

*“E come è finita la terapia del caffè?”* – Replico, mimando specularmente il suo stesso sorriso (1-1).

“Non molto bene, ma non credo che fosse davvero così brava. Parlava dei suoi figli e a volte era piacevole, ma altre volte mi sembrava di essere io a dare consigli... ma questo non aveva niente a che vedere con il caffè”. – Chiude lo scambio con un sorriso che fa il verso al mio (2-1 per Susanna).

## Prime riflessioni

All’inizio della seduta mi sono sentito lievemente spaesato. Come se fossi stato proiettato in un luogo insolito o in una diversa dimensione temporale, anche se ero nella mia stanza di consultazione. La seduta era coinvolgente, ma un po’ artificiale, come nei film americani degli anni Sessanta. Sarebbe bello vivere nella leggerezza di una commedia americana, invece di affrontare un’analisi. In un certo senso Susanna ed io stavamo flirtando. Forse stavo facendo bene a scherzare con lei, per evitare che Susanna sperimentasse un livello di ansia eccessivo. Forse me la stavo solo raccontando, e rischiamo di condurre una terapia falsata da collusione e seduttività. Anche quando le ho detto di non aprire la scatola di dolci, lo scambio che inizialmente era genuino, si è trasformato in commedia. Stavamo gareggiando in arguzia, non mi era mai venuto in mente di associare mentalmente gli scambi in seduta con i punteggi di una partita di calcio.

La percezione di spaesamento è uno dei segni che abbiamo a che fare con un campo transferale ricco di elementi dissociati. A mio parere, lo spaesamento deriva da segnali contrastanti presenti nel campo analitico. I pazienti che ricorrono massicciamente a difese dissociative hanno per definizione una ridotta capacità di tollerare la loro eterogeneità interna. Ne consegue che una buona quota delle loro comunicazioni si manifesterà nel campo transferale in modo dissonante e non coordinato. La sensazione di spaesamento potrebbe derivare da micro-percezioni contrastanti, presenti nel campo analitico.

Se pensiamo ai diversi linguaggi con cui i complessi possono affiorare (sensazioni, emozioni, pensieri, intuizioni), riscontreremo che negli stati dissociativi la comunicazione tra essi è frammentaria. In tali circostanze le funzioni psichiche mantengono visioni del mondo alternative e parziali a causa di un *fallimento* del lavoro compiuto dalla funzione trascendente, che non è riuscita a tenere assieme le diverse visioni dell’esperienza con un’immagine simbolica autentica. In questa seduta anche io ho (re)agito in modo dissociato: i miei gesti, i miei pensieri ed emozioni, ed addirittura la tempistica delle domande che ho rivolto a Susanna erano slegati tra loro.

La correttezza di queste osservazioni è rafforzata dalla loro analogia con quanto sostenuto da Wilma Bucci (1997) con la sua teoria del codice

multiplo. La Bucci integra psicoanalisi, scienze cognitive e neurobiologia, proponendo che l'esperienza umana venga elaborata in parallelo attraverso tre diversi codici rappresentazionali: quello sub-simbolico (rappresentazioni sensoriali e corporee), quello simbolico non verbale (gesti e rappresentazioni visive) e quello simbolico verbale (rappresentazioni linguistiche). Le informazioni espresse nei tre diversi codici possono essere collegate tra loro attraverso una funzione detta attività referenziale, che permette di collegare esperienze non verbali e rappresentazioni verbali, facilitando in tal modo l'elaborazione emotiva dell'esperienza. Se l'attività referenziale non riesce a svolgere la sua funzione, come nei casi di esperienze traumatiche, le informazioni non elaborate restano confinate nei diversi sistemi dando così luogo a sintomi dissociativi. La dissociazione può essere espressa tramite comunicazioni contraddittorie, veicolate simultaneamente attraverso diversi codici espressivi.

Susanna si comporta come se fossimo vecchi amici, anche se è la prima volta che ci vediamo. Le sue espressioni verbali esprimono padronanza della situazione, mentre le sue dita tamburellano impazienti sulla scatola bianca. Il modo in cui parla è seducente, ma il suo umorismo serve effettivamente a tenermi a distanza. C'è, nella stanza d'analisi una ragazza giovane, entusiasta e desiderosa di iniziare una nuova avventura. C'è al contempo una matura signora, che vuole controllare la situazione.

I diversi personaggi e livelli di espressione, incontrano i loro omologhi personaggi e livelli espressivi dentro di me. Percepisco lo spaesamento perché una parte di me è sedotta (c'è un giovane analista che vorrebbe fare amicizia con lei), mentre una parte di me, più matura, sta cercando di capire come essere un buon analista per lei.

La strana atmosfera da commedia americana anni Sessanta che ho avvertito sin dalle prime battute della seduta mi fa pensare ad un lavoro di John Steiner (1996). Steiner descrive la costruzione difensiva di un luogo psichico immaginario e sicuro, che pone al riparo dall'angoscia della realtà emotiva dei pazienti con una struttura della personalità borderline. Nel nostro caso, la fantasia rassicurante di vivere in una commedia romantica coopta l'analista. La coppia analitica si immerge in un copione relazionale che può addomesticare l'analisi rendendola inefficace, ma che al contempo protegge dai rischi di un troppo precoce processo analitico. Mi sono lasciato sedurre da una classica costruzione difensiva borderline o sto sulla linea-di-confine (*border-line*) tra me e Susanna, cercando di costruire una relazione con qualità *transizionali*?

## Torniamo alla seduta...

Dico a Susanna che capisco che è difficile parlare in modo diretto di cose spiacevoli, ma che io non sono capace di stare in seduta mentre mangio dolcetti. Aggiungo che lei è libera di parlare con me di qualunque cosa, magari non può fare tutto, ma di certo può dire tutto. Susanna accetta e poggia la scatola alla sua destra, sul pavimento. Restiamo in silenzio per qualche secondo. Susanna tiene gli occhi bassi, dice che le risulta difficile comunicare solo a parole, sia per carattere che per professione, fa la fisioterapista ed anche sul lavoro è abituata a comunicare con il corpo.

*“Inoltre”, – aggiunge mentre alza gli occhi su di me – “il mio primo analista aveva un approccio bioenergetico. Lei lavora con i sogni, vero?”*

Dopo un momento in cui si è espressa con voce bassa ed incerta, Susanna sembra improvvisamente ritrovare il timbro sicuro ed elegante di inizio seduta. Io comincio a percepire il suo atteggiamento seducente, ora sto aspettando il sogno, proprio come, poco fa, attendevo di conoscere il contenuto della scatola bianca.

*“Ho sognato che eravamo qui, anche se lo studio era diverso, e tu avevi... aveva... un grande tappeto, morbido e folto e ci stavamo abbracciando. Era bello. È imbarazzante, lei aveva un aspetto diverso. Somigliava a Vittorio, il mio vecchio analista, il bioenergetico”.*

*“Sembra che immagini che io sia un po’ come il suo vecchio analista”.* – Le dico, mentre mi accorgo di essere un po’ in ansia.

*“So che devo dirglielo, il mio omeopata è stato molto chiaro su questo. Lui dice che ho avuto un trauma, ma io non lo so. A me sembra solo che faccio sempre casino”.*

Susanna fa una pausa, la sua voce mi sembra autentica, anche io sono più tranquillo e percepisco un’atmosfera di silenzio partecipato. Poi racconta di essere andata da Vittorio per liberarsi del suo atteggiamento bulimico. Descrive come il terapeuta, che lei continua a chiamare per nome, la facesse respirare profondamente e sentire il suo corpo. Ci andava da sola. Ogni mercoledì.

Segue un lungo silenzio. Pesante.

*“Sa come sono queste cose... dottore, non me lo faccia dire... tanto ha capito...”*

Non mi sento più ansioso, provo dolore. Mi passano per la mente molte immagini, ma nella maggior parte dei casi il loro focus non è aiutare Susanna. La figura odiosa di Vittorio occupa il centro dei miei pensieri. Provo una sensazione calda di rabbia, mentre immagino Vittorio, il terapeuta, che abusa sessualmente di Susanna. Perdo l’assetto analitico e faccio, un’osservazione molto concreta: *“Lo ha mai denunciato?”*

*“No, siamo diventati una specie di amanti”.*

Fatico a contenere la mia reazione rabbiosa. In quel momento, mi rendo conto di essere stato intrappolato in una classica polarità archetipica in cui io sono l’eroe e lei la principessa da salvare. No. Io l’eroe e Vittorio il cattivo da sconfiggere. Questo

conta. La principessa può aspettare, è solo il terzo lato del triangolo<sup>1</sup>. La risposta di Susanna, che dice che lei e Vittorio erano una specie di amanti, mi è utile. Mi ricorda che dovrei occuparmi delle coppie interne. I fatti sono avvenuti circa 20 anni fa, e io sono un analista e l'aiuto che dovrei offrire è l'analisi, non l'assistenza legale<sup>2</sup>.

*“Una situazione complicata”*. – Mi limito a dire.

*“Quello che ancora mi fa male, perché mi fa sentire stupida, è che ho continuato a pagarlo. Perché quella era la terapia, ci pensa? (...) Eravamo entrambi fuori di testa”*.

Finisce così una seduta ricca di elementi. La strategia inconscia di ricreare una situazione relazionale manierata si spiega con l'impossibilità di vivere una situazione davvero intima, in cui ci si può sentire capiti. L'attivazione del sistema di attaccamento deve essere pericolosa. L'offerta dei dolci e l'atteggiamento seduttivo da commedia americana servono a gestire l'ansia dell'incontro secondo un registro noto. Simmetricamente, quando è emersa la confessione dell'abuso sessuale non sono riuscito a mantenere il contatto emotivo con Susanna. Anche io ho reso a me stesso le cose più semplici, e mi sono lanciato in un copione molto noto, dimenticandomi della verità emotiva della seduta. Il mio lavoro è quello di ascoltare e contenere la voce di tutti i personaggi che prendono vita nella narrazione della seduta, non di essere l'avvocato di alcuni di essi. In seduta ci sono due soggetti che desiderano comunicare, ma che sono tentati dalla sicurezza di una comunicazione stereotipata.

## I primi mesi

Le sedute con Susanna mi stancavano molto, per due aspetti del mio controtransfert che oscillavano continuamente. Il primo riguardava l'autostima: a volte calava su di me un senso d'inferiorità, e mi sentivo simile al marito di Susanna. Pio, questo il nome che gli daremo, veniva descritto come una persona civile e colta, ma poco interessante, un uomo del tutto sprovvisto dell'eros e della vitalità che Susanna desiderava. Altre volte mi sentivo superiore a Susanna, che mi appariva imprigionata in una eterna inconcludenza adolescenziale. Mi rendevo conto che si trattava di oscillazioni nell'equilibrio narcisistico originate dal campo transferale, ciò nonostante, mantenere un ascolto non inquinato dalle mie oscillazioni, per altro prive di *rêverie* utilizzabili in seduta, non era affatto facile.

Il secondo aspetto riguardava il riemergere di accessi di rabbia e fantasie giustizialiste nei confronti di Vittorio, il terapeuta abusante. Queste fantasie mi mettevano in contatto con aspetti eroici e rabbiosi che mi impedivano sia di ascoltare Susanna

1. Il riferimento è al cosiddetto triangolo di Liotti (1994/2005). In tale situazione, il sé e l'altro vengono costruiti secondo i ruoli del salvatore, della vittima e del persecutore, oscillando continuamente fra tutte le possibili combinazioni delle relative relazioni di ruolo.

2. Consapevole che queste riflessioni cliniche lasciano aperta una questione medico-legale, trovo utile precisare che “Susanna” non mi rivelerà mai il cognome né l'ubicazione dello studio di “Vittorio”.

che di elaborare il mio controtransfert. Alcune mie parti interne potevano essere attratte eroticamente da Susanna, o sentirsi irritate da lei e dalla sua malcelata apologia di Vittorio. Ero in grado di capire l'origine intersoggettiva di tali fantasie, ma un conto era sapere che c'erano elementi relativi ad aggressività, eros e giustizia di cui occuparsi, tutt'altra faccenda era capire come. Dovevo smetterla di vedere Susanna solo come una vittima, ma non riuscivo a farlo. Ad aiutarmi fu il primo sogno che Susanna, dopo alcuni mesi di analisi, portò in seduta:

*Ero in campagna e trovavo due cagnolini appena nati in un cartone. Uno dei due cagnolini era già morto e dovevo prendermi cura dell'altro, altrimenti sarebbe morto presto. Prendevo in braccio il cucciolo, che diventava un piccolo insetto bianco. Lo portavo alla mia cagna per farlo allattare, ma non riuscivo a mettere l'esserino sul suo capezzolo. Allora decido di andare da un saggio animalista che viveva in una roulotte lì vicino. Gli parlo, e lui mi consegna una pozione per far crescere l'animalino e mi dice di far presto. Torno a casa, ma non trovo più l'insetto bianco. Sono preoccupata del giudizio dell'animalista. Poi in cucina trovo l'esserino che è diventato una grande mantide bianca. Prendo la mantide e torno a chiedere consiglio al saggio animalista. Prima di incontrare il saggio, la mantide diventa una bambina con i denti aguzzi, sembra carina, ma è pericolosa. La bambina mi dice: "non preoccuparti, presentami come tua figlioccia e vedrai".*

*So che la bambina è mia alleata, ma a me fa paura. Sembra un essere diabolico.*

Grazie al lavoro fatto su questo sogno, Susanna ed io siamo riusciti a confrontarci sia con il rischio che io fossi per lei un analista troppo buono (come il saggio animalista che vive nella roulotte) che con gli aspetti traumatizzati (il cagnolino morto) e distruttivi (insetto-mantide-bambina diabolica) di Susanna. La possibilità di poter scherzare sull'immagine di me come buono e un po' fuori dal mondo, ci ha fatto capire che questo metteva Susanna nella condizione di chi non vuole deludere il buon terapeuta, ma anche che un terapeuta così non può capirti fino in fondo. Queste elaborazioni hanno finito con migliorare nostra capacità di trattare anche gli aspetti inconsci negativi e distruttivi.

Da quel momento Susanna ha iniziato a raccontare una serie di sintomi di cui si vergognava. Queste rivelazioni di suoi aspetti inaccettabili hanno coinciso generalmente con un loro relativo miglioramento: come se presentarmi i suoi sintomi equivalesse a far entrare in analisi le sue parti interne più oscure, che potevano acquisire diritto di cittadinanza all'interno dei nostri dialoghi. Questo mi fa pensare che, a volte, il contenimento e l'alleanza terapeutica non siano solo una cornice, ma che costituiscano l'obiettivo fondamentale e specifico del trattamento stesso. Il contenimento, inteso nel senso winnicottiano di *holding*, ha a che fare con la *presentazione* (in un contesto pre-rappresentazionale) di parti di sé al mondo. Se il mondo non ne viene turbato, allora si apre uno spazio vitale.

Susanna ha sempre detto di essere divisa tra suo marito Pio, un uomo affidabile e protettivo, ed il suo amante Aldo, dedito ad alcol e sesso occasionale: due mondi a cui Susanna non sapeva rinunciare. Susanna trovava questa sua duplice natura inspiegabile, spaventosa. Non riusciva ad evitare di chiedersi quale fosse la vera

Susanna. Quando riuscivo a stare in una condizione mentale di *holding*, lasciavo che dentro di me, e lentamente anche tra noi due, si aprisse lo spazio per lasciare che tutte le parti di Susanna potessero esistere.

Il più diffuso tra i comportamenti sintomatici che Susanna riuscì a raccontare, riguardava il suo *accorciare le distanze* con chiunque. Susanna poteva comportarsi con uno sconosciuto come se fosse una vecchia amica, creando un clima affettuoso in pochi secondi. Una modalità che l'ha portata ad avere un gran numero di rapporti sessuali estemporanei, che le lasciavano un senso di vuoto e di auto-recriminazione. Una volta, lasciata trasportare dalla conversazione con uno sconosciuto, si è trovata a fare sesso a pagamento nel bagno di un autogrill. Quel giorno, ricorda, stava andando verso la sua casa al mare, dove ad aspettarla c'erano suo marito e suo figlio, – “*ciò che una donna normale dovrebbe desiderare*”.

Forse un tempo Susanna aveva richiesto affetto, e ricevuto attenzioni sessualizzate, ma Susanna non aveva mai descritto il suo ambiente familiare come potenzialmente traumatico né inadeguato. Dovevo prestare ascolto ai riferimenti che Susanna mi avrebbe fatto circa la sua infanzia ed i suoi genitori.

## La presenza dell'assenza della madre

Mi ero reso conto che Susanna non parlava mai di sua madre, ma questo pensiero si era fermato alla pura consapevolezza intellettuale. La potenza affettiva di questa assenza mi raggiunse all'improvviso, durante una seduta in cui Susanna stava rievocando il fine settimana trascorso con i suoi genitori. L'assenza di riferimenti alla figura materna mi colpì. Come se nel tessuto del nostro dialogo ci fosse un enorme buco affettivo, che evocava la sensazione fisica di un'attesa insoddisfatta. Quella volta non riuscii a trovare le parole per questa sensazione. Susanna si riferiva a sua madre raramente, ed in modo laconico, ad esempio raccontava di essere stata a trovare i suoi genitori e che sua madre era restata in silenzio, oppure la nominava distattamente, accennando al fatto che a tavola, era seduta anche sua madre. Nei racconti di Susanna, sua madre non aveva mai voce. Sapevo solo, sempre attraverso comunicazioni tangenziali, che era stata una brillante avvocatessa e che in casa raramente accendeva la luce, preferendo vivere in penombra. Una volta Susanna mi disse, col tono di chi comunica un dettaglio di scarsa importanza, che sua madre era depressa da sempre.

Quando mi decisi a dirle che avevo notato che non parlava mai di sua madre, Susanna mi raccontò un sogno in cui si trovava ai Parioli, affacciata al balcone della casa dei suoi genitori. Dal balcone, osservava divertita due bambini che giocavano in strada. Improvvisamente, un'automobile scura arrivò a tutta velocità falciandoli, lasciando sul selciato una pozza di carne e sangue. A quel punto, altrettanto improvvisa, sua madre emerse alle spalle di Susanna, ed appoggiandole una mano sulla spalla, le sussurrò di non preoccuparsi.

Susanna disse che il sogno ritraeva bene sua madre, che le dice sempre di non preoccuparsi e non l'aiuta mai. Dalle associazioni emerse che forse per sua madre giocare all'aperto era pericoloso, o che per lei fosse faticoso portare Susanna al parco



a giocare con altri bambini, e che per questo motivo trovava sempre mille scuse per non farlo. Per la prima volta Susanna mi stava descrivendo una figura materna che senza agire in modo apertamente violento, era capace di manipolarla.

Pensai anche che il sogno fosse intriso di un'atmosfera omertosa, cosa che collegai alle osservazioni di Herbert Rosenfeld (1989) sul narcisismo distruttivo, che può manifestarsi nei sogni sotto forma di banda mafiosa, che ostacola le azioni dell'io di chi sogna. La madre sognata "protegge" Susanna, cercando di non farle acquisire consapevolezza della gravità del suo vissuto. Susanna piccola voleva giocare, ed è morta.

Durante questo periodo, mi ritrovai spesso a riprendere testi e ricerche sull'attaccamento. Mi rendevo conto che per reggere affettivamente durante le sedute avevo bisogno, tra una seduta e l'altra, di riflettere razionalmente sull'infanzia di Susanna. Una sorta di movimento pendolare tra emozione e pensiero che mi aiutava a contenere me stesso. Cercavo conferme, rassicurazioni empiriche, e le trovai. Dagli studi sull'attaccamento, sappiamo che un *caregiver* che abdica alla funzione di cura a causa di stati mentali di profonda incapacità ed impotenza, può portare il bambino a sviluppare un trauma relazionale cumulativo anche in assenza di comportamenti apertamente violenti o "predatori" (Solomon e George, 2011). Stando ai ricordi emersi nelle successive sedute, gli atteggiamenti assunti dalla madre nei confronti della piccola Susanna oscillavano tra comportamenti manipolatori ed atteggiamenti passivi e poco responsivi, simili a quelli artificiosamente indotti nel paradigma di ricerca della *still-face* (Tronick, 2008). Secondo tale paradigma, il bambino (archetipicamente) motivato alla relazione, incontra un atteggiamento della figura di attaccamento passivo e indifferente ad ogni approccio: in tali circostanze il bambino si sposterebbe dal registro motivazionale dell'attaccamento a quello della autoprotezione dai pericoli ambientali. Secondo Lyons-Ruth e Jacobvitz (2008) la maggior parte dei bambini, per uscire da tale impasse, svilupperebbe uno stile relazionale basato sul controllo del comportamento della figura di attaccamento. Tale controllo si eserciterebbe mediante meccanismi di inversione dell'attaccamento, con cui il bambino sembra prendersi cura del genitore vulnerabile (strategia controllante-accudente), oppure attraverso comportamenti di dominanza (strategia controllante-punitiva). Grazie a queste strategie si stabilizzerebbe la situazione relazionale, che cesserebbe d'essere fonte di continua ansia. Questa prospettiva mi permise di accogliere le oscillazioni di Susanna tra genuine richieste d'aiuto ed atteggiamenti manierati e controllanti, come quelli descritti nel resoconto della prima seduta. Inoltre, mi aiutò a comprendere l'atteggiamento di Susanna, votato alla continua giustificazione delle mancanze materne. In sintesi, queste riflessioni teoriche, nate da difficoltà controtrasferali, mi hanno aiutato a migliorare la mia capacità di contenere le reazioni

dissociative di Susanna ed a non allontanarmi da lei durante le sedute. Il contenimento delle emozioni è un percorso che può percorrere anche una via cognitiva. Quello che ancora non capivo, sia empaticamente che intellettualmente, era l'uso di compulsioni sessuali e fantasie perverse come via di fuga dalle situazioni insostenibili che Susanna aveva vissuto con la madre. Sembrava che Susanna, in reazione ad un modello di attaccamento disorganizzato avesse costruito delle strategie accudenti/controllanti, che avevano però una spiccata tendenza alla erotizzazione perversa dei rapporti.

## L'irruzione dei padri

Susanna rompe il silenzio iniziale di una seduta, dicendomi che Aldo, il suo amante, era un po' come suo padre. Rievocò poi un ricordo d'infanzia in cui suo padre, mentre la portava in giro in macchina, era quasi venuto alle mani con un altro uomo per questioni di precedenza. Susanna era impaurita ed al tempo stesso eccitata dalle urla, dalla potenza della rabbia di suo padre. “*Mio padre era così*” – mi disse – “*un uomo rude e un po' fascista. L'ho sempre adorato, anche se mi ha reso la vita difficile*”. Mi raccontò che, da ragazza, il padre le ripeteva di non fidarsi di nessuno, e di tenere a mente che gli uomini vogliono solo portarsela a letto – “*i maschi sono feroci come i lupi*”.

Nella seduta successiva, Susanna disse che da piccola aveva un contenitore morbido a forma di cane, in cui riponeva il pigiama. Raccontò che una notte, avrà avuto quattro anni, si era risvegliata ed aveva iniziato ad urlare terrorizzata, perché aveva scambiato la sagoma di *cagnolino*, per un mostro. Si era sgolata a chiamare sua madre, finché non era accorso suo padre che l'aveva presa in braccio. Inaspettatamente, invece di consolarla ed aiutarla a riaddormentarsi, l'aveva portata con sé in salotto, dove stava facendo serata.

Susanna ricorda di aver ballato sul tavolo in canottiera e mutandine, incitata da una comitiva di adulti alticci, che ridevano battendo le mani ritmicamente. Susanna era elettrica, sudata e colma di eccitazione. Il racconto mi colpì al punto che mi sembrò d'essere presente alla scena, come testimone silenzioso. Pensai che Susanna stava, attraverso il racconto, collegando tra loro paura – assenza di madre – eccitanti stimolazioni paterne. Poche sedute dopo, Susanna confessò con vergogna che per raggiungere l'orgasmo doveva immergersi in una terribile fantasia sessuale: doveva immaginare nel dettaglio una scena in cui l'uomo con cui stava facendo sesso, violentava suo figlio. Nella fantasia lei è una spettatrice. A quel punto, toccandosi la clitoride riesce ad avere un orgasmo.

Restammo in silenzio. Dopo alcuni secondi, spontaneamente, mi vennero alla mente alcune parole: *Non sono io a subire l'atto. Io sto guardando. Si può godere dell'orrore.*

Mi accorsi che le parole contenevano l'eco della lettura, avvenuta molti anni prima, di un articolo di Arnold Cooper (1991). Ma quelle parole utili erano affiorate in me con una enorme forza affettiva. L'articolo di Cooper sulle fantasie perverse

era per me inscindibile dal ricordo del supervisore che me lo fece leggere. Avevo inconsapevolmente evocato un'importante figura paterna: un maschile silenzioso e leale, *come un lupo*.

Sentii, che nelle situazioni in cui la mancanza di contatto emotivo era troppo intensa, Susanna aveva imparato a formulare una fantasia perversa per gestirla. La fantasia perversa le permetteva di riparare almeno in parte a questa situazione di passività. Non sono io a subire l'atto, io sto solo guardando. Il dolore è più lontano e posso godermene.

Interruppi il silenzio, e ringraziai Susanna per quello che mi aveva raccontato. Aggiunsi solo che era un modo per non perdere il controllo della sua mente e gestire la situazione.

Lei prese a tremare, prima lievemente, poi in modo sempre più palese ed incontrollabile. Mi tese una mano, come se volesse essere tenuta per mano o abbracciata. Io non pensai, non immaginai, non ebbi nessuna *rêverie* rivelatrice, ma mi sentii del tutto vivo e presente.

Le misi sulle spalle una piccola coperta che tenevo arrotolata nella libreria, e tornai a sedermi sulla mia poltrona. Si trattò di un gesto autentico, evidentemente le parole mi sembravano poco, mentre l'abbraccio mi sarebbe sembrato un travisamento del nostro rapporto. Ma queste sono parole scritte in seguito, in quel momento non pensai in parole. Susanna pianse sommessamente e restammo in silenzio per gli ultimi minuti della seduta. Prima di uscire Susanna si ricompose, mi ringraziai e controllò di non aver macchiato la coperta di lacrime.

Nei minuti immediatamente successivi pensai che l'offerta della coperta era stata un azzardo, mi tornò alla mente il sogno raccontato nella prima seduta, in cui ci abbracciavamo avvolti in un tappeto di pelliccia. Trovai però che tra le due immagini ci fosse una grande differenza, che raccontava il nostro percorso e la scoperta di un modo di stare in relazione più profondo, meno sessualizzato. Mi dissi che il mio gesto aveva un aspetto simbolico, un valore transizionale. Era una copertina, oggetto concreto, ma anche la presentazione di un legame simbolico. Almeno speravo. Ero molto stanco e non pensai a nient'altro.

La seduta successiva iniziò con la richiesta di Susanna di ridurre la frequenza delle sedute. Le dissi che la concretezza del mio gesto l'aveva fatta sentire sopraffatta. Che forse era stata una buona esperienza, ma che adesso lei non sapeva cosa potesse accadere e che l'idea di ridurre la frequenza delle sedute la faceva sentire di nuovo al sicuro. Credo che Susanna mi abbia ascoltato. Dopo un breve silenzio, sembrò ricominciare daccapo la seduta. Prese a parlare di sua madre, senza più riprendere la questione della riduzione della frequenza. Raccontò di aver sempre avuto paura del buio e che da piccola faticava ad addormentarsi. Allora spesso si stropicciava la patata fino a farsela diventare rossa.

Ricordo che le sue parole mi piacquero stava iniziando a parlare delle sue esperienze in modo affettuoso e non giudicante.

## In fine

Il tema di fondo che emerge da questo scritto è la lotta, presente nella relazione analitica, tra la ricerca di vitalità e la rassicurazione mortifera del manierismo. Questo tema mi sembra emergere sia dalla lettura del dialogo tra analista e paziente, che da quello tra teoria analitica e prassi clinica.

Va detto che la relazione analitica tra me e Susanna ha aiutato entrambi a stare in relazione in modo più integrato. Dal suo versante, Susanna si è potuta liberare di alcune delle sue compulsioni, guadagnando qualche grado di libertà nell'espressione di sé stessa con l'Altro. Per quanto riguarda me, ho imparato a pensare un po' meno in seduta, ed integrare più velocemente i frammenti dissociati del mio controtransfert. Questa esperienza mi ha aiutato anche a proseguire nella ricerca di un modello analitico fedele ai principi base della psicologia analitica, ma anche capace di adottare nella sua prassi elementi teorici contemporanei in modo non confusivo.

Una breve nota, infine, sull'adozione di strategie perverse. Provando a generalizzare l'esperienza vissuta direi che la fantasia perversa costruisce una membrana che permette di controllare la situazione e salvaguardare la continuità dell'esistenza del soggetto, sacrificando però la vera intimità con sé stesso e con gli altri. In altri termini, la perversione tiene a bada la pericolosità dell'attivazione di un sistema di attaccamento disorganizzato. Non ha nulla di erotico. La perversione si esprime attraverso la tendenza inconscia, o la compulsione, a formare relazioni rigide e distruttive. La sessualizzazione dei rapporti è solo la punta dell'iceberg, la manifestazione superficiale di un modo stereotipato di costruire la relazione con il mondo interiore così come con quello esterno.

## Bibliografia

- Bucci W. (1997). *Psychoanalysis and Cognitive Science. A multiple code theory*. New York: Guilford Press (trad. it.: *Psicoanalisi e scienza cognitiva. Una teoria del codice multiplo*. Roma: Giovanni Fioriti, 2016).
- Cooper A.M. (1991). The Unconscious Core of Perversions. In: Fogel G.I., Myers W.A., eds., *Perversions and near-perversions in clinical practice. New psychoanalytic perspectives*. New Haven and London: Yale University Press.
- Jung C.G. (1921). Psychologische Typen (trad. it.: Tipi psicologici. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Bollati Boringhieri, 1969).
- Jung C.G. (1924). Analytische Psychologie und Erziehung (trad. it.: Psicologia analitica ed educazione. In: *Opere*, vol. 17. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).

- Jung C.G. (1934). Allgemeines zur Komplextheorie (trad. it.: Considerazioni generali sulla teoria dei complessi. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Jung C.G. (1935). Grundsätzliches zur praktischen Psychotherapie (trad. it.: Principi di psicoterapia pratica. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1951). Grundfragen der Psychotherapie (trad. it.: Questioni fondamentali di psicoterapia. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1959). Gut und Böse in der Psychotherapie (trad. it.: Bene e male nella psicologia analitica. In: *Opere*, vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri, 1979).
- Liotti G. (1994/2005). *La dimensione interpersonale della coscienza*. Roma: Carocci.
- Lyons-Ruth K., Jacobvitz D. (2008). La disorganizzazione dell'attaccamento: perdite non elaborate, violenza relazionale e cadute nelle strategie comportamentali e attentive. In: Cassidy J., Shaker P.R., a cura di, *Manuale dell'attaccamento: teoria, ricerca e applicazioni cliniche*. Roma: Giovanni Fioriti, 2010.
- Rosenfeld H.A. (1987). *Impasse and Interpretation*. London: Tavistock Publications (trad. it.: *Comunicazione e interpretazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 1989).
- Solomon J., George C. (2011). *Disorganized attachment and caregiving*. New York: Guilford Press.
- Tronick E.Z. (2008). *Regolazione emotiva nello sviluppo e nel processo terapeutico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Steiner J. (1993). *Psychic Retreats. Pathological Organisations in Psychotic, Neurotic and Borderline Patients*. London: Institute of Psycho-Analysis (trad. it.: *I rifugi della mente. Organizzazioni patologiche della personalità nei pazienti psicotici, nevrotici e borderline*. Torino: Bollati Boringhieri, 1996).
- Winnicott D.W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock Publications (trad. it.: *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 2006).

*Medusa / Fenice.*  
*Lingua e tempo in trasformazione*  
**Guido Maria Lattanzi\***

*Ricevuto il 2 febbraio 2024*  
*Accolto il 6 maggio 2024*

## **Riassunto**

La galassia delle identità di genere non binarie è una frontiera del pensiero psicoanalitico contemporaneo, un terreno accidentato su cui diversi presupposti teorici mostrano i propri limiti. Sono mondi fluidi, in continua evoluzione, carichi di potenziale trasformativo per gli individui che li abitano, così come per i clinici che vi si confrontano.

Nel presente articolo l'autore indaga questi concetti attraverso il caso clinico di una persona adolescente AFAB (*Assigned Female At Birth*) che si interroga sulla possibilità di iniziare un percorso di transizione di genere. Lungo il tragitto emergono dubbi, domande, spunti che richiedono una radicale messa in discussione di presupposti e definizioni. Sarà quindi necessaria una contaminazione di competenze trasversali, dalla fenomenologia agli studi di genere, attraverso un'analisi del simbolismo onirico, archetipico e alchemico di matrice junghiana, che vengono messe in dialogo alla ricerca di una chiave di accesso a tali modalità di essere nel mondo.

\* Medico specialista in psichiatria, psicoterapeuta, candidato socio ordinario AIPA. Responsabile del servizio psichiatrico dell'*American University of Rome*. Ha lavorato presso vari servizi del SSN, nel Lazio e in Emilia-Romagna, ed è autore di numerosi studi in ambito psichiatrico e psicodinamico. Negli ultimi anni si è occupato di temi legati all'identità di genere, agli stili di attaccamento, alle conseguenze psicopatologiche e penali dei disturbi del peripartum. La sua attività clinica è rivolta principalmente al trattamento dei disturbi di personalità e dell'alimentazione, oltre che allo spettro dei disturbi dell'umore. Vive e lavora a Roma.

Corso Trieste 65b, 00198 Roma. E-mail: [guido.m.lattanzi@gmail.com](mailto:guido.m.lattanzi@gmail.com)

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024  
DOI: 10.3280/jun60-2024oa16873

Per fare ciò bisognerà adottare una nuova postura, non vincolata a descrizioni precostituite o a vertici di osservazione binari e normocentrici, più vicina all'esperienza del corpo e del tempo vissuto di queste soggettività dinamiche.

**Parole chiave:** *AFAB, ermafrodita, identità di genere non binaria, studi di genere, tempo vissuto, transizione di genere.*

**Abstract.** *Medusa / Phoenix. Language and time in transformation*

The galaxy of nonbinary gender identities is one of the frontiers of contemporary psychoanalysis, a rugged terrain on which various theoretical assumptions show their limits. These are fluid, constantly changing worlds, dense with transformative potential for the individuals who live within them, as well as for the clinicians who confront with them.

In the present article, the author questions these concepts through the clinical case of an AFAB (*Assigned Female At Birth*) adolescent who is considering whether to start a gender transition. Along the way, doubts, questions, and insights emerge that require a radical questioning of premises and definitions. It will therefore require a contamination of cross-cutting expertise, from phenomenology to gender studies, through a Jungian analysis of dreams, as well as an inquiry of archetypal and alchemical symbolism, which confront with each other in search of an access to such modalities of being in the world.

To do so, a new posture is needed, which would not be bound to preconstituted descriptions or to binary and normocentric vertices of observation, hopefully closer to the experience of the lived body and time of such dynamic subjectivities.

**Key words:** *AFAB, gender studies, gender transition, hermaphrodite, lived time, nonbinary gender identity.*

**A.**

Incontro A. nell'aprile 2023 tramite la sua compagna, F. Si conoscono dal primo giorno di scuola, e formano una coppia stabile da circa due anni. A. ha già effettuato un percorso di psicoterapia, anni prima, e ora è in cura da una psichiatra. Assume antidepressivi. Ha pensato di riprendere la psicoterapia a causa di un rapido calo dell'umore. Perciò F. chiede consiglio a un'insegnante, dalla quale ottiene i miei contatti.

Un giorno di metà primavera, A. entra per la prima volta nel mio studio. Ha 17 anni, i capelli biondissimi e corti, doppio taglio con ciuffo a sinistra e occhi turchesi molto chiari, di una tonalità vicina a quella del ghiaccio. Veste una felpa nera con cappuccio e larghi pantaloni cargo. Posa la borsa da palestra accanto alla porta e si siede con sicurezza sulla poltrona di fronte alla mia. Espone subito, in sintesi, la sua storia. I genitori, ungheresi, si sono trasferiti in Italia intorno ai vent'anni e hanno

vissuto in varie città prima di trasferirsi a Roma. Nel 1996 nasce E., il primogenito, che ora vive in Ungheria. A. ha con lui un rapporto aperto e sincero, mentre con la madre le cose si sarebbero complicate a partire dal lockdown, così come con il padre, spesso assente per lavoro e poco propenso al dialogo. Si sofferma sul racconto di alcune vicende ad alto impatto emotivo: la morte del nonno materno, avvenuta nel 2010, a seguito della quale la madre avrebbe sviluppato una “depressione” risoltasi solo in parte dopo molti mesi, e le recenti scomparse della nonna materna e di un’anziana amica di famiglia (che A. chiama “zia”), decedute entrambe di COVID lo scorso anno. È a questi eventi che A. riconduce il suo stato attuale, segnato da profondi sentimenti di colpa, legati nel primo caso al pensiero di non aver fatto abbastanza per aiutare la nonna e, nel secondo, di aver causato direttamente la morte della zia contagiandola con il virus. Motiva la richiesta di una nuova terapia con vissuti di “dolore” e “angoscia”, di frequente accompagnati da pianto, dopo i rapporti sessuali con F. Riferisce “ansia” somatizzata (palpitazioni, difficoltà respiratorie): si alza con fatica per recarsi a scuola, fa molte assenze o lascia le lezioni in anticipo. Non è vittima di discriminazione, bullismo o emarginazione: describe, anzi, un ambiente scolastico accogliente e inclusivo. Ha un buon gruppo di amiche e amici, che ruotano principalmente intorno a F., descritta come la parte estroversa della coppia. Tuttavia, mi allarma il riferimento a pensieri suicidari che si presentano al momento di attraversare il ponte vicino alla fermata dell’autobus dove A. scende tutte le mattine; a volte, camminando verso il Liceo, immagina di gettarsi di sotto. Il principale *insight* ottenuto grazie alla precedente terapia (A. precisa che si trovava bene con la collega, e che il percorso era stato interrotto per un miglioramento dei sintomi) è che, anche se si considera una persona forte e fa di tutto per darlo a vedere, in realtà nasconde diverse fragilità, soffrendo soprattutto lutti e separazioni.

A fine seduta faccio riferimento al lavoro con i sogni, e a quel punto gli occhi di A. vibrano, si illuminano. Nonostante restino solo pochi minuti, A. chiede di raccontarmi un sogno; ovviamente acconsento. Premette che l’ha fatto diverse volte, la prima in seconda elementare, le altre a distanza di anni (non ricorda quando, né in quali occasioni), ma al risveglio ha provato sempre un’angoscia molto intensa, unita a una percezione di impotenza e immobilità. Il sogno è questo: “*Scendo le scale di casa. Dei serpenti cercano di mordermi, io mi ritraggo e non riesco a muovere un passo*”.

Anche a me queste immagini comunicano un senso di paralisi. Le associazioni di A. ruotano attorno alla sua paura dei serpenti, legata al loro essere “viscidi”, “pericolosi”, “veloci”. Getto un’occhiata al paralume della lampada poggiata accanto a me, che raffigura, appunto, tre serpenti intrecciati uno all’altro, e non mi trattengo dall’indicarglielo. Ci salutiamo con un sorriso, dandoci appuntamento alla settimana successiva.

La seduta mi lascia una certa curiosità, ma anche una sorta di trepidazione, simile a fretta, unita al peso di una grande responsabilità. Al di là del quadro sopra descritto, infatti, la ragione per cui A. ha richiesto la consultazione è l’accompagnamento verso un percorso di transizione di genere. A., nonostante il suo aspetto possa trarre in inganno, è una persona AFAB (*Assigned Female At Birth*), ossia nata in un corpo femminile nel quale non si



riconosce. Solo dopo aver risolto, con molte difficoltà, i dubbi circa il proprio orientamento sessuale, da tempo si interroga sulla sua identità di genere e sulla possibilità, appunto, di avviare la transizione con terapie ormonali.

La parte finale del nostro incontro mi porta a interrogarmi sul simbolismo del serpente. Lo visualizzo anzitutto in forma circolare, bocca aperta e coda fra le fauci: un uroboro. Poi appaiono un caduceo e una Medusa. La prima immagine mi comunica un senso di ineluttabilità, circolarità, indistinzione (rimandando agli strati uroborici della psiche: Neumann, 1956), stemperato dalla seconda immagine, quella del bastone alato, araldo di Ningishzida, poi di Asclepio, che col suo spirito mercuriale rinnova, vivifica, cura. Interviene però poi la gorgone, che evoca di nuovo una specie di paralisi, una pietrificazione (ma di cosa?, mi chiedo: non sono ancora in grado di rispondere, sebbene, come vedremo, sia possibile avanzare alcune ipotesi). Da una rapida amplificazione, scopro innanzitutto che il serpente è un animale bisessuato, oviparo, che si riproduce per accoppiamento diretto di maschi e femmine. Dei due, la femmina è l'esemplare dominante: i serpenti sono infatti poliandrici, hanno cioè abitudini sessuali per cui una femmina si unisce a vari partner, spesso contemporaneamente, per selezionare quelli con la miglior qualità del liquido seminale. Le femmine hanno inoltre l'abitudine, in condizioni di promiscuità, di uccidere e divorare il maschio più debole. Ma il serpente è anche l'animale di Eva, che la induce a mangiare il frutto proibito dall'albero della conoscenza, portando all'acquisizione di nuovi saperi e allo stesso tempo alla cacciata del genere umano dal paradiso terrestre. Per diverse culture e religioni, come presso gli antichi egizi (Wilkinson, 2003), o secondo la tradizione gnostica (Jonas, 1972), il serpente rappresenta la rinascita e la rigenerazione, per via della sua capacità di cambiare pelle, rinnovando lo strato esterno del suo corpo in cicli regolari. Il serpente simboleggia anche la potenza e la forza, grazie alla sua abilità di attaccare e strangolare rapidamente la preda: è insomma energia vitale unita a istinto primordiale (Chevalier e Gheerbrant, 1969). In molte culture indigene (ma anche nella Grecia antica: si pensi al caduceo), i serpenti sono considerati simbolo di guarigione, poiché il loro veleno può essere utilizzato per creare antidoti e farmaci (ARAS, 2010). Secondo il Vedānta, poi, Kundalini è l'energia spirituale dotata di potere curativo che risiede in forma di serpente arrotolato alla base della colonna vertebrale e che, risvegliata dallo yoga o da esercizi tantrici, conduce all'illuminazione (Eliade, 1954). La stessa immagine è stata assimilata all'introversione della libido, «fonte di fecondità, d'ispirazione, di rigenerazione, di rinascita» (Jung, 1911-1912, p. 370). Il serpente, in definitiva, rappresenta la dualità e l'ambiguità dell'esperienza, poiché può essere associato a entità sia benefiche che maligne, e sotto questo aspetto è connesso alle forze nascoste dell'inconscio (Jung, 1911-1912).

Ambivalenza, doppiezza e indistinzione sono quindi fin da subito i *leit-motifs* del mio incontro con A., rivelandosi in seguito preziosi strumenti di riflessione e (auto)analisi.

Il magnetismo che A. sprigiona mi convoca nel profondo, lasciando sorgere i primi dubbi sulla legittimità del mio punto di vista. Mi vergogno un po', infatti, ad ammettere che uno dei miei primi pensieri riguarda l'orientamento sessuale della compagna di A. Mi chiedo, cioè, se al termine di un eventuale percorso di affermazione di genere F. potrà ancora definirsi *omosessuale* o *lesbica*, quando di fatto A. non sarà più una donna, ma un *uomo transgender*<sup>1</sup>. Nell'istante in cui faccio queste considerazioni penso anche a quanto esse, verosimilmente, siano per A. e F. del tutto ininfluenti; piuttosto, mi dico, riflettono le asperità del mio vertice di osservazione. Questo è il primo scoglio contro cui si infrangono i miei ragionamenti, figli di una visione categoriale e binaria, di per sé inadeguata ad approcciare la realtà viva che mi trovo ad affrontare. Per questo dovrò rifarmi a un apparato epistemologico inevitabilmente *fluid*o, scevro da posizioni fisse e sempre pronto a rivedere definizioni, preconcetti, opinioni, facendo a meno di categorie precostituite.

Penso alla funzione del terapeuta come base sicura (Bowlby, 1988). Mi sono sentito così durante il colloquio: contenitore di contenuti sofferti, potenzialmente dilaganti, accogliente, materno, in una parola *femminile*. Ecco, però, che una sorta di riflesso condizionato mi riporta al punto di partenza, alla tirannia cognitiva di un approccio binario, che fatica a sbarazzarsi della partizione maschile/femminile. Nonostante sia (forse?) necessario prendere atto dell'ineludibilità, a livello intrapsichico, di questa dicotomia, l'esperienza, a ben guardare, fornisce innumerevoli prove della sua fragilità.

Come provano le esperienze-limite della galassia intersex, infatti, non soltanto il genere ma in parte anche il sesso sono prodotti sociali. Anne Fausto-Sterling, docente di biologia e studi di genere statunitense, afferma che sesso e genere hanno entrambi luogo nel corpo e sono quindi a un tempo costrutti biologici e culturali (Fausto-Sterling, 2000). Le teorie dei sistemi dinamici collegano il sociale, che tocca il corpo in via di sviluppo, al corpo stesso. "L'esperienza culturale ha effetti fisiologici", scrive Fausto-Sterling.

Che sesso e genere abbiano entrambi, quindi, un polo biologico e uno psichico, simil-archetipo? Se sì, di quale archetipo si tratta? La risposta più immediata, e ovvia, porta all'ermafrodito. Scrive Jung (1940, p. 166):

1. È anche per ovviare a queste strettoie linguistiche che oggi, in riferimento all'orientamento sessuale, è preferibile utilizzare i termini *androsessuale* o *ginosessuale*.

È un fatto degno di nota che forse la maggior parte delle divinità cosmogoniche siano di natura androgina. Ermafrodito non significa altro che un'unione degli opposti più clamorosi e più appariscenti. Tale unione rinvia anzitutto a una condizione primitiva dello spirito, nel cui crepuscolo differenze e contrasti sono poco accennati o addirittura confusi. Con la crescente lucidità della coscienza i contrasti diventano sempre più netti e inconciliabili. Se dunque l'ermafrodito fosse soltanto un prodotto della primitiva indifferenziazione, ci si dovrebbe aspettare che esso, con il progredire della civiltà, fosse stato presto dimenticato. Ora, non è affatto così.

Che il binarismo sia dunque solo un abbaglio della coscienza differenziata?

È utile una digressione sulle fonti di questo archetipo, dalle quali Jung si discosta in modo sottile ma significativo. L'ermafrodito junghiano, infatti, non è l'ermafrodito del mito, che si unisce con la ninfa Salmace e non mostra, quindi, un'esatta fusione di parti uguali, maschili e femminili (Ovidio, 8). Per Ovidio egli è un *terzo stato* dell'essere, né maschile né femminile, diverso dal concetto di *androgino*, con il quale viene spesso confuso<sup>2</sup>. La posizione di Ermafrodita in Ovidio è distinta fin dall'inizio sia dal polo maschile che da quello femminile, pur comprendendoli entrambi. Perciò nelle *Metamorfosi* (Ovidio, 8) Ermafrodita evolve da una sessualità già adulta e differenziata verso una posizione terza, per così dire "post-adulta"<sup>3</sup>. Secondo Jung, invece, le costruzioni del genere sessuale evolvono dall'indifferenziato e perciò dall'*ermafrodita infantile* (non a caso vista come una componente dell'archetipo *puer*, e trattata in uno scritto dedicato proprio a questa figura). Ci troviamo allora di fronte al problema, di difficile soluzione<sup>4</sup>, se la sessualità, e con essa il genere, evolvono dall'indifferenziato verso una polarità il cui fine sarebbe la *coniunctio*, o se al contrario tali costrutti non si articolino a partire da un terzo originario.

Esistono persone che, biologicamente parlando, non possono essere definite né maschi né femmine, perché alla nascita i genitali interni o esterni non appaiono sviluppati allo stesso modo rispetto alla maggioranza, oppure possono presentarsi differenze nella coppia di cromosomi sessuali (dall'assenza

2. L'androginia è la consapevolezza da parte di un uomo di una intima e opposta, ma discreta, sensibilità femminile (la sua Anima) o, al contrario, il contatto di una donna con la sua parte maschile (*Animus*). È possibile, pertanto, *sviluppare* un'androginia psichica attraverso l'analisi.

3. Cicerone (Kerényi, 1951) sosteneva che i genitori di Ermafrodito, Hermes e Afrodite, erano anche i genitori di Eros, dio dell'unione di opposti polarizzati, mediatore fra mascolinità e femminilità, e che dunque le due divinità fossero fratelli (o fratello e sorella? o fratello e...?).

4. Sarebbe interessante effettuare comparazioni di matrice storico-filologica, che tengano conto del contesto socioculturale dell'epoca classica a confronto con la sensibilità europea della prima metà del ventesimo secolo.

di un cromosoma, X0, alla presenza di un cromosoma extra, XXY, XXX) o nei caratteri sessuali secondari: nel complesso, queste sono le già citate persone intersessuali (intersex secondo la dicitura anglosassone, ormai invalsa anche nella lingua italiana), portatrici di condizioni che un tempo venivano definite appunto *ermafroditismo* o *pseudoermafroditismo* (Loscalzo *et al.*, 2018)<sup>5</sup>. Molte statistiche indicano che queste persone rappresentano tra lo 0,5% e l'1,7% della popolazione generale (Blackless *et al.*, 2000).

È sorprendente constatare come, senza esserne del tutto consapevoli, spesso ci serviamo di costrutti culturalmente determinati per descrivere quelli che crediamo enti di natura<sup>6</sup>. Inoltre, cediamo tutti alla confusione involontaria fra caratteri denotativi e connotativi della lingua: questa semplice considerazione può essere estesa a termini di uso comune come *omosessuale* o *gay*. Ad esempio, anche in contesti apparentemente inclusivi e non stigmatizzanti, queste parole vengono frequentemente utilizzate in modo intercambiabile, quando invece il primo termine, di matrice medico-scientifica (Lingiardi, 2006), si articola su un orizzonte di significato freddo e oggettivizzante (ha esordito cioè come termine denotativo per rivestirsi poi, col tempo, di strati connotativi), mentre il secondo<sup>7</sup> a partire dagli anni Ottanta è stato assunto come vessillo da una parte della comunità LGBTQIA+, che lo ha declinato anche come acronimo (*Good As You*) in senso affermativo (Lingiardi *et al.*, 2023). Oppure basti pensare alla risignificazione del significante *queer*, termine anglosassone traducibile alla lettera come “strambo”, “eccentrico” e in senso dispregiativo “finocchio”, “frocio”, di cui negli anni novanta le stesse persone etichettate come tali si sono riappropriate per sancire la propria estraneità da identità rigide, legate a categorie precostituite e logiche dicotomiche, e che talvolta viene utilizzato in senso più ampio per indicare tutte le soggettività non eterosessuali (Gerstner, 2006).

Le parole che usiamo per descrivere la realtà, soprattutto quando non ne

5. Negli ultimi anni, a conferma della rilevanza del tema, si assiste a un rinnovato interesse per queste tematiche anche in ambito letterario. Un'efficace rappresentazione della vita di una persona con pseudoermafroditismo maschile si trova nel romanzo *Middlesex* di Jeffrey Eugenides (Eugenides, 2002), mentre *Travesti*, opera terza di Mircea Cărtărescu (Cărtărescu, 1994), narra del tormentato percorso di autoconoscenza di un ermafrodito a cui un intervento chirurgico ha ridefinito il sesso alla nascita.

6. Una ricerca condotta ormai quarant'anni fa da un gruppo di linguisti, psichiatri e psicologi statunitensi ha studiato le modalità con cui bambine e bambini che parlano lingue diverse arrivano alla comprensione del proprio genere: i risultati hanno dimostrato che i bambini esposti fin dalla nascita a lingue neutre (ossia che non declinano la maggior parte dei nomi comuni nei generi maschile e femminile, come il danese, lo svedese o l'inglese) raggiungono questa distinzione circa un anno dopo rispetto a quelli che crescono in contesti culturali legati a lingue non neutre (Guiora, 1983).

7. Ricordiamo che il termine “gay” è stato utilizzato per la prima volta in lingua inglese nel suo significato attuale da Cary Grant nel film *Susanna!* già nel 1938.

conosciamo il contesto linguistico di riferimento, non solo ci influenzano, ma influenzano la realtà stessa. Senza contare che la differenza, radicale e fondativa, fra le dimensioni che perimetrano il costrutto di *genere* (espressione di genere, ruolo di genere e identità di genere) viene troppo spesso ignorata dagli stessi operatori chiamati a gestire il disagio esistenziale di chi si rivolge loro (Lingiardi *et al.*, 2023).

Tornando ad A., mi sono domandato spesso, nei giorni successivi al nostro incontro, come demarcare questi aspetti della sua individualità: qual è la sua identità di genere? Come la esprime? Da quale ruolo si sente rappresentata, e di cosa fa esperienza quando viene designata come maschio o come femmina? Inutile dirlo, mi sono trovato di fronte a molti vicoli ciechi, messo all'angolo da entità per loro natura sfumate e in costante mutamento. Ho dovuto constatare, per l'ennesima volta, un fallimento, prima che clinico, epistemologico, derivante in parte anche dall'impatto cognitivo che le descrizioni di una società essenzialmente eteronormativa esercitano sul modo in cui osserviamo i fenomeni (Chaney, 2023).

## B.

Passano i mesi. I dubbi aumentano, le domande si moltiplicano: staremo andando nella direzione giusta? Cosa si aspetta A. dalla terapia? Dovrei prendere parte attiva nel processo? O sarebbe più indicato, invece, rimanere in silenzio? Sarà A. a indicare la rotta.

Un giorno, verso il termine di una delle nostre ultime sedute prima della pausa estiva, A. si allunga verso il suo borsone e ne trae un libro: *Scheletro femmina*, di Francesco Cicconetti. Un regalo di F. È stata una lettura importante, dice, nella quale ha riconosciuto molti aspetti della propria esperienza. Chiede se mi va di leggerlo. Accetto, e A. me lo presta. Lo finirò nel giro di pochi giorni<sup>8</sup>.

Tornerò più volte con la memoria a quella seduta, nel tentativo di trovare una spiegazione all'agito di A.

A. era arrivata in ritardo: colpa del barbiere da cui era appena stata, aveva detto in tono di scusa. Esibiva un nuovo taglio di capelli, più corti e lisci. Cogliendo lo spunto,

8. *Scheletro femmina* è un romanzo di formazione, la storia di Francesco, nato Francesca (dunque persona AFAB), che anche con il sostegno della compagna si avvia verso un percorso di transizione di genere, completo di operazioni chirurgiche che ne modificano l'identità, il nome e l'aspetto fisico (Cicconetti, 2022). Oggi Francesco è un influencer e divulgatore nel campo dei diritti delle persone gay e trans, collabora con varie testate giornalistiche e case editrici pubblicando testi e organizzando eventi formativi sul tema.

mi aveva raccontato della sua passione per la barberia, cresciuta negli anni al punto da portarlo a escludere l'Università come progetto a lungo termine (aveva pensato alla Facoltà di Psicologia, poi a Scienze della formazione) in favore di un corso da *hair stylist*. Da lì, fra l'altro, era iniziata la sua transizione. Circa nove mesi prima, infatti, aveva scelto per la prima volta un taglio maschile, e di lì a poco avrebbe smesso di indossare abiti femminili. “L'ho fatto più per gli altri che per me”, ci tiene a precisare. Mi parla un po' del suo rapporto con il barbiere, con il quale si è sempre comportato come un ragazzo, impegnandosi per rendere più baritonale il timbro di voce, nascondendo i seni con il *taping*. Quel salone è tuttora uno dei pochi posti dove si sente libero di esprimere la sua nuova identità, dove è esistita fin dall'inizio solo e soltanto come uomo. La mia curiosità si rivolge subito agli aspetti nominali della faccenda, perciò chiedo, quasi d'istinto, a quale nome abbia prenotato. E A., senza esitare, con naturalezza risponde: “B.!” (inutile sottolinearlo, B. è un nome maschile).

Così A./B., con un gesto tanto semplice, tutt'a un tratto rivela l'inconsistenza dei miei dubbi, delle mie domande, chiarendo che le parole non sono importanti, che il modo con cui chiamiamo le cose è secondario rispetto alle cose stesse, come a dire: A. o B., capelli lunghi o corti, psicologo, insegnante o barbiere, scheletro femmina o corpo maschio, sono sempre io. Per me non cambia nulla, le definizioni non contano, sono gli altri ad aver bisogno di punti di riferimento. E lo fa, paradossalmente, mettendomi in mano un libro! Ambivalenza, contraddittorietà, non-binarietà. Tenere insieme tutto senza rinunciare a niente. Affermare la marginalità delle parole attraverso le parole stesse.

(E attraverso i suoi capelli... quei capelli di Medusa).

Nelle sedute successive torniamo sul *dead name*, e da lì iniziamo a riflettere sul secondo *coming out*. Mentre le compagne e i compagni di scuola sanno della sua transizione (alcune e alcuni già lo chiamano B.), in famiglia nessuno ne è al corrente. Il fratello, l'unico con cui ha provato ad affrontare l'argomento, a suo avviso ha minimizzato, prendendo difensivamente le distanze. Perciò A./B. si sente solo, intrappolato nelle stesse definizioni che sta cercando di superare.

Esploriamo insieme aspettative, tempistiche e modalità del primo *coming out*, che aveva riguardato il suo orientamento sessuale. Risale a due anni fa. Il primo a saperlo, ancora una volta, era stato il fratello, che in quel caso aveva mostrato un atteggiamento empatico, non giudicante. L'aveva comunicato lui alla madre, che sul momento non aveva commentato. La situazione, nei mesi, era andata migliorando. Con il papà, invece, A./B. non ha mai affrontato apertamente il discorso. C'è voluto quasi un anno perché A./B. presentasse F. ai genitori. Dal racconto emerge quindi un processo di elaborazione graduale, all'inizio traumatico ma che è andato in parte normalizzandosi spontaneamente. Come dice A./B.: “Non ho dovuto fare nulla, è bastato che passasse del tempo”.

A tutti gli effetti questo è un percorso abbastanza tipico. Il *coming out* spesso si configura come un lutto familiare per la perdita del bambino ideale (ideale che nasce anch'esso all'interno di una cornice culturale tendenzialmente misoneista e normocentrica: Gheno, 2022).

Inizio a intravedere un fattore presente sottotraccia fin dall'inizio, a cui finora non avevo prestato attenzione.

Un paio di settimane dopo, parlando del suo rapporto con F., A./B. dice che la compagna è “*lenta*” nell’“*abituarsi alle trasformazioni*”. Più avanti affermerà di vivere le proprie mestruazioni, ormai, come una “*cosa inutile*”, una “*perdita di tempo*”. Nella seduta successiva, immaginando l’avvio di una transizione ormonale, affermerà che è “*frustrante non sapere quanto ci vorrà*” per la crescita della barba.

In seguito, torniamo sui ricordi relativi alla morte della nonna, dai quali A./B. sviluppa una fantasia sulla scomparsa dei genitori e su una possibile separazione da F. Si commuove per la prima volta, piangendo a lungo. Lasciamo risuonare quelle note di lutto.

Emerge allora un’intuizione, che mi spinge a recuperare vecchie letture.

Dalla psicopatologia fenomenologica (Binswanger, 1960) alla psicoanalisi classica (Freud, 1916 e 1917), nei processi di perdita e separazione è stata riconosciuta una dimensione invariante: la temporalità. Superare un lutto significa pensare a un *dopo*, senza abbandonare del tutto un *prima*, attraverso il *momento presente*. Solo cucendo assieme le tre dimensioni del tempo vissuto (Minkowski, 1933) e recuperandone il flusso naturale nell’*intra-festum*, evitando di cedere all’anticipazione dell’*ante-festum* e di sprofondare nell’immobile contemplazione del *post-festum* (Kimura, 1992)<sup>9</sup> è possibile promuoverne la risoluzione.

Ora capisco che l’essenza del lavoro di/con A./B., in questa fase, consiste proprio nell’elaborazione di un lutto, il lutto per la perdita di un oggetto interno che va incontro a un rimaneggiamento così profondo da risultare del tutto diverso al termine del processo, dopo vari cicli di *morte e rinascita*.

Secondo Racamier (1992) il lutto comincia già al principio della vita nell’ambito della relazione diadica fra la madre e il bambino; egli definisce “supporti” quelle condizioni che rendono possibile l’attuarsi del lutto originario e quindi il riconoscimento e l’interiorizzazione dell’oggetto perduto. Egli, riprendendo Winnicott (1958), individua nell’oggetto transizionale e nella sua funzione d’intermediario tra l’illusione di onnipotenza e la realtà uno dei principali supporti psichici al compimento del lutto. Che sia il corpo, mi chiedo, l’oggetto transizionale di A./B.? Oppure il terapeuta, o la terapia stessa? Lascio in sospenso queste domande. Sarebbe prematuro cercare risposte.

9. Uno dei cardini del pensiero di Bin Kimura è quello di *Aidà*, letteralmente “*essere tra*”. Questo concetto, mutuato dalla tradizione buddhista, si può tradurre come “relazione globale fra l’Io e l’Altro”. *Aidà*, in questo senso, è una condizione intersoggettiva e sociale dell’essere umano, che si rinnova costantemente mediante il contatto con gli altri. Per Kimura il Sé è un concetto dinamico: essere sé stessi non è mai un atto compiuto, ma deve continuamente rinnovarsi attraverso le relazioni interpersonali. È un gesto attivo, soggetto a una costante temporalizzazione, un progetto dinamico nel tempo. La stessa parola (pro-getto) significa proiettersi, gettarsi nel futuro attraverso l’incontro con l’Altro.

Quello che conta, adesso, è stare nel tempo di A./B. Abitarlo, com-prenderlo, rispettarlo. Questo è il fantasma che permea la sua esperienza del corpo e del mondo, e di conseguenza i nostri incontri. È stato così fin dal principio. Recupero la trascrizione della prima seduta; dalla sintesi riportata all'inizio di questo scritto: «Anche a me queste immagini comunicano un senso di paralisi [...]» e «La seduta mi lascia una certa curiosità, ma anche una sorta di trepidazione, simile a fretta [...]». In contrapposizione con tali presupposti, ora avverto una strana, piacevole calma, una pienezza priva di affanno, un'onda spontaneamente mobile.

La temporalità di A./B. è duplice, bifronte: da una parte l'immobilità, il congelamento di Medusa, dall'altra l'incalzante urgenza di una soluzione. Tutto ciò è coerente con un quadro in perenne cambiamento come quello adolescenziale, dove è essenziale tenere conto dell'estrema variabilità dei percorsi evolutivi individuali<sup>10</sup>.

È qui che sorge la questione: quanto è lecito affannarsi alla ricerca di una risposta nel caso di pazienti in età evolutiva che si rivolgono a noi con la richiesta di avviare un percorso di trasformazione così radicale? Non sarebbe più indicato darsi del tempo, rallentare con l'obiettivo di conoscerli(si) meglio, stratificando il più possibile la nostra valutazione? Si pone di fronte a noi un bivio fra l'esigenza di raggiungere gli obiettivi in tempi compatibili con quelli di un corpo e di un'identità in continua evoluzione e l'opposta tendenza a tergiversare, ponderare, prendere tempo.

In un interessante articolo, Alessandra Lemma (2016) parla di *interruzione del legame temporale* come elemento fondamentale dell'esperienza delle persone transgender. Rifacendosi a Klein (1927), Lemma afferma che il prototipo di ogni periodicità per l'essere umano è la transizione fra lo stato intra e extra-uterino al momento della nascita, essenziale nel considerare la relazione degli individui con l'esperienza del tempo; è questa relazione che influenza la continuità fra le diverse rappresentazioni di sé nel tempo, ed è qui che risiede il punto di rottura fra il prima e il dopo la transizione, fra il *sé passato* (reificato nel *dead name*) e il *sé futuro* (portatore di un nuovo corpo vissuto, tutto da scoprire e da costruire). Si produce in questo modo una frattura, una sospensione che incide proprio sulla dimensione della temporalità, pilastro fenomenologico della coscienza dell'io.

Approcciare il tema sotto questa luce, rivedendo radicalmente la mia prospettiva iniziale, che nel suo attaccamento alle *parole* era alla spasmodica ricerca di una definizione che potesse spiegare tutto, incasellando ogni aspetto dell'esperienza, è allo stesso tempo eccitante e spaventoso. Torna

10. Esempio, in questo senso, è l'esperienza del *Gender Identity Development Service* (GIDS) di Londra, ben narrata dal recente volume di Vittorio Lingiardi e collaboratori (2023).



*l'Archetipo del fanciullo* (Jung, 1940, p. 168): «La fede generalmente diffusa nelle parole è una vera malattia dell'anima».

Dopo quasi otto mesi di terapia, la situazione di A./B. è cambiata. L'ansia per la scuola si è ridotta e gli spunti suicidari sono scomparsi. Durante l'estate ha lavorato come facchinò in una macelleria, concedendosi una settimana di vacanza al mare con F. I rapporti sessuali causano ancora stati disforici e crisi di pianto, ma con minore frequenza. A volte utilizzano il *packer*, che A. non sempre avverte come proprio; al termine del rapporto, spesso non vede l'ora di toglierlo. Vorrebbe un corpo diverso: spalle più larghe, braccia muscolose. Ha affrontato l'inizio del nuovo anno scolastico, l'ultimo prima dell'esame di Stato, con una certa apprensione, ma la mattina riesce a salire sull'autobus senza difficoltà.

A settembre affrontiamo la questione della carriera alias, a cui pensa dall'anno scorso e di cui ora, compiuta la maggiore età, vorrebbe avvalersi. Il timore più grande è comunicarlo ai genitori.

Verso la fine della seduta, racconta un sogno: “*Ero sull'autobus. Stavo andando a scuola. L'autista a un tratto accelera e inizia a sbandare, come se volesse finire fuori strada. La maggior parte dei passeggeri riesce a fuggire dai finestrini. Restiamo soltanto io, seduto in fondo, e tre figure femminili, che occupano i sedili davanti. L'autobus si capovolge e prende fuoco. Io salto fuori un attimo prima dell'esplosione. Mi raggiunge un poliziotto, con il quale mi avvicino ai quattro cadaveri carbonizzati. Li sfioro, e quelli si sgretolano. Compagno degli uccelli, che volano subito via*”.

Al risveglio, in piena notte, ha provato una certa inquietudine, un vago senso di allarme. Chiedo una descrizione delle tre donne: due sono anziane, con i capelli bianchi, mentre una è più giovane, sui cinquant'anni. Sono sedute una accanto all'altra e sembra che si conoscano. Le prime due, dice, ricordano la nonna e la “zia”, la terza sua madre. Chiedo associazioni rispetto al poliziotto; non ne ha. L'autobus è quello con cui raggiunge la scuola ogni giorno. Il contesto generale del sogno richiama un film che ha visto di recente, *Bird Box*<sup>11</sup>.

A./B., finito il suo racconto, fa una lunga pausa, e quando la seduta sta ormai per terminare aggiunge: “*Sa... quei corpi bruciati e quegli uccelli... fanno pensare alla Fenice*”. Avverto una stretta allo stomaco. La sensazione di un cerchio che si chiude. Penso al film, ai suoi uccelli in gabbia. Finalmente, mi dico, possiamo guardare Medusa negli occhi. Trovo giusto la forza di ripetere, quasi che quella parola valga l'intera frase: “*La Fenice*”.

11. La trama del film ruota attorno a Malorie, una donna in fuga. Insieme a lei ci sono due bimbi, chiamati rispettivamente “Bambino” e “Bambina”. Li accompagnano alcuni uccelli, che si agitano nella loro gabbietta in presenza del pericolo, come lanciando segnali di allarme. Il tutto si svolge in uno scenario post-apocalittico, dopo che il mondo è stato invaso da presenze misteriose che spingono chiunque le guardi a togliersi la vita. *Bird Box* affronta tematiche molto vicine alle esperienze di A./B.: oltre al suicidio, la pellicola rappresenta una lotta per la sopravvivenza in un mondo dominato dalla diffidenza e dalla cecità ai bisogni altrui, centrata sulle questioni della maternità e della nascita.

## Fenice

Fra le immagini del *Rosarium* esaminate nella *Psicologia della Traslazione* (Jung, 1946), una è degna di attenzione: la decima.



Fig. 1 – La nuova progenie

*La nuova progenie*, secondo la lettura junghiana, è il compimento dell'opera di trasformazione soggettiva attraverso la traslazione. La seconda anima nasce, figlia di Re e Regina, come ermafrodito, dalle spoglie del primo corpo che aveva generato l'anima demoniaca, staccatasi durante la *putrefactio*. L'ermafrodito è l'unione di opposti, Sole e Luna, destro e sinistro, conscio e inconscio, è il Rebis o Sé, al contempo maschile e femminile. Esso possiede le ali della spiritualità, si erge sulla Luna (simbolo del vaso femminile), premessa di ulteriori trasformazioni. Sul suo lato destro, maschile, si trova l'albero del sole e della luna, parte cosciente del processo del divenire; su quello sinistro è rappresentato lo stesso processo in forma inconsciente, sotto forma di uccello. Dalla coppa retta con la mano destra spunta un triplice drago, mentre la sinistra stringe un serpente attorcigliato. L'ermafrodito è un essere alato. Come un angelo, o un uccello. E addomestica i serpenti.

Col Rebis si realizza la quadratura del cerchio, dove gli elementi antagonisti si trovano in armonia. O, per citare ancora *l'Archetipo del fanciullo*: «Nonostante la sua mostruosità, l'ermafrodito è diventato gradualmente un salvatore che supera il conflitto» (Jung, 1940, p. 167).

Ma il processo non finisce qui. La sequenza del *Rosarium* comprende altre dieci illustrazioni, che Jung scelse di non prendere in esame e che rappresentano le trasmutazioni successive attraverso la Rubedo fino al compimento dell'Opera. In sostanza, l'emersione del terzo è solo una tappa nel percorso di trasformazione della Materia. L'Individuazione continua. L'ermafrodito si fa metafora di una dualità dinamica, passibile di ulteriori mutazioni, che contiene in nuce ogni traiettoria di sviluppo futura.

Non so dove porterà il viaggio con A./B. Se ripenso ai nostri primi incontri, mi rendo conto di quanto fosse in parte già scritto. La differenza è che ora, forse, mi è un poco più chiara la debolezza dei miei presupposti. Nel corso dei mesi ho realizzato quanto sia importante accettare il tempo interno di A./B. senza forzarlo, rispettando il suo inconscio, o per meglio dire il nostro inconscio condiviso.

In questo sta l'essenza del lavoro con pazienti giovani adulti: nella rinuncia a comprendere tutto attraverso i *nomi*, per lo stretto tramite delle *definizioni*, nell'abbandonarsi al fluire di un *tempo* che scorre a volte rapido a volte lento, irriducibile ai nostri tentativi di cristallizzarlo o viceversa di accelerarlo. Solo così può nascere la *nuova progenie*, gemmando nel co-transfert.

Dalla putrefazione del tegumento germina l'embrione. Avrà tempo di crescere.

## Bibliografia

- ARAS (Archive for Research in Archetypal Symbolism) (2010). *The Book of Symbols. Reflections on Archetypal Images*. Colonia: Taschen (trad. it.: *Il libro dei simboli*. Colonia: Taschen, 2022).
- Binswanger L. (1960). *Melancholie und Manie, Phänomenologische Studien*. Pfullingen: Neske (trad. it.: *Melanconia e mania. Studi fenomenologici*. Torino: Bollati Boringhieri, 2015).
- Blackless M., Charuvastra A., Derryck A., Fausto-Sterling A., Lauzanne K., Lee E. (2000). How sexually dimorphic are we? Review and synthesis. *American Journal of Human Biology*, 12: 151-166. DOI: 10.1002/(SICI)1520-6300(200003/04)12:2<151::AID-AJHB1>3.0.CO;2-F.
- Bowlby J. (1988). *A Secure Base: Parent-Child Attachment and Healthy Human Development*. London: Routledge (trad. it.: *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina, 1996).
- Cărtărescu M. (1994). *Travesti*. Bucarest: Editura Humanitas (trad. it.: *Travesti*. Roma: Voland, 2016).
- Chaney S. (2023). *Am I Normal? The 200-year search for normal people (and why they don't exist)*. London: Profile Books Ltd (trad. it.: *Sono normale? Due secoli di ricerca ossessiva della «norma»*. Torino: Bollati Boringhieri, 2023).

- Chevalier J., Gheerbrant A. (1969). *Dictionnaire des symboles. Mythes, rêves, coutumes, gestes, formes, figures, couleurs, nombres*. Paris: Robert Laffont e Jupiter (trad. it.: *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*. Milano: BUR Rizzoli, 2019).
- Ciconetti F. (2022). *Scheletro femmina*. Milano: Mondadori.
- Eliade M. (1954). *Le Yoga. Immortalité et liberté*. Paris: Payot (trad. it.: *Lo yoga. Immortalità e libertà*. Milano: BUR Rizzoli, 1999).
- Eugenides J. (2002). *Middlesex*. New York: Farrar, Straus and Giroux (trad. it.: *Middlesex*. Milano: Mondadori, 2011).
- Fausto-Sterling A. (2000). *Sexing the Body: Gender Politics and the Construction of Sexuality*. New York: Basic Books.
- Freud S. (1916). Vergänglichkeit (trad. it.: Caducità. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1978).
- Freud S. (1917). Trauer und Melancholie (trad. it.: Lutto e melanconia. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1978).
- Gerstner D.A., ed. (2006). *Routledge International Encyclopedia of Queer Culture*. London: Routledge.
- Gheno V. (2022). *Chiamami così. Normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*. Trento: Il Margine.
- Guiora A.Z. (1983). Language and Concept Formation: A Cross-Lingual Analysis. *Behavior Science Research*, 18, 3: 228-256. DOI: 10.1177/106939718301800304.
- Jonas H. (1972). *The Gnostic Religion*. Boston: Beacon Press (trad. it.: *Lo gnosticismo*. Torino: SEI, 1991).
- Jung C.G. (1911-1912). Wandlungen und Symbole der Libido (trad. it.: Simboli della trasformazione. In: *Opere*, vol. 5. Torino: Bollati Boringhieri, 2012).
- Jung C.G. (1940). Zur Psychologie des Kind-Archetypus (trad. it.: La psicologia dell'archetipo del fanciullo. In: *Opere*, vol. 9/1. Torino: Bollati Boringhieri, 1997).
- Jung C.G. (1946). *Psychologie der Übertragung* (trad. it.: La psicologia della traslazione. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Kerényi K. (1951). *Die Mythologie der Griechen. Die Götter- und Menschenheitsgeschichten; Die Heroen- Geschichten*. Stoccarda: Klett-Cotta (trad. it.: *Gli dèi e gli eroi della Grecia*. Milano: Il Saggiatore, 2015).
- Kimura B. (1992). *Ecrits de Psychopathologie phénoménologique*. Paris: Erises Universitaires de France (trad. it.: *Scritti di psicopatologia fenomenologica*. Roma: Giovanni Fioriti, 2005).
- Klein M. (1927). The Psychological Principles of Infant Analysis. *International Journal of Psychoanalysis*, 8: 25-37.
- Lemma A. (2016). Present Without Past: The Disruption of Temporal Integration in a Case of Transsexuality. *Psychoanalytic Inquiry*, 36: 5, 360-370. DOI: 10.1080/07351690.2016.1180908.
- Lingiardi V. (2006). *Citizen Gay. Affetti e diritti*. Milano: Il Saggiatore.
- Lingiardi V., Nardelli N., Giovanardi G., Speranza A.M. (2023). *Consulenza psicologica e psicoterapia con persone lesbiche, gay, transgender, non binarie. Linee guida*. Milano: Raffaello Cortina.
- Loscalzo J., Fauci A.S., Kasper D.L., Hauser S., Longo D., Jameson J.L. (2018). *Harrison's Principles of Internal Medicine*. New York: McGraw-Hill Education (trad. it.: *Harrison principi di medicina interna*. Rozzano: Casa Editrice Ambrosiana, 2021).
- Minkowski E. (1933). *Le Temps Vécu: Études Phénoménologiques Et Psychopathologiques*. Paris: J.L.L. d'Artrey. Collection de l'Evolution Psychiatrique (trad. it.: *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*. Torino: Einaudi, 2004).
- Neumann E. (1956). *Die grosse Mutter*. Zurigo: Rhein-Verlag (trad. it.: *La grande madre*.

- Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*. Roma: Astrolabio Ubaldini, 1981).
- Ovidio (8 d.C.). *Metamorphosēon* (trad. it.: *Metamorfosi*. Milano: Bompiani, 1988).
- Racamier P-C. (1992). *Le Génie des origines: Psychanalyse et psychoses*. Paris: Payot (trad. it.: *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*. Milano: Raffaello Cortina, 1996).
- Wilkinson R.H. (2003). *The Complete Gods and Goddesses of Ancient Egypt*. London: Thames & Hudson.
- Winnicott D.W. (1958). Transitional Objects and Transitional Phenomena. In: *Collected Papers: Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London: Tavistock Publications Ltd (trad. it.: *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali*. In: *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*. Firenze: Giunti Psychometrics, 2017).

## Sitografia

- Fausto-Sterling A., *Gender & Sexuality*. Testo disponibile al sito: <https://www.annefausto-sterling.com/fields-of-inquiry/gender/> - Consultato il 12 febbraio 2024.

## Filmografia

- Bird Box* (titolo originale: *Bird Box*), Susanne Bier, USA, 2018.
- Susanna!* (titolo originale: *Bringing Up Baby*), Howard Hawks, USA, 1938.

*Processi di individuazione nel paziente e nel terapeuta.  
Le fasi iniziali della terapia con Rita*  
**Barbara Persico\***

*Ricevuto il 14 giugno 2024  
Accolto il 20 novembre 2024*

*[...] come sull'infuriante mare [...] siede in barca il navigante e  
sé affida al debole naviglio; così siede tranquillo,  
in mezzo a un mondo pieno di tormenti,  
il singolo uomo, poggiandosi fidente sul principium individuationis.  
A. Schopenhauer*

## **Riassunto**

Nel presente articolo l'autrice parlerà, in particolare, di come l'elaborazione di alcune dinamiche e vissuti sperimentati in terapia con la paziente le abbia permesso di dare un nuovo senso a ciò che la paziente portava e ai suoi vissuti di controtransfert, troppo presto interpretati secondo un modello "dato". Disponibile a vivere l'incertezza di cui parla Jung e cogliendo la necessità di mettere in discussione il rapporto con i padri/analisti, ha potuto così modificare l'approccio al lavoro ed attivare una profonda riflessione sul suo assetto analitico.

**Parole chiave:** *individuazione, controtransfert, narcisismo, assetto analitico, incertezza, padri.*

\* Laureata in medicina, specialista in psichiatria, psicologa analista AIPA, membro IAAP, membro del comitato di redazione di *Studi Junghiani*. Vive e lavora privatamente a Roma.  
Via Dandolo 24, 00153 Roma. E-mail: barbara.per@outlook.com

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024  
DOI: 10.3280/jun60-2024oa17984

**Abstract.** *The individuation processes of the patient and analyst. Initial phases of the therapy with Rita*

In the present article the author will focus on how the working through of some dynamics experienced in the analysis with a patient helped her to give new sense of countertransference and of the content the patient brought to analysis which she has previously, too easily, dismissed according to a “given” model. Once available to experience the uncertainty, as Jung speaks of, and furthermore grasping the need to question the relationship with the fathers/analysts, she was then able to modify her approach to the work with the patient and this helped activate a profound reflection on her analytic attitude.

**Key words:** *individuation, countertransference, narcissism, analytic attitude, uncertainty, fathers.*

## Introduzione

Sono passati alcuni anni dalla discussione del seminario di passaggio e mi trovo a riprenderlo in mano con un intento ben espresso dalle parole di Ogden “periodicamente cerco di capire chi sono diventato, e sto diventando, come psicoanalista; lo faccio scrivendo proprio di questo processo al meglio che posso” (Ogden, 2016).

A questo proposito, le fasi iniziali della terapia con Rita, una delle mie prime pazienti, si presta a ben illustrare il faticoso processo del passare dall’adesione ad un modello, alla consapevolezza del proprio specifico modo di lavorare, nel tentativo di percorrere, con un atteggiamento junghiano, il proprio *viaggio* individuale e individuativo.

“Dopo la rottura con Freud comincio per me un periodo di *incertezza interiore*, anzi di disorientamento. Mi sentivo letteralmente sospeso, poiché non avevo trovato ancora un punto d’appoggio”. Jung stesso parlando di sé in *Sogni Ricordi e Riflessioni* ci racconta di un profondo stato emotivo scaturito dalla rottura da una figura per lui fondamentale; avrà così inizio quel periodo della sua vita che Ellenberger definisce: “malattia creativa, la *nekya*, il suo *viaggio* attraverso l’inconscio” e che Jung stesso definisce “viaggio di esplorazione”, la cui origine sembra proprio essere in quella rottura.

Nel presente articolo parlerò, in particolare, di come l’elaborazione di alcune dinamiche e vissuti sperimentati in terapia con la paziente mi abbia permesso di dare un nuovo senso a ciò che la paziente portava e ai miei vissuti di controtransfert, troppo presto interpretati secondo un modello “dato”. Disponibile a vivere l’*incertezza* di cui parla Jung e cogliendo la necessità di mettere in discussione il rapporto con i padri/analisti, ho potuto così

modificare l'approccio al lavoro ed attivare una profonda riflessione sul mio assetto analitico. A distanza di tempo potrei dire che inconsciamente avevo dato inizio a quello che oggi viene definito il passaggio da una psicoanalisi epistemologica ad una psicoanalisi ontologica,

[...] da una psicoanalisi *epistemologica* (dove ha rilievo quanto l'analista sa e il paziente arriva a sapere di sé stesso) a una psicoanalisi *ontologica* (in cui diviene essenziale la presenza dell'analista, tutto ciò che l'analista è e riesce a diventare dell'esperienza emotiva del paziente). E in una psicoanalisi ontologica si può assistere a una trasformazione clinica significativa, in cui una teoria della tecnica incentrata sull'interpretazione potrebbe coesistere con una teoria della tecnica arricchita di nuovi strumenti-assenza di memoria e desiderio; capacità negative (cioè, capacità di sostare nel dubbio, nell'angoscia e nel caos senza sviluppare troppa persecuzione); essere in unisono (*at-one-ment*) emotivo; intuizione; atti di Fede; capacità di *rêverie*; linguaggio dell'effettività; trasformazione in sogno e in gioco; diventare O (diventare la verità dell'esperienza emotiva del paziente e della seduta) che consentono il trattamento dei pazienti più gravi (Manica, 2021, pp. 20-21).

## Il primo periodo

*Grazie a Dio sono Jung, non sono uno junghiano.*  
C.G. Jung

Nella prima telefonata, Rita, dal tono di voce flebile, mi appare garbata e gentile, mi dice che sta passando un periodo difficile, si sente un po' giù e vorrebbe parlare con qualcuno. Risulterà in questa telefonata, inaspettatamente, molto difficile trovare giorno ed orario per un primo appuntamento e dopo varie proposte da parte mia, accetto di riorganizzarmi e le fisso un appuntamento, l'unico che sembra possibile per lei.

Rita arriva cinque minuti in anticipo. È una donna alta, con un abbigliamento e dei modi che sembrano d'altri tempi. Cammina lentamente, parla piano e con calma, mi appare delicatissima, nonostante l'imponenza della sua figura.

Le chiedo come posso aiutarla; mi dice che si sente in gabbia, con pensieri che la assillano e dei quali non riesce a liberarsi, sono legati a delle decisioni che non riesce a prendere.

Rita ha da poco compiuto cinquanta anni, è sposata e ha tre figli. Ha perso entrambi i genitori ed è la quarta di quattro fratelli, parecchi anni la separano dal terzo. È laureata e ricopre un ruolo professionalmente importante.

Si definisce un'ottimista, senza paure, molto decisa e le difficoltà psicologiche sperimentate in questo periodo fanno sì che non riesca a riconoscersi.

Mi parla di un buon rapporto con suo marito, del padre, che era un uomo positivo ed un entusiasta della vita, e della madre, una donna dolce e accogliente.

A fronte di questo quadro, quasi idilliaco, nella prima seduta, nel racconto della sua storia e sulla scia del problema di salute che al momento la affligge, mi racconta



molti episodi in cui figure di cura, prevalentemente medici, si sono rivelati incompetenti e non degni di fiducia, mi racconta di quanto si sia sentita con loro in ansia e sotto esame, fino ad accennare a paure e sospetti di poter essere stata danneggiata da incompetenza ed incuria.

Questi racconti e il suo abitare la stanza d'analisi con circospezione e accortezza, contribuiscono a farmi sentire intenerita da questa donna che mi appare come “una bimba sperduta”<sup>1</sup>, pronta apparentemente ad affidarsi a me, ma carica di vissuti di sfiducia al limite della persecutorietà, vissuti con i quali solo più avanti nel corso della terapia potrò prendere contatto e analizzare.

Oggi posso dire come già nella prima seduta si fosse evidenziata quella scissione che mi sarà chiara solo più tardi, e che allora mi vedeva reagire controtransferalmente solo ad una delle due polarità (la bimba sperduta pronta ad affidarsi).

Dopo i primi incontri definisco con Rita le regole del nostro incontrarci, il contratto terapeutico. Vivo però un profondo senso di disagio nel comunicargliele, mi sento timorosa e titubante nel parlare, cerco attraverso le intonazioni della voce di essere più delicata possibile e mi trovo a dare eccessive spiegazioni perché possa comprenderle-comprendermi, come se sentissi di poterla ferire o addirittura danneggiare con la durezza di quelle regole.

I primi mesi della terapia si incentrano su alcune situazioni lavorative da lei vissute con difficoltà, sulle preoccupazioni mediche, sulle decisioni che la mandano in confusione e sul rapporto con i tre figli adolescenti. In questi primi mesi inizia a portare i primi sogni, prevalentemente incentrati sulle figure genitoriali. Oltre ai contenuti, il primo periodo è caratterizzato da ciò che accade relativamente al setting: Rita all'inizio di ogni seduta afferma “*anche oggi ce l'abbiamo fatta*” e talvolta aggiunge “*non so se durerà a lungo, credo dovremo cambiare orario*”. Delicatamente e incessantemente arriva in ritardo o in anticipo, chiede spostamenti di orario e giorno, telefona, il giorno stesso della seduta, per chiedere se possiamo vederci un po' prima o un po' dopo, fino alla garbata richiesta, in una giornata, in cui lei non può venire, di incontrare, al suo posto, il figlio, che in questo periodo non sta tanto bene. L'impossibilità di rispondere positivamente a tutte le sue richieste è paradossalmente difficile da tollerare per me, mi sento come se dicessi di no ad un bimbo che non può comprendere e che si sentirà rifiutato. Non provo rabbia per le sue continue richieste ma, di contro, sento una grande fatica psicologica e un peso emotivo di difficile elaborazione.

Tento, quindi, di leggere i suoi vissuti e di tollerare il mio controtransfert attraverso interpretazioni silenziose di cosa stia accadendo tra noi secondo un modello già “dato”: la lettura è quella di un tentativo della paziente di “attaccare” costantemente il setting, frutto delle sue resistenze al lavoro analitico profondo.

In seduta quindi lavoro su una continua, delicata, seppur titubante, ridefinizione del setting e tento timidi interventi interpretativi che suscitano però in lei uno stupore addolorato. Sul finire di una di queste sedute, il mio sentire diviene un'immagine: *mi sento con lei come un elefante in una cristalleria*.

1. Questa immagine sarà presente durante tutta la terapia, concretizzandosi prima in un penoso vissuto controtransferale e poi in un penoso racconto della sua infanzia. Ne parlerò in conclusione di questo lavoro.

Mi sento inoltre, in questo primo periodo di terapia, spesso gravata da vissuti di incapacità e inadeguatezza.

La modalità prevalente con la quale mi avvicinavo al materiale clinico era quella di leggerlo principalmente come *derivato* (riferimenti indiretti a interventi errati/corretti del terapeuta)<sup>2</sup>. Ad esempio, l'immagine "dei medici incompetenti dei quali non ci si può fidare", che spesso la paziente mi portava, mi sollecitava ad analizzare quali miei comportamenti generassero quelle *percezioni inconsce*, di incompetenza e inaffidabilità, comunicate dalla paziente per derivati; in continuità con il modello al quale facevo riferimento, li attribuivo ai miei tentativi malriusciti di assicurare alla psicoterapia una *cornice sicura*, attraverso il mantenere o correggere le *regole di base*. Solo successivamente ho potuto leggerli come i vissuti inconsci della paziente legati all'affidarsi, risvegliati dalla necessità di affidarsi alla terapeuta, ma gravati da ferite precoci sperimentate nelle relazioni di accudimento.

Diventava altresì sempre più chiaro che i miei tentativi di interpretare quelle immagini e quei vissuti della paziente nel qui ed ora della relazione secondo il modello "dato" venivano costantemente rifiutati, generando in lei una sorta di ferita e in me dei dubbi circa la validità di quel mio modo di procedere. Se tutto ciò faceva parte del mio bagaglio professionale, personale e teorico, chiaro e stringente, che avevo imparato e apprezzato nella mia formazione, il lavoro con Rita lo stava mettendo ampiamente in crisi e io non mi ci sentivo più comoda dentro. Da un lato, quindi, lo vivevo come un re-taggio rigido e ancorato difensivamente alla mia precedente formazione, ma dall'altro, invece, mi ostinavo a pensare che quella tecnica non l'avevo fatta sufficientemente mia, che forse ero agita da una qualche resistenza a mantenere la cornice sicura e ad entrare veramente nella relazione e nel processo terapeutico, in sintonia con l'interpretazione che davvo della paziente; quindi se ci fossi riuscita, pensavo, avremmo cominciato veramente a lavorare, avrei saputo gestire ed interpretare il tentativo della paziente di forzare la cornice sicura e sarebbero svanite quelle comunicazioni che descrivevano un terapeuta incompetente ed inaffidabile.

"Quanto alto è il rischio che, per eludere il dolore psichico, insito nel processo, siamo portati inconsapevolmente a usare le teorie come articoli di fede"<sup>3</sup> (Jung, 1945).

2. Inizia qui ad essere evidente il modello a cui faccio riferimento, "modello comunicativo" di Langs, ma del quale farò un breve cenno più avanti (vedi note 6-7-8-10).

3. "Le teorie sono inevitabili ma come meri sussidi, se sono elevati a dogmi dimostrano che è stato represso un dubbio interiore. Psiche e mondo non possono essere ingabbiati in una teoria e le teorie non sono articoli di fede, ma strumenti di conoscenza e di terapia, altrimenti non servono a nulla" (Jung, 1945).

Mi sentivo che procedevamo “in stallo”.

Fortunatamente, però, andavo via via comprendendo che l’impatto con la realtà psichica di Rita e come essa si dispiegava nel nostro incontro dovevano trovarmi disponibile a rimettere in discussione le mie concezioni, per dirla con le parole di Jung “in questo caso occorre domandarsi se il terapeuta è disposto a lasciare che le proprie convinzioni si infrangano contro la verità del paziente. Se vuole continuare a curarlo, è costretto, volente o nolente, a mettersi con lui alla ricerca, senza pregiudizio alcuno...” (Jung, 1943).

Sento importantissimo sottolineare come il rischio sia stato proprio quello di “perdermi” la realtà psichica della paziente: i suoi sintomi, i suoi stati d’animo, i suoi racconti, le mie osservazioni e i miei vissuti rischiavano di “perdersi” nelle maglie di una griglia preconstituita che aveva smarrito per me, per la gran parte, il suo senso e non poteva restituirlo alla storia della paziente.

“[...] Ma un punto di partenza che mi sembra calzante in questo momento è l’idea di dover inventare una psicanalisi nuova, fresca, con ogni paziente” (Ogden, 2016), affinché, posso affermare oggi, le teorie che ci abitano siano espressione viva della relazione e come tali contribuiscano al nostro bagaglio teorico e non acquisizioni rigide nelle quali far rientrare il paziente.

Partendo da qui, “dovevo mettermi alla ricerca senza pregiudizio alcuno”.

È in questo periodo che Rita mi porta questo sogno: “*Ho sognato mio padre, gli dicevo che mi mancava moltissimo e gli chiedevo di venire a passare il Natale da me. Lui diceva che non ce n’era bisogno, poiché ero in buona compagnia*”.

Forse il sogno ci stava dicendo che l’analisi stava diventando per entrambe la “buona compagnia” e anche in virtù di questo sarebbe stato possibile, per ciascuna, modificare il proprio rapporto con “i padri”.

## Cambio di prospettiva

*C’è da disperarsi al pensiero di quanto priva di ricette o norme universalmente valide sia la psicologia pratica.*

*Esistono soltanto casi individuali, caratterizzati dalle esigenze e dalle pretese più eterogenee, al punto che in sostanza non si può mai sapere quale via prenderà ciascuno di essi; quindi, la cosa migliore che possa fare il terapeuta è rinunciare a ogni idea preconcepita.*

*Non per questo dovrà gettarle a mare; potrà usarle come ipotesi in vista di una plausibile spiegazione del caso in esame.*

C.G. Jung

Alla ripresa del nostro lavoro, a settembre, Rita arriva con dieci minuti di ritardo scusandosi ma, mi dice, non ha potuto far a meno di rispondere ad una telefonata importante. La settimana successiva mi telefona all’orario della seduta, dicendomi

che sta per prendere un taxi e che sarebbe arrivata molto in ritardo, episodi simili si susseguiranno nei mesi successivi con una discreta frequenza. Dal canto mio, inizio a provare rabbia per i continui spostamenti, i costanti ritardi di orario e nei pagamenti, seppur continuo a percepire difficile sottrarmi alle sue richieste e riformulare il setting. Sempre più attenta, però, a percepire i miei vissuti comincio a sentirmi io “la cristalleria dove è entrato un elefante”.

È di questo periodo un sogno: “*Sono in un posto, tipo un villaggio, c'è una piscina su due piani dalla forma irregolare. Io e altre persone abbiamo il compito di sorvegliare questo posto, affinché non succeda nulla di particolare. A me capita di vedere un bambino asiatico, con lo sguardo cattivo, che vuole fare qualcosa con una lampada al neon di forma particolare. Lo prendo per i capelli per non fargli fare cose violente*”. Ecco alcune associazioni della paziente: il bambino secondo lei ha una bomba in mano, ma poi si accorge che è una lampadina. L'oriente invece potrebbe essere legato ad un libro che sta leggendo riguardante tecniche psicologiche orientali e del quale temeva di parlarmi, aveva paura che potesse interferire con il nostro lavoro.

Nonostante il tentativo inconscio di Rita, esplicitato dal sogno, “che nulla accada fra noi”, proprio grazie al sogno e alla lettura dei miei vissuti di controtransfert inizio a percepire tutta la sua rabbia e svalutazione. Mi accorgo come progressivamente si faccia strada un'immagine nuova di lei che fino ad ora era rimasta esclusa dalla mia coscienza, totalmente in ombra. Questa parte scissa della paziente, che compare nel sogno attraverso l'immagine del bambino asiatico, agita invece fino ad allora nella relazione, diviene portatrice di “luce”/consapevolezza proprio nel mostrare tutta la propria aggressività (bomba/lampadina al neon).

Gli aspetti scissi della paziente, onnipotenti, richiedenti, rabbiosi e quelli feriti, inermi, bisognosi (la bimba sperduta bisognosa di affidarsi delle prime sedute) si ricompongono, almeno, nella mia mente. L'elefante e la cristalleria sono sia aspetti scissi della mente della paziente, sia alternativamente parti della dinamica transfert-controtransfert.

Nelle sedute e mesi successivi, grazie all'intensa attività di approfondimento teorico-clinico<sup>4</sup> e al lavoro con Rita che si faceva più profondo, iniziavo a formulare un'ipotesi diagnostica afferente all'area del narcisismo o, utilizzando una descrizione per immagini, direi che ci muovevamo nell'area dell'elefantiaco e del titanico<sup>5</sup>; rappresentazioni della mente si modificabili e provvisorie, ma capaci di riflettere quello che andavo vedendo di Rita, man mano che procedevamo con il lavoro di analisi<sup>6</sup>.

4. Seguivo, in quel periodo, il gruppo sui miti, poiché si era fatto sentire in me il bisogno in questa fase della formazione di lavorare maggiormente con le immagini. Inoltre, approfondivo quello che, sicuramente, proveniva da un retaggio medico, ma che ora potevo declinare in maniera meno rigida, cioè l'area della valutazione psicodinamica con un particolare interesse per le organizzazioni di personalità borderline e narcisistiche.

5. “Con titanico intendiamo ciò che non ha leggi, né ordine, né limiti” (Pedraza, 1987).

6. “Costruiamoci una teoria piccola (con la “t” piccola come potrebbe dire Giuseppe Maffei) che sia in grado di fornirci un *know how* minimale per lavorare con i pazienti ed

Nell'allargare le mie conoscenze e approfondire la formazione, stavo anche cercando "il mio punto di appoggio", il mio modo di lavorare. Stavo spostando, inoltre, senza apparentemente accorgermene, l'eccessiva attenzione autoreferenziale dal metodo al quale fino ad ora mi ero affidata, alla realtà psichica della paziente e, di conseguenza, al suo declinarsi nella relazione terapeutica, attraverso le dinamiche di transfert e controtransfert.

Cambiamento di prospettiva, con le sue implicazioni, che meglio non potrei definire: «Se voglio curare la psiche di un individuo [...] devo rinunciare a ogni saccenteria [...]; devo necessariamente seguire un procedimento dialettico [...] sarà possibile soltanto se darò all'altro la possibilità di presentare il più perfettamente possibile il suo materiale senza limitarlo con i miei presupposti. Il suo sistema entrerà così in relazione con il mio e agirà su di esso» (Jung, 1935, p. 9).

A mano a mano che andavamo avanti, l'atmosfera delle sedute si faceva più intima e profonda, come se Rita potesse ora sentire di "essere in buona compagnia" e potesse "contattare" quindi parti nuove di sé e, soprattutto, permettere a me di farlo.

Era emerso un sentimento di vuoto che pervadeva molti dei suoi racconti e compariva anche nei sogni con immagini di desolazione, freddezza spesso anche sensoriale (sensazioni corporee, descrizioni di paesaggi o architetture con colori e luci fredde). In più si facevano strada sentimenti di inadeguatezza e incapacità professionale che la esponevano a necessità di dipendenze rabbiose, evidenti nei suoi racconti, ma per lei ancora inaccessibili<sup>7</sup> alla coscienza.

Diveniva sempre meno difficile per me, a questo punto, tenere insieme le due immagini, quella della bambina fragile e sperduta, profondamente dipendente e della bambina rabbiosa, richiedente, onnipotente; l'elefante e la cristalleria erano gli aspetti scissi di lei, e come tali, in un primo tempo, si erano manifestati nella relazione<sup>8</sup>. Poterli tenere insieme aveva mitigato in me la forza delle reazioni controtransferali permettendomi di essere maggiormente contenitiva (anche in senso bio-niano) e progressivamente aveva permesso alla paziente di integrarle.

Dunque, per andare avanti e non rimanere in stallo, avevo dovuto "dare all'altro la possibilità di presentare il più perfettamente possibile il suo materiale, rinunciando alla saccenteria" dei modelli usati come "dogmi" (Jung, 1945).

aggiungiamoci infine tutta quella ricchezza esperienziale che l'analisi della clinica e del controtransfert porta con sé" (Gallerano e Zippari, 2003).

7. "Le organizzazioni narcisistiche hanno in comune un senso di inadeguatezza, vergogna, debolezza e inferiorità [...] tentano di evitare ogni sentimento e azione che esprima la consapevolezza sia della fallibilità personale sia di una realistica dipendenza dagli altri" (Mc Williams, 1999).

8. "In ogni narcisista fatuo e grandioso si nasconde un bambino impacciato e vergognoso e in ogni narcisista depresso e autocritico è latente un'immagine grandiosa di ciò che la persona dovrebbe o potrebbe essere" (Mc Williams, 1999).

Riconoscendola, avevo restituito alla paziente la sua dignità, ciò che le apparteneva, finanche la sua psicopatologia; non sentendome responsabile, responsabilità/autoreferenzialità (non mi riferisco alla responsabilità etica implicita nel nostro lavoro) che il modello a cui facevo riferimento tende a sollecitare, uscivo anche io da una dinamica di onnipotenza-impotenza; dinamica che, fatalmente, appartiene sia all'uso dei *modelli come dogmi*, che all'organizzazione di personalità narcisistica di cui parliamo.

La situazione di stallo si era progressivamente risolta avendo potuto differenziare ciò che apparteneva alla natura della sofferenza della paziente e ciò che apparteneva a me e al mio modo di rapportarmi al lavoro e come tutto questo si declinava nella relazione terapeutica.

“Lo stesso Freud, riconoscendone l'importanza, ha accolto la mia richiesta che anche il terapeuta si sottoponga all'analisi. Che cosa significa questa richiesta? Soltanto che il terapeuta è 'in analisi' tanto quanto il paziente e che, essendo come lui un elemento del processo psichico della cura, è esposto alle stesse influenze trasformatrici. Nella misura in cui il terapeuta si mostra inaccessibile a questo influsso, è privato del suo influsso sul paziente e, se è influenzato solo inconsciamente, si forma nel campo della sua coscienza una lacuna che gli impedisce di vedere il paziente come è in realtà. In entrambi i casi, il risultato della cura è compromesso” (Jung, 1929).

## Per concludere

*I tempi titanici possono vedersi come un periodo di transizione  
fra l'uomo primitivo e l'uomo colto, civilizzato [...] immaginiamo le forme dei Titani come una specie di antropomorfismo di confine (borderline).  
Esistono tempi titanici nell'ontogenesi dell'uomo.*

R.L. Pedraza

La terapia con Rita prosegue, sono passati quasi cinque anni dall'inizio e siamo ormai riuscite a trovare una stabilità di orario e di giorno, Rita arriva quasi sempre puntuale.

L'atmosfera delle sedute è cambiata, Rita è maggiormente in contatto con sé stessa e meno spaventata, riconosce emozioni e stati d'animo che l'attraversano, li può nominare e condividere.

In una seduta emergono per la prima volta, mai così intensi, rabbia e dolore; piange, in seduta non lo ha quasi mai fatto, e mi dice: “*Mi sento inadeguata, mi sento come un animale ferito e non so dove andare a leccarmi le ferite*”.

Comprendo profondamente, adesso, la necessità che Rita aveva di lenire quella ferita, ritrovando in analisi l'onnipotenza infantile al fine di porre riparo ad una situazione traumatica precoce.

Riprendendo il concetto “di tempi titanici nell’ontogenesi dell’uomo” potremmo fare un’equazione fra tempi titanici e fasi dello sviluppo infantile. Ne *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi* Racamier (1993) definisce la seduzione narcisistica quella fase della relazione fra madre e bambino nella quale le leggi base sono: io e te insieme non abbiamo bisogno di nessun altro e insieme conquistiamo il mondo, esclusione del bisogno e senso di onnipotenza<sup>9</sup>. “Seduzione che mira a stabilire e preservare un accordo perfetto, senza fratture e senza tensioni. Madre e bambino vanno a bagnarsi nelle acque della seduzione narcisistica, che devono rimanere senza increspature, nulla deve intorbidire la serenità narcisistica ideale” (Racamier, 1993). Potremmo dirlo con le immagini mitologiche, alle nostre origini siamo stati titanici<sup>10</sup>, o con le parole della psicologia, all’origine siamo in una relazione di seduzione narcisistica. Ad un certo punto accade una cosa meravigliosa: il bambino senza sapere dove va, volge le spalle ad una madre che è come un’atmosfera intorno a lui e si distacca. Lascia la madre che è come un’assenza di bisogno, onnipotenza di vita e trova una madre che è un tu con cui relazionarsi<sup>11</sup>.

Quando, però, invece di quell’atmosfera “titanica”, di assenza di bisogno e onnipotenza, c’è una ferita precoce (quando tutto ciò non si è potuto sperimentare), non è possibile andare oltre, non è possibile separarsi e accedere al lutto. La psiche, nel cercare di mantenere un equilibrio narcisistico, è sospesa in una perenne oscillazione fra tentativo di soddisfacimento di richieste onnipotenti, a sé e agli altri, e rabbia e vuoto<sup>12</sup> per l’inevitabile fallimento, in un’incessante ripetitività non trasformativa<sup>13</sup>, come ci ricorda Sisifo, figlio di Prometeo. Equilibrio narcisistico pericolosamente sollecitato, non tanto o non solo, dalle tematiche di riuscita e/o fallimento ma, soprattutto, dalla sfida della relazione, luogo della ferita primaria.

Quindi la patologia narcisistica come fissazione, sì, alla grandiosità infantile, ma in un tentativo di compensazione per le delusioni precoci nella sfera relazionale. La frustrazione sentita in analisi è quella che colpisce la posizione narcisistica del paziente nel rapporto con l’analista, analista che con le sue regole e le sue interpretazioni<sup>14</sup>, tese al cambiamento, “ripropone” la ferita primaria.

9. *La psiche nei miti greci* (Albini Bravo, 2010).

10. “Con titanico intendiamo ciò che non ha leggi, né ordine, né limiti” (Pedraza, 1987).

11. *La psiche nei miti greci* (Albini Bravo, 2010).

12. “Vuoto e eccesso titanico” (Pedraza, 1987).

13. “La psiche non apprende dall’eccesso titanico” (Pedraza, 1987).

14. “Il terapeuta e il paziente entrano insieme in una relazione di seduzione narcisistica, in cui i limiti e il tempo non contano più, in cui la grandiosità e l’onnipotenza suppliscono al desiderio e all’eccitazione, in cui non esiste più altro che un unisono senza fratture” (Racamier, 1993).

Comprendendo, quindi, e “accogliendo empaticamente” le richieste onnipotenti e narcisistiche della paziente, ho sentito contemporaneamente venir meno le richieste grandiose alla terapia e, il mio vissuto di inadeguatezza, già in parte elaborato, ha avuto una ancora più profonda comprensione.

La terapia può ora divenire quel luogo dove prendersi cura della ferita narcisistica<sup>15</sup>, sulla linea tracciata da Kouth che descrive la patologia narcisistica come una pianta il cui sviluppo si è arrestato per mancanza di sole e acqua, e per il quale è terapeutico “accogliere”, inteso in senso bioniano, idealizzazioni e svalutazioni, in una costante empatia per il paziente<sup>16</sup>.

Ricordo a questo punto un mio sogno di controtransfert di un paio di anni prima: *“Sono per strada e con me c’è la mia paziente Rita, parliamo, poi camminando lungo la strada che si fa in salita lei mi si butta addosso, come un peso che devo portare sulla schiena, sono stanca”*.

Il sogno sembra indicare che, oltre alla fatica di sostenerla e accoglierla, sperimentati anche a livello concio, inconsciamente avessi colto il bisogno “narcisistico” della paziente, ancor prima di averlo potuto mentalizzare. Il sogno potrebbe rappresentare anche una trasformazione più elaborata e meno distruttiva dei bisogni elefantiaci e titanici della paziente in relazione ad una mia trasformata capacità di accoglierli, non più una cristalleria messa a rischio da richieste elefantache ma due esseri umani e una schiena, affaticata sì, ma in grado di sostenerla durante il cammino.

Anche il mio rapporto con le regole ed il setting si modifica, ecco un mio sogno di quel periodo: *“Parlo con una ragazza giovane e le dico che le regole non devono essere rigide, ma sono importanti, altrimenti sarebbe come se il vaso alchemico non ci fosse”*.

La me, terapeuta più matura, parla alla giovane analista degli inizi.

Come dicevo, la terapia può ora divenire quel luogo dove prendersi cura della ferita narcisistica: lavorando sulle figure genitoriali, prima inaccessibili all’esplorazione analitica, Rita oggi può descrivere quello che ha vissuto, dare loro un volto nuovo, seppur dolorosamente.

Oggi Rita riesce a raccontare che sua mamma, a detta del padre e dei fratelli, molto più grandi di lei, dopo la sua nascita, era drasticamente cambiata rispetto alla donna che era prima; quando Rita era nata si erano sommate, per lei, una serie di

15. “Sta a noi dunque fare il lutto della “guarigione” del paziente [...] il fantasma “pietrificato” della sua “guarigione” non corrisponde a nient’altro che a una possessione narcisistica di dimensioni grandiose, i cui protagonisti sono al contempo nutrici e cannibali” (Racamier, 1993).

16. “La genesi dei disturbi narcisistici va ricercata in un atteggiamento ‘poco empatico’ da parte dei genitori che ha provocato l’arresto dello sviluppo a un ‘Sé grandioso arcaico’, del quale appunto i due tipi di transfert sarebbero la riattivazione nel transfert. È solo quindi permettendo al paziente di ripercorrere queste tappe evolutive attraverso un rapporto empatico col terapeuta, che il paziente riesce a mitigare o modificare il suo Sé grandioso” (Kouth, 1971).



vicende dolorose che l'avevano vista chiudersi e ritirarsi dalla vita sociale. Rita può descrivere la madre, prima idealizzata (la madre dolce e accogliente delle prime sedute), come una donna depressa e "senza vita", può dar voce ai ricordi di una madre, spesso fredda, scostante e, soprattutto, imprevedibile.

Rita è una donna in trasformazione, anche la sua fisionomia si è modificata: ora è una donna, non sembra più una bimba; più viva, seppur più sofferente.

Ultimamente è riuscita, dopo molti anni dalla morte dei genitori, a "mettere mano" alla loro casa: *"per me non è facile rimettere mano a questa cosa, mi sono resa conto che era come se fossi sulla bocca di un vulcano, c'era un sacco di roba che si muoveva sotto... è doloroso abbandonare..."*. Continua: *"Quando sono morti i miei genitori, uno dei miei fratelli aveva voluto portare via degli oggetti, lo sentivo come un usurpatore, come se volesse portare via cose ai nostri genitori. Gli avevo fatto muro, non volevo che si portasse via nulla, come se chiudendomi quella casa alle spalle, così come era, loro rimanessero lì per sempre"*.

Impossibilità di fare il lutto.

Lavoriamo molto su questa casa, su quello che c'è da tenere e ciò che si può dare via. Nella possibilità concreta e simbolica di differenziarsi da ciò che avevano voluto e fatto i suoi genitori, facciamo delle ipotesi su ciò che questa casa, Rita immagina, possa diventare.

Sembra che adesso nel mondo interno della paziente sia possibile archiviare il passato e far sì che il tempo riprenda il suo corso naturale.

E infine tornando ai titani: "Bisogna ricordare che il Titano Prometeo non voleva riflettere lontano dalla morte: egli voleva liberare gli uomini dal pensare sulla morte: "Io ho fatto in modo che gli uomini non prevedano la loro morte" proclama nel dramma di Eschilo; "Io planterò nei loro cuori una cieca speranza" (Pedraza, 1987).

Rita recentemente mi ha detto: *"Dottoressa non sono più un'ottimista, che non vuol dire essere pessimista, ma realista; io non ero un'ottimista, ero onnipotente, pensavo di essere invincibile"*.

Arrivata in terapia travolta dalla "cieca speranza", attraverso il percorso analitico può accedere alla "speranza". Arrivata sfidando la fragilità del corpo, nell'accettare la corruttibilità del tempo, può ora prendersene cura, sapendo di non essere invincibile, ma capace di fiducia e speranza.

Sembrano riecheggiare le parole di Winnicott a proposito del possibile esito dei processi analitici: "Noi riusciremo ad aiutarli se offriremo loro un'attendibilità che essi possano usare per smontare le difese costruite contro l'imprevedibilità e contro le sue terribili conseguenze in termini di orrore provato. Se avremo successo metteremo il paziente nella condizione di poter abbandonare, l'invulnerabilità [l'onnipotenza], e diventare una persona che soffre" (Winnicott, 1967).

Come non riconoscere che queste stesse parole di Winnicott valgano per noi analisti a lavoro quando tentiamo di usare le teorie come difese "contro l'imprevedibilità e le sue terribili conseguenze".

## Bibliografia

- Albini Bravo C., a cura di (2010). *La psiche nei miti greci*. Roma.
- Bergeret J. (1974). *La personnalité normale et pathologique. Les structures mentales, le caractère, les symptômes*. Paris: Dunod (trad. it.: *La personalità normale e patologica. Le strutture mentali, il carattere, i sintomi*. Milano: Raffaello Cortina, 1984).
- Craparo G., a cura di (2016). *Elogio dell'incertezza*. Milano: Mimesis.
- Ellenberger H.F. (1970). *The Discovery of the Unconscious. The History and Evolution of Dynamic Psychiatry*. New York: Basic Books (trad. it.: *La scoperta dell'inconscio. Storia ed evoluzione della psichiatria dinamica*. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Freud S. (1974). *Epistolari. Lettere fra Freud e Jung, 1906-1913*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gallerano B., Zipparrì L. (2003). *Metodo, terapia, training analitico. Un itinerario a partire dall'insegnamento di C. G. Jung*. Milano: La Biblioteca di Vivarium.
- Green A. (1990). *La folie privée. Psychanalyse des cas-limites*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata*. Milano: Raffaello Cortina, 1991).
- Jaffé A., Jung C.G. (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascher (trad. it.: *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*. Milano: BUR, 1992).
- Jung C.G. (1929). Die Probleme der modernen Psychotherapie (trad. it.: I problemi della psicoterapia moderna. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1935). Grundsätzliches zur praktischen Psychotherapie (trad. it.: Principi di psicoterapia pratica. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1943). Psychotherapie und Weltanschauung (trad. it.: Psicoterapia e concezione del mondo. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1945). Medizin und Psychotharepie (trad. it.: Medicina e psicoterapia. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Kouth H. (1971). *The Analysis of the Self. A systematic approach to the psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorders*. Chicago: The University of Chicago Press (trad. it.: *Narcisismo e analisi del Sé*. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Langs R. (1988). *A Primer of Psychotherapy*. New York: Gardner Press (trad. it.: *Guida alla psicoterapia. Un'introduzione all'approccio comunicativo*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990).
- Manica M. (2021). "E quindi uscimmo a riveder le stelle". *Il dialogo di Bion con la psicoanalisi*. Roma: Armando Editore.
- Mc Williams N. (1994). *Psychoanalytic Diagnosis. Understanding Personality Structure in the Clinical Setting*. New York: Guilford Press (trad. it.: *La diagnosi psicoanalitica. Struttura della personalità e processo clinico*. Roma: Astrolabio, 1999).
- Ogden T.H. (2016). *Vite non vissute*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ogden T.H. (2022). *Prendere vita nella stanza d'analisi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pedraza R.L. (1987). Sul titanismo. Un incontro fra la psicologia e la poesia. *L'immaginale*, 5, 8: 67-81.
- Racamier P.C. (1992). *Le génie des origines. Psychanalyse et psychoses*. Paris: Payot (trad. it.: *Il genio delle origini. Psicanalisi e psicosi*. Milano: Raffaello Cortina, 1993).
- Sassone A.M. (1992). Il processo di individuazione. In: Carotenuto A., a cura di., *Trattato di Psicologia Analitica*. Torino: UTET.
- Winnicott D.W. (1967). Confronto tra il concetto di regressione clinica e il concetto di organizzazione difensiva. In: Winnicott D.W., ed., *Esplorazioni psicoanalitiche*. Milano: Raffaello Cortina, 1995.

**FrancoAngeli**

## a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

*Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.*

**FrancoAngeli**

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –

No Derivatives License. For terms and conditions of usage

please see: <http://creativecommons.org>



**torrossa**  
Online Digital Library



**A cura di Valentino Franchitti**

*Ricevuto e accolto il 20 giugno 2024*

*Esperienza analitica e realtà virtuale*♦. Riflessioni dalla tavola rotonda dell'11 maggio 2024

**Commento al lavoro di Fabrizio Alfani**

Uno dei primi aspetti con cui fare i conti quando si affronta il tema del rapporto fra l'agire psicoanalitico nella dimensione online ha a che fare con una serie di incrostazioni obsolete, come spesso e brillantemente esposto da Strumia sin dal 2014 e come affermato da Wiener quando focalizza l'attenzione sul fatto che per molti la telepresenza è “un'illusione di presenza” o che “per essere pienamente presenti, bisogna essere nella stessa stanza” (Russell).

La realtà da un lato, con l'irrompere del Covid, e la elasticità di molti, come Alfani riesce magistralmente a raccontarci, hanno dimostrato che ciò che si è creduto per anni non sempre si è dimostrato giusto e che, come insegna Cook, i cigni neri esistono.

Diventa quindi fondamentale il riferimento, come spesso avviene, a Jung quando afferma che “reale è ciò che agisce” ed il confronto con autori

♦ Questo articolo, già pubblicato in *Studi Junghiani*, è stato proclamato come vincitore della seconda edizione del Premio Migliorati, giornata di studio organizzata dal Comitato di Redazione della Rivista che ha avuto luogo l'11 maggio 2024 presso la sede dell'AIPA di Roma. È possibile scaricare il testo integrale dell'articolo: Alfani F. (2023). Esperienza analitica e realtà virtuale. *Studi Junghiani - Open Access* (58). <https://doi.org/10.3280/jun58-2023oa16433>.

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024  
DOI: 10.3280/jun60-2024oa19186

moderni ed attenti alle trasformazioni in corso del nostro vivere come Lemma quando si esprime dicendo che “è fin troppo facile congedare i nuovi media [...] come mezzi che facilitano una simulazione in termini di inganno. Dobbiamo invece considerare la simulazione come aspetto di copresenza”.

Ciò ci permette di contrastare le accuse di inautenticità quando invece si aprono orizzonti in cui la distanza permette di esprimere pezzi interiori che la contiguità blocca, i palcoscenici interiori ed i panorami di vita si confrontano più facilmente, con aspetti di disclosure benefica su aspetti reciproci che altrimenti non si sarebbero mai mostrati. Infine, in modo forse speculare all’apertura e chiusura delle sessioni, si può determinare una maggiore facilità a confrontarsi in analisi terminabili, forse per la facilità determinata dalla lontananza ad essere più celeri e sincopati.

Tali aspetti sono stati da me vissuti finora grazie a tre diversi livelli di esperienze condotte: il primo nel confronto delocalizzato delle terapie analitiche, il secondo all’interno di una esperienza di sportello di ascolto gestito per una prestigiosa Istituzione scolastica della mia città ed infine il terzo nelle attività di sostegno espletate per l’utenza della Unità operativa di Neuropsichiatria dell’infanzia e dell’adolescenza da me diretta.

In tutti questi ambiti, non ho mai riscontrato le difficoltà o le perplessità espresse da Wiener e Russell, inserendomi nella linea tratteggiata dall’articolo premiato e confermando, come dice l’autore, che “durante la comunicazione online, il corpo del paziente (come quello dell’analista) sono comunque chiamati in causa” in qualche modo collegandosi al concetto di “*embodied settlement*” esposto dalla Lemma.

Così nelle terapie analitiche “pure” le obiezioni sulla “artificialità” o sulla mancata presenza “reale” non si sono mai presentate mentre negli altri due ambiti aspetti di inautenticità, di ridotta significatività della relazione o di scarsa incidenza non hanno avuto dignità dando invece spazio a sentimenti di riconoscenza, tenendo conto del drammatico e inconsueto scenario, dando così ragione ad Alfani ed alla sua descrizione clinica del caso proposto e, ovviamente, al nostro Jung con la sua affermazione “reale è ciò che agisce”.

Giancarlo Costanza\*

\* Laureato in Medicina e Chirurgia, analista con funzioni didattiche presso AIPA (sede di Milano), neuropsichiatra dell’infanzia e dell’adolescenza (NPIA), psichiatra forense in ambito penale e civile. Coordinatore della Rete ADHD e del Gruppo di Lavoro ADHD della Società di NPIA Sicilia. Membro del Comitato di redazione di *Studi Junghiani* e della Commissione cultura ed ECM della sede AIPA di Milano. *Rater* di letteratura scientifica per il progetto *MORE* della McMaster University di Vancouver.

Via Ospizio 8, 95030 Nicolosi (CT). E-mail: gccostanza@yahoo.it

## Riflessioni a partire dalla lettura di *Esperienza analitica e realtà virtuale*, Fabrizio Alfani

Prima di condividere con voi alcune riflessioni stimulate dall'articolo di Fabrizio Alfani desidero ringraziare il Comitato di Redazione di *Studi Jungghiani* per avermi invitato qui oggi. Sono molto legato a *Studi Jungghiani*, che considero il centro nevralgico della nostra associazione. La nostra rivista, un po' come l'Agorà di Atene, rappresenta il luogo dove è possibile dibattere le idee e confrontarsi sulle pratiche cliniche per orientarsi nell'orizzonte culturale del prossimo futuro. I membri del comitato di redazione si avvicinano, ma lo spirito pluralista e democratico della rivista rimane un punto di riferimento importante per tutti.

L'articolo vincitore del premio Migliorati di quest'anno incarna con grande efficacia questo spirito. Fabrizio Alfani, oltre ad aver composto un articolo molto ben scritto e ricchissimo di stimoli clinici, ha avuto anche il merito di sollevare delle questioni molto importanti su temi che trascendono la stretta attualità e che segneranno la nostra agenda culturale negli anni a venire. Come scrive Fabrizio in uno dei passaggi conclusivi del suo articolo: «Riflettere sull'analisi online delimita un campo di esperienza che è in parte ancora tutto da pensare, e mette alla prova i nostri abituali modelli, a cui in maniera più o meno consapevole facciamo riferimento nel corso del nostro lavoro» (p. 38).

Quando si tratta di iniziare a ragionare su un tema relativamente nuovo, è facile che ci si lasci trasportare dalla propria emotività, e così, sulla questione dell'analisi online si è creata una certa polarizzazione, con da una parte gli entusiasti e dall'altra coloro che avversano tale possibilità e ritengono che la psicoterapia online non possa essere una vera e propria analisi. Personalmente non amo fare le sedute online, e cerco di evitarlo, ma questa è una posizione individuale e dettata dalla mia tipologia su cui non mi dilungherò in questa sede. Oggi vorrei proporvi delle riflessioni di interesse generale sull'attualità del nostro lavoro. Per pensare l'attualità, campo notoriamente opaco, il miglior modo è partire da un elemento fondamentale, che in questo caso è l'idea stessa di cosa sia un'analisi, allo scopo di interrogare la nostra storia. Mi chiedo, dunque, quali siano i cambiamenti che l'idea di analisi ha già dovuto affrontare e superare nel corso della sua storia. Questi cambiamenti, come cercherò di mostrarvi, sono già stati numerosi, cosa che mi induce ad aver fiducia nella capacità della cultura analitica di evolversi, senza però aderire in maniera acritica ai cambiamenti sociali.

Cominciamo dal principio. Jung fu il primo a suggerire che gli analisti facessero una esperienza di analisi personale, per conoscere la propria equazione personale. Che è un buon punto di partenza: conosci te stesso, i tuoi

limiti, le tue caratteristiche tipiche e le tue insufficienze, prima di incontrare il paziente. Ciò è fondamentale in una visione della analisi che per Jung si gioca sul piano relazionale, come scrisse con grande chiarezza in *Principi di psicoterapia pratica*: «la psicoterapia non è quel metodo semplice e univoco che in un primo tempo si credeva fosse, ma si è rivelata a poco a poco una sorta di “procedimento dialettico”, un dialogo, un confronto tra due persone [...] Una persona è un sistema psichico che, quando agisce su un'altra persona, entra in interazione con un altro sistema psichico» (Jung, 1935, p. 7).

Secondo questa definizione, che amo particolarmente, nella stanza di analisi abbiamo due *sistemi psichici* che interagiscono dialetticamente e si confrontano. La parola “sistema” deriva dal tardo latino *systema*, che significa “oggetto complesso”, o “riunione di elementi”. Si utilizza in moltissimi campi della conoscenza, che spaziano dalla fisiologia (sistema nervoso) alla filosofia (sistema di pensiero) o alla politica (sistema di governo). Un sistema, dunque, indica sempre un insieme coordinato di sottostrutture, composte a loro volta da un elevato numero di costituenti elementari. La complessità dell'interazione tra due sistemi richiede, in ogni campo del sapere, il ricorso a strategie di descrizione che utilizzano modelli semplificati, o mappe.

Naturalmente ogni modello, o mappa, non rappresenta la copia del sistema a cui si riferisce, ma ne conserva solo alcune proporzioni, in determinati aspetti ritenuti salienti. Avete presente la mappa della metropolitana? Serve per capire agevolmente come spostarsi dal punto A al punto B, e ci indica il numero di fermate intermedie. Ma non ci dice quanto distano tra loro le singole stazioni. Come si sente spesso dire *la mappa non è il territorio*. Dire che un paziente è affetto da depressione maggiore è utile per definire un obiettivo terapeutico, ma non ci dice molto sulla identità del paziente, né sulla *nostra* concreta possibilità di costruire una relazione terapeutica con *quel* paziente.

Dove voglio arrivare? Ad evidenziare che, necessariamente, le nostre idee su cosa sia la cura analitica e come essa promuova il cambiamento psichico, sono in realtà dei modelli, o mappe, che noi adottiamo per spiegarci cosa accade davvero in terapia. Come accennavo, nella storia della psicoanalisi e della psicologia analitica, si sono succeduti diversi modelli esplicativi sul cambiamento in analisi: gli analisti dovrebbero essere consapevoli della loro idea di cambiamento in analisi così come della loro equazione personale.

Se intendiamo la cultura come *weltanschauung*, allora possiamo dire che abbiamo idee, o miti, della cura analitica che sono sostenuti dalla cultura dominante di quel determinato periodo. Noi analisti, come ha scritto un collega tedesco (Lesmeister, 2017, cit. in Wolf, 2018) abbiamo dei *transfert* nei confronti di queste idee di cura, *transfert* di cui dovremmo essere consapevoli.



- La più antica di queste idee relative al processo di cura è sicuramente rappresentata dal *mito illuminista-positivista* secondo cui il cambiamento avviene per *insight*, l'analista è uno specchio, il transfert è ri-proposizione del passato ed il controtransfert è un ostacolo. Ovviamente questa era l'idea di Freud.
- Poi abbiamo assistito al sorgere di una nuova idea di cura, guidata dal *mito romantico*, per cui il cambiamento avviene attraverso la rinascita, che si ottiene tramite regressione. Secondo questa visione, il transfert è proiezione di tutto il proprio mondo interiore, l'analista partecipa alla cura, ed il controtransfert inizia ad essere strumento di conoscenza. Classicamente questa è la posizione di Ferenczi, Winnicott ed altri.
- Nel corso della nostra storia si è fatta strada anche una idea di cura basata sul *mito evolucionista-finalista*. Secondo questa idea, il cambiamento è guidato dall'interno del soggetto e può aver luogo se si eliminano gli ostacoli che si oppongono ad esso. La cura è una sorta di riabilitazione, in cui l'analista si comporta come un ambiente accogliente e sano. Transfert e controtransfert sono elementi entrambi utili. Questo era l'approccio promosso da Alexander o da Rogers.
- Abbiamo poi l'idea di cura basata sulla condivisione degli aspetti patologici dell'esperienza. Si tratta di una versione moderna del *mito sciamanico*, per cui il cambiamento avviene quando l'analista, che si è lasciato infettare, sconfigge il demone della malattia. Analista e paziente, pur essendo soggetti distinti, condividono un campo transferale creato da entrambi. Questa è la posizione cara a Jung ed a Bion.
- Infine, secondo una recente idea di cura, guidata dal *mito post-moderno*, il cambiamento avviene attraverso l'emergere di una nuova formazione. Si assiste alla nascita di qualcosa che prima non esisteva, co-creata dall'interazione di analista e paziente. È questa la visione degli analisti intersoggettivisti.

Poiché si tratta in effetti di modelli della cura culturalmente determinati, essi inevitabilmente godono di buona o cattiva considerazione a seconda della temperie culturale del momento. A seconda dello spirito del tempo, ci sembra che essi invecchino, come il buon vino, oppure che siano obsoleti, come i nostri computer di dieci anni fa.

Ciò che mi preme dire, relativamente al rapporto tra cura analitica e rivoluzione digitale, è che molto probabilmente si farà strada un nuovo modello di cura che, senza tradire la cultura analitica, riuscirà ad adattarsi ai cambiamenti della contemporaneità.

La rivoluzione digitale, ha contaminato moltissimi aspetti della vita contemporanea, ed anche la terapia analitica svolta oggi, indipendentemente dal ricorso a sedute online, si è di fatto già ibridata con la dimensione digitale.

Nella contemporaneità, a differenza di ciò che accadeva fino a venti anni fa, spesso i pazienti:

- cercano su Internet notizie e filmati relativi ai loro analisti, trovando spesso una discreta quantità di materiale;
- inviano al terapeuta messaggi WhatsApp di vario genere, corredati a volte da immagini;
- mostrano la tendenza a svolgere la seduta analitica con il cellulare acceso.

Questi comportamenti sono assolutamente normali nella società in cui viviamo, e con il passare del tempo risulta sempre più faticoso spiegare ai pazienti i motivi per cui bisognerebbe astenersi da simili azioni; anzi, molti di noi hanno già iniziato a chiedersi se ne valga davvero la pena, e se non venga, piuttosto, integrare questi nuovi elementi in una idea di cura analitica più rispondente agli orientamenti culturali del presente.

Nei fatti, a mio parere, la psicoanalisi e la psicologia analitica non hanno ancora maturato una postura nei confronti dei cambiamenti dovuti alla rivoluzione digitale, di cui il ricorso alle sedute online rappresenta solo l'elemento più evidente. Credo che dovremo sviluppare nuove idee di cura e conseguentemente nuovi modi di regolare il setting analitico, ma che dovremo farlo in maniera pensata e non come semplice reazione mimetica ai cambiamenti sociali dovuti alla rivoluzione digitale. A tal fine, trovo stimolante ragionare su quali siano i cambiamenti recenti su aspetti di base della nostra esperienza quotidiana come lo spazio, il tempo ed il rapporto con il corpo.

*Spazio.* La digitalizzazione delle nostre vite ha accentuato moltissimo la distinzione tra presenza e localizzazione. Un tempo anche gli dèi dell'Olimpo per agire a favore o contro qualcuno avevano l'usanza di assumere concretamente sembianze concrete, di solito umane o animali, ed in tale forma, si recavano di persona in un determinato luogo per svolgere la loro missione. Oggi, la maggior parte delle riunioni le facciamo da remoto. Il fatto di essere localizzati in un certo luogo non implica automaticamente la nostra presenza in quel luogo. Io posso essere localizzato a Roma, ma in un determinato momento sono presente a Sofia, per un seminario. Ora, va detto che questa non è una totale novità, anche da ragazzo, ai tempi in cui andavo a scuola, mi capitava di essere fisicamente localizzato in classe, ma di essere effettivamente presente altrove. Tuttavia, il fenomeno oggi ha assunto una prevalenza mai vista prima: la maggior parte delle persone in metropolitana sono presenti altrove, a causa delle possibilità offerte dagli smartphone. Anche chi fa sport, momento in cui l'ascolto dovrebbe di norma essere rivolto al proprio corpo, spesso lo fa ascoltando musica con gli auricolari Bluetooth. Per strada molti parlano al telefono, ed anche al parco, seduti sulle panchine, la maggior parte delle ragazze e dei ragazzi tengono in mano un cellulare con cui

controllano, attraverso Instagram, la localizzazione e le azioni di altri ragazzi e ragazze. Dunque, la rivoluzione digitale sta riscrivendo la nostra relazione con lo spazio.

*Tempo.* Tutti noi scattiamo fotografie digitali e riprendiamo brevi sequenze filmate, producendo una mole di immagini che spesso vengono caricate su Internet, creando una disponibilità di dati senza precedenti. Delle moltissime conseguenze psichiche che derivano da tale disponibilità, mi limito a sottolinearne una: l'effetto che ha sulla memoria e sui processi di lutto e dimenticanza. Ad esempio, per un giovane o una giovane, che da poco abbia interrotto una relazione sentimentale, è diventato difficilissimo decidere di non vedere per un po' la sua ex o il suo ex. Quasi sempre si hanno amicizie in comune e social network su cui si è attivi. Il volto dell'ex compare implacabilmente nelle immagini che raccontano del festino di un'amica comune, oppure in quelle del concerto che si pensava di vedere assieme, o magari nelle foto della gita in barca, con quel cretino o quella cretina che le faceva il filo e che mi aveva assicurato che non le piacesse. La rivoluzione digitale sta riscrivendo il nostro rapporto con il tempo, la memoria ed il lutto.

*Rapporto con il corpo.* L'articolo di Fabrizio è pieno di spunti interessanti al riguardo, diciamo che se fino ad ora abbiamo parlato di *embodiment*, come elemento cardine della costruzione della nostra identità e del senso di sé agente, di recente si sta aprendo la strada per percorsi di costruzione della propria identità corporea che devono molto alla immedesimazione in avatar digitali che sono rappresentazione grafica di una identità corporea diversa. Lo sviluppo di una stretta relazione con il proprio avatar può favorire un fenomeno di soggettivazione che chiamerei *eterobodiment*, e che magari avremo modo di approfondire in altre occasioni. In questa sede, quello che mi preme sottolineare è che la rivoluzione digitale sta riscrivendo anche il rapporto con il corpo.

Ho parlato di rapporto con il corpo, e non di dimensione corporea *tout court*, perché stiamo ragionando ancora entro i limiti della narrazione. Il rapporto che abbiamo con un determinato fenomeno è narrazione, ovvero è un racconto che facciamo a noi stessi ed agli altri, e che realizziamo grazie ad un codice linguistico e culturale che ce lo permette. La dimensione corporea in senso stretto non è riducibile a questo. La dimensione corporea è una fonte di energia e percezioni interocettive e sensoriali che tipicamente si traducono in linguaggio in modo insufficiente. In altri termini, il corpo è natura. Il corpo è quel fondamento primario, la base su cui ogni narrazione può secondariamente appoggiarsi, senza però poterne mai esaurire del tutto la potenzialità.

Il corpo è ciò di cui siamo fatti in profondità: potremmo dire che il corpo è presentazione e non solo rappresentazione. Quel qualcosa che resiste ad ogni possibilità, ad ogni tentativo soggettivo di narrazione. La rivoluzione digitale non può riscrivere il corpo, ma solo il nostro rapporto con il corpo.

Mi spiego con un esempio: possiamo scrivere un brano musicale secondo molte concezioni diverse, rappresentative altrettante visioni culturali di ciò che un brano musicale dovrebbe essere. Ma la presentazione del brano musicale dovrà rispettare i limiti imposti dalla capacità dei nostri recettori uditivi, le cellule ciliate contenute nella coclea, di tradurre le vibrazioni in impulsi elettrici. Come sappiamo, ciò avviene solo per frequenze comprese tra i 20 ed i 20.000 Hertz e per livelli di intensità compresi tra 0 e circa 120 decibel. Il corpo rappresenta il fondamento ed al tempo stesso il limite di ciò che è rappresentabile. A differenza del mio cane non ho idea di come possa essere rappresentato un ultrasuono, che lei percepisce distintamente, così come, a differenza di un'ape, non saprei come raffigurarmi il colore ultravioletto. Ogni creatura vive in un mondo-ambiente diverso anche se geograficamente coincidente: la montagna vissuta e descritta da me è diversa da quella del lupo, che a sua volta non è assimilabile a quella del gufo, dell'ape o del fungo porcino. Si tratta di ambienti completamente diversi. Ogni creatura vive nel mondo-ambiente che è proprio della sua specie.

Non esiste quindi un solo mondo, ma una serie di relazioni tra soggetto e mondo. So che si tratta di un concetto naturalistico, ma ritengo che il suo uso analogico sia prezioso anche per aiutarci in un'atmosfera culturale solo apparentemente tollerante, come quella che stiamo vivendo. La visione dell'ecologia come composizione di più visioni del mondo apparentemente inconciliabili è preziosa, perché aiuta a superare le proprie ristrettezze individuali, senza cadere in generalizzazioni relativistiche, che, a mio avviso, mascherano spesso atteggiamenti di pensiero un po' pigri o confusi. Si dice spesso, ognuno ha la sua visione del mondo e che quindi non vale la pena dibattere, o che una visione valga l'altra, cosa che a mio parere non è assolutamente vera. Esistono visioni migliori di altre, ma occorre definirne l'ambito applicativo ed il fine. La visione della montagna propria del fungo porcino è migliore della mia, se il fine è raccontare la montagna dal punto di vista dell'umidità e della composizione chimica del terreno.

Vado molto rapidamente alla conclusione del mio discorso. A mio parere nella contemporaneità l'analista può ritrovarsi di fronte una varietà di pazienti molto superiore a quella di un paio di decenni fa. Ogni paziente, anche a causa dei mutamenti imposti dalla rivoluzione digitale (che riscrive il rapporto con il tempo, lo spazio ed il corpo) potenzialmente vede il mondo con occhi molto diversi. Non credo che la pratica analitica odierna, sia online che in presenza, sia uguale a quella del recente passato, la rivoluzione digitale ha

ibridato tutti gli aspetti della nostra vita. Questo elemento non può essere eluso, irrigidendoci in prassi sempre meno comprensibili, ma neppure credo si possa semplicemente adeguarsi ad esso in modo mimetico.

La costruzione di una pratica analitica capace di rispettare la propria storia, ma anche di dialogare con il presente, richiede a mio parere l'adozione una visione prospettivista e pluralista, che può facilitarci un dialogo profondo anche con persone che vedono il mondo in modo molto distante dal nostro. Questo atteggiamento, niente affatto relativista, oltre ad essere coerente con la visione junghiana della psiche come sistema complesso, può aiutarci ad adottare modalità relazionali ed a costruire setting terapeutici ad hoc, efficaci nel mondo contemporaneo.

*Antonio de Rienzo\**

## **Realtà virtuale e inquietudine analitica**

L'articolo di Fabrizio Alfani, ricco di stimoli e suggestioni, è stato lo spunto per questa tavola rotonda che ci ha riunito intorno ad un tema coinvolgente sia sul piano del nostro interesse teorico che professionale. L'analisi online, soprattutto dal Covid in poi, si è imposta come una delle possibilità di lavoro psicologico con i nostri pazienti, dapprima come necessità ed in seguito come scelta soggettiva, un'opzione al lavoro in presenza. Credo che possiamo prescindere da posizioni, ormai sorpassate, che indicherebbero le due modalità come contrapposte e alternative, ma possiamo orientare il nostro dibattito nell'individuare alcune sfide che lo sviluppo della tecnologia, del virtuale, di Internet ci ha posto nel nostro modo di comunicare, di posizionare le nostre esistenze, le nostre relazioni affettive. Non ha senso perdersi in disquisizioni su quale delle due realtà sia da accettare e quale da rifiutare, ma piuttosto possiamo cercare di comprendere come funziona la nostra mente nella produzione di eventi psichici in contesti differenti. Il digitale, internet, l'IA sono frutto del nostro sviluppo psichico, potremmo immaginare di poter condizionare e non subire passivamente la loro evoluzione. È abbastanza evidente, a livello collettivo, il pericolo di lasciarsi andare ad una sensazione di impotenza per il fascino irresistibile emanato dal vorticoso

\* Psicologo, già specialista in Psicologia della Salute, è analista AIPA/IAAP. Effettua docenze, supervisioni ed analisi sia per l'AIPA che per la IAAP. Il nucleo centrale dei suoi interessi si fonda sullo sviluppo della relazione analitica nel campo transferale. In particolare, studia la dinamica degli scambi comunicativi in seduta con attenzione ai suoi aspetti inconsci, sia quelli sub-simbolici e vicini alla corporeità, che quelli affini all'intuizione.

Via Marmorata 125a, 00153 Roma. E-mail: [antonio.derienzo@icloud.com](mailto:antonio.derienzo@icloud.com)

sviluppo delle tecnologie con le conseguenti patologie. Quest'incontro spero possa aiutarci a sviluppare un confronto tra le nostre esperienze personali, per iniziare a costruire una riflessione comune.

Per cominciare vorrei partire dalla mia esperienza e condividere con voi alcuni stati d'animo riscontrati nel lavoro analitico online i con i miei pazienti, che si muovono tra la difficoltà di adattamento al nuovo e la seduzione che mi sembra arrivare dal virtuale. Ho notato che nei miei pensieri e nella mia affettività lentamente si è insinuata una sorta di fidelizzazione allo schermo, una passivizzazione, non ancora una dipendenza, una gratitudine per la semplificazione che il virtuale mi offre, regole semplici, binarie, on-off; procedo per istruzioni, basta conoscerle, non è necessario affaticarsi, la soluzione al problema è già data. Nel rapporto con il digitale sacrificiamo così molti aspetti della nostra psiche complessa, lati problematici, contraddittori, vengono favoriti procedimenti mentali che docilmente possono indurci in una scissione potenzialmente psicotica: la gradualità dei processi psichici tende a disattivarsi, assenza/presenza appaiono nella loro immediatezza, un tempo sempre presente. Siamo incalzati dalla vita che, a sua volta, insegue lo sviluppo veloce della tecnologia e possiamo venire sospinti verso una collaborazione partecipata a questi criteri di efficienza e produttività. Per i nativi digitali non esiste una problematica tra la realtà naturale e quella virtuale, si muovono agevolmente tra l'una e l'altra, così pure tutti coloro che traggono immediati vantaggi per sé stessi e per la collettività intera nello sviluppo della tecnologia. Per noi analisti, il confronto con il virtuale implica un'attenzione particolare, domande specifiche a cui credo siamo chiamati a rispondere insieme a tutti coloro che si interrogano sul significato della sofferenza, sul senso e sui valori fondanti dell'esistenza umana. L'articolo di Alfani ci riporta a questi interrogativi e alle problematiche molto attuali su come impostare il nostro lavoro, diviso tra le opposizioni al lavoro online e l'adesione entusiastica di alcuni giovani psicologi che possiamo constatare in rete, con lo sviluppo accelerato di siti e di offerte per consultazioni digitali.

La mia esperienza di lavoro online e la mia adesione non più saltuaria bensì stabile con analisi e supervisioni è iniziata con la chiusura totale del marzo 2020. In quell'occasione, credo per tutti noi, l'esistenza di piattaforme online, nel mio caso Skype, è stata provvidenziale, un'inaspettata compensazione di un'assenza, non scelta, ma imposta dal collettivo. Abbiamo potuto aggirare un'interruzione dovuta ad un'emergenza così inaspettatamente catastrofica, e la presenza del paziente sullo schermo mi è apparsa sostanzialmente positiva e direi quasi salvifica. La prosecuzione di analisi già collaudate in presenza era rassicurante e, solo in un secondo momento, mi si è palesata la problematicità di accettare in terapia persone conosciute direttamente online, con una modalità per me inesplorata. Con il tempo mi è stato

possibile osservare la specificità di questi incontri in rete, fare i confronti con la mia abituale pratica di lavoro analitico, e mi è sembrato di poter cogliere un dato abbastanza evidente: stava cambiando lo stile comunicativo mio e del paziente, nella dimensione di una reciproca delega deresponsabilizzante alla rete. Il PC e con esso Skype, di fatto, si stavano imponendo come terzo analitico determinante, sia per la quantità di comunicazioni tecniche (Ci sei? Non ci sei? Ti vedo-non ti vedo, mi senti? Non ti sento, ecc.) sia per la visualizzazione di ambienti privati precedentemente lasciati all'immaginazione e alle fantasie individuali, nonché per le interruzioni di linea, determinate dalla rete durante le sedute, che potrei definire sincroniche coincidenze, significative all'interno del cammino analitico. Gradatamente la facilità del contatto ha offuscato la sua contraddittorietà, mi ha reso familiare il potere manipolatorio del mezzo che si è imposto offrendo in cambio un sentimento di controllo e di falsa autonomia. Questa ambivalenza si concretizza nella difficoltà della dinamica relazionale in rete, difficoltà di disidentificazione dalla seduttività del mezzo che genera coinvolgimenti adesivi nel maldestro tentativo della ricerca di una dimensione di rispecchiamento simbiotico. Ed è proprio l'azione di questa caratteristica che ci ha permesso di sperimentare, per alcune tipologie di pazienti, quanto l'online possa essere rassicurante e quindi utile per alcuni pazienti, profondamente segnati da angosce e malessere per la presenza dell'Altro. In alcuni casi, quando la fisicità della presenza dell'altro è avvertita come minacciosa, l'assenza del corpo può facilitare l'avvio iniziale di un processo trasformativo.

Nel lavoro di Alfani le riflessioni girano intorno all'intreccio tra l'esperienza analitica e la realtà virtuale in relazione all'assenza/presenza del corpo, con l'esposizione di alcuni casi clinici diversificati per problematiche individuali. La letteratura già da anni si sta interrogando sui cambiamenti che necessariamente si producono nell'analisi virtuale con maggiore interesse per l'assenza del corpo che vive solo con l'immagine della sua rappresentazione. La bibliografia dell'articolo riproduce buona parte delle motivazioni costitutive del dibattito in corso e le differenti posizioni. Certamente impostazioni metapsicologiche differenti producono teorizzazioni differenziate, perché, anche in questo caso, molto dipende dalla finalità che attribuiamo alla dinamica del rapporto tra conscio e inconscio e da ciò che ci prefiggiamo nel nostro lavoro analitico. Il caso di Luca, un adolescente in difficoltà, bloccato nel suo sviluppo, ci riporta un'esperienza della rete come "rifugio" inteso nel significato di un "luogo sicuro", mentre nel caso di Francesca l'assenza del corpo ha favorito lo scioglimento di un transfert irrisolto. Due situazioni cliniche che si sono giovate della distanza e della mancanza di fisicità.

Questi due casi mi hanno portato a riflettere sulle condizioni regressive

che si possono creare artificialmente in rete come pre-condizione per un passaggio propedeutico verso un reale che appare inaccessibile fisicamente e psichicamente nella situazione presente. Questi movimenti di chiusura o di assenza sembrano prescindere da una visione del futuro come organizzatore di senso, la nostra crescita psichica si dà nel superamento del bisogno di immedesimazione nell'altro, il ritiro della proiezione non si può compiere se l'Altro è assente o depotenziato strutturalmente. Sorgono così degli interrogativi che mi sono posta e vi ripropongo in forma essenziale: come individuare i movimenti psichici per ripassare dal virtuale al reale, come si comporta la nostra mente nel ritornare alla fisicità e alla naturale complessità della natura umana, all'interdipendenza delle nostre funzioni? Come una complessualità parzialmente risolta in assenza del corpo, seppur in presenza di emozioni e di parziale integrazione di contenuti affettivi bloccati, può attivarsi per una riunificazione di parti mancanti? Sono domande delicate, non abbiamo sufficiente esperienza di come si possa compiere il ritiro di proiezioni inconse su un corpo assente, fonte di paura e speranza di salvezza.

Ci muoviamo in bilico nell'ambiguità subliminale di queste dicotomie, tra finzione e realtà, umano e artificiale, naturale e digitale. La mancanza del corpo nel virtuale rende meno contraddittorio il rapporto con noi stessi e con la realtà esterna: il corpo, infatti, struttura i confini della nostra esperienza, si costituisce come limite, delinea la modalità dell'incontro con l'Altro. Se il corpo esiste solo nella sua rappresentazione, l'Altro scompare nella sua alterità, conosciamo le emozioni ma solo quelle che ci suscita la sua ombra, come avviene nel mito della caverna di Platone. Il corpo veicola l'istinto della nostra specie, permettendoci di vivere contemporaneamente più esperienze, ci facilita con interazioni non verbali, i corpi si organizzano per creare comunità anche a livello molecolare. Noi umani abbiamo bisogno di un Tu che ci permette di definirci. L'Altro in rete diventa meno inquietante perché vive in un transfert fusionale liberato da ostacoli materiali, le proiezioni inconse si identificano con il desiderio di incontrare nell'altro il rispecchiamento del mio modo di sentire e del mio mondo interno. È un processo molto difficile da riconoscere, una sorta di scivolamento verso una realtà simbiotica un po' ipnotica. Ma se volgiamo lo sguardo sulla sintomatologia che produce la rete, non possiamo non trovare conferma nella tendenza all'iperconnessione delle giovani generazioni, cui fa riscontro un progressivo isolamento fisico e mentale, più sono connessi e più si sentono soli. In questa situazione psichica di vuoto si manifestano sintomi di aggressività verso altri ma più comunemente autolesivi verso sé stessi per l'impotenza e il vuoto generati dalla rete che non permette di immaginare differenti vie d'uscita. Del resto, i sintomi individuali sono ego sintonici con le distorsioni patologiche del collettivo che teme l'inconscio e caldeggia il ritiro dal mondo, suggerendo la



soluzione della conflittualità umana in un Avatar, nella ripetizione dell'uguale che si realizza in un Metaverso idealizzato e anestetizzante. Le domande che mi rivolgo e che rivolgo a tutti voi: di cosa abbiamo bisogno per orientare il nostro desiderio? Come possiamo ascoltare l'inconscio e la sua progettualità lavorando in rete?

È una domanda aperta e penso che non posso fare altro che ripartire dalla mia esperienza. Il lavoro online nella mia esperienza è risultato più faticoso del lavoro in presenza. Mi stanco di più, non so se per mia tipologia o per alcuni requisiti che avverto mancanti. Sento lo sguardo inchiodato, "schermato", in un'immobilità inquietante, non può vagare a suo piacimento. Lavoro *vis a vis* anche quando sono in presenza, sono abituata quindi a sostenere lo sguardo dell'Altro, ma avverto che la vista e anche l'udito sono sottoposti ad un super lavoro per compensare i sensi mancanti, in una modalità transmodale. Ovviamente anche online si producono accadimenti psichici e trasformazioni, ma la mia percezione, soprattutto con analisi che hanno conosciuto solo questa modalità, è stata di un adattamento ad una realtà semplificata, e non mi è facile identificare l'ombra dell'assenza del corpo dell'Altro. Solo con l'immagine virtuale, la rappresentazione dell'Altro mi appare "un come se", anche se può emozionarmi e coinvolgermi. In mancanza di un Tu depotenziato in partenza nella sua radicale alterità, come si struttura la separazione, e l'eventuale integrazione delle parti mancanti? Oltre al riconoscimento dei fatti sul piano fenomenologico, non possiamo esimerci dal valutare il significato e il senso dei processi consapevoli o inconsci che agiscono e si realizzano in un contesto virtuale del processo in atto.

Seguendo il pensiero di Alfani, possiamo provare ad ipotizzare un'inversione nel rapporto mente-corpo. Infatti, scrive: "la mente, invece che essere radicata nel corpo lo plasma a suo piacimento [...] Questa possibilità non è limitata solo alla realtà virtuale ma le tecnologie mediche rendono possibili cambiamenti significativi, se non radicali, del nostro corpo" (Alfani, 2023, p. 27). Non è quindi da interpretare come segno di una resistenza o difesa verso la realtà la motivazione che spinge sempre più individui a frequentare la rete e a praticare sesso online. "Se indubbiamente questo può essere vero in molti casi, in tante altre situazioni si rischia di non cogliere dei cambiamenti che si sono verificati nella nostra società nel corso degli ultimi cinquant'anni" (Alfani, 2023, p. 29). Una constatazione condivisibile in quanto, proprio in virtù di questi rapidi cambiamenti, la nostra riflessione, oggi più che mai, deve essere guidata dalla tensione a mantenere insieme due aspetti: sia la comprensione dei sintomi patologici prodotti dallo sviluppo industriale e tecnologico sia la nostra soggettiva adesione, ad un orizzonte sociale, culturale ed economico che persegue, in modo unilaterale, "imperterrita" (citazione da Papa Francesco), una disumanizzante efficienza generalizzata. Il

mondo dei “like” sugella le nostre illusioni di un possibile mondo senza confini e limiti, senza definizioni e separazioni, in cui l’Altro da sé viene espulso, perché vissuto come fonte di negativa conflittualità.

Già Neumann aveva prefigurato la negazione del negativo come tratto fondamentale dello sviluppo dell’etica patriarcale, in quanto il disfacimento della vecchia etica avrebbe generato de-responsabilizzazione, riduzione dallo spirituale all’economico, un relativismo onnipervasivo ed una valorizzazione del lato oscuro, proiezione feticizzata del negativo. Nel mondo contemporaneo le difficoltà esistenziali prendono forma in sensazioni di impotenza e distruttività verso sé stessi, diventa molto difficile trovare una via d’uscita che non sia un’inconscia colpevolizzazione per la propria inadeguatezza. È molto difficile riuscire a concretizzare una definizione di sé, rischiamo di aderire per sopraffazione e sfinimento ad una visione fusionale con la realtà immaginata nel virtuale. Il corpo è diventato il bersaglio principale della nostra sofferenza e insoddisfazione, un corpo controllato, idealizzato ma non amato e più spesso odiato e martoriato. Mi sono chiesta se e come la pratica della sessualità online possa essere intervenuta come compensazione di questa condizione impotente, in una narrazione che riduce la propria sessualità, compreso il ricorso alla pornografia, all’esercizio di un diritto liberamente acquisito. Alfani ci parla di un suo paziente, con esperienze traumatiche dissociate, che, grazie alla rete, ha potuto attraversare e superare un proprio vissuto di vergogna che lo imprigionava nella sua immobilità sofferente. Ho avuto esperienze cliniche simili, in cui mi è sembrato che per alcuni pazienti l’online potesse intervenire come un passaggio propeutico ad un’entrata in un mondo reale.

Un passaggio per poter sperimentare, in seguito, la complessità con tutta la ricchezza che caratterizza l’incontro tra le persone umane. Non sono stati processi lineari, anzi direi che, in molti casi, il blocco affettivo e sessuale si è ripresentato, anche se con minore drammaticità. “Quali trasformazioni devono compiersi per tornare al corpo vivente dell’altro? Alla relazione fisica?”. Non sono ancora riuscita a dare una risposta nel mio lavoro con i pazienti, perché credo sia molto difficile comprendere la qualità psichica delle integrazioni che si realizzano nel virtuale, dando per scontate le differenze biografiche dei contenuti individuali. E provocatoriamente mi chiedo: questi interrogativi saranno ancora obiettivi da raggiungere o potremmo accontentarci del virtuale senza il desiderio di uscirne? “L’analisi è articolata in una presenza che evoca un’assenza”, prosegue Alfani, e “buona parte del lavoro analitico non si svolge proprio intorno a questa irrisolvibile ambiguità?”.

Questa domanda è e deve rimanere aperta per tutti noi: nel caso del sesso online, di incontri virtuali, anche in presenza di legame emotivo con un

coinvolgimento sessuale completo, da cosa è costituita l'assenza? Se "reale è ciò che agisce" lo è anche ciò che non agisce, ciò che non affiora permanendo in un territorio che abitualmente denominiamo come inconscio. Se constatiamo che la paura dell'inconscio è tenuta a bada dallo schermo – "meno coinvolgimento erotico con lo schermo, minore necessità di tenerla a distanza" ci dice Alfani a proposito di difficoltà transferali con una paziente – qual è il significato che attribuiamo allo schermo che si costituisce come un terzo salvifico per il superamento di un'impasse generata da un transfert erotico? A conclusione di queste riflessioni, concordando con le parole di Merleau-Ponty citate nell'articolo "l'analisi online è un campo di esperienza ancora tutto da pensare", provo a suggerire alcuni iniziali pensieri nati dalla mia esperienza non sempre facile del lavoro online, segnata da una nostalgia ricorrente per il corpo dell'altro così indispensabile al lavoro psicologico per mantenere fedeltà alla vitalità della nostra immaginazione. Il primo pensiero riguarda le emozioni e il mondo emotivo: i casi clinici illustrati nell'articolo si riferiscono per lo più a pazienti con esperienze traumatiche dissociate, pazienti per i quali essere in presenza può costituire un "troppo" emotivo ed affettivo mentre, nel virtuale la differenza dell'Altro con il suo carico di angoscia, un "sono come tu mi vuoi" risulta effettivamente più rassicurante, un espediente significativo per cercare di integrare parti di sé. Sono portata a pensare che, per il nostro io la complessità della natura umana è faticosa da accettare, ed il virtuale rende meno problematico il rapporto con la realtà. La mancanza di contatto fisico influenza il nostro modo di pensare e sentire con almeno queste due modalità:

1. la mente si scinde rapita dall'idealizzazione per la macchina e il mondo virtuale su cui ha trasferito un transfert potente e finisce con un avatar autoprodotta nel metaverso;
2. oppure potenzia ciò che trova, un sentire semplificato capace di esprimersi soprattutto in modo emotivo.

In rete siamo facilitati nell'attivare un mondo emozionale inconsciamente funzionale a processi regressivi. È questo un elemento piuttosto importante da non trascurare dal momento che le emozioni, a livello inconscio, sono funzionali a sviluppare una dipendenza sul piano relazionale. Ormai all'analisi in rete affluiscono sempre più numerosi pazienti con le più disparate sintomatologie che aspirano a riempire il vuoto narrativo in cui naviga la nostra società della stanchezza, vuoto che il mondo emotivo del virtuale alimenta con una dinamica perversa. L'inconscio collettivo reagisce a questa mancata presa di coscienza proponendo alle nuove generazioni visioni distopiche, complottiste e un diffuso nichilismo esistenziale.

La dipendenza in rete è strettamente legata a condivisioni sul piano emotivo che sono destinate ad accrescersi in presenza dell'Altro ormai neu-

tralizzato nella sua carica conflittuale ma vitale. Le emozioni non favoriscono un'autocentratura nel senso di acquisizione di un ritiro non regressivo, nel segno di una capacità di solitudine. Infine, le emozioni hanno un valore etico trascurabile per la loro dimensione fusionale, che suggerisce una deresponsabilizzazione, manca una coscienza riflessiva che generi la libertà della scelta. In rete fiorisce un mondo emozionale che ritengo serva al rafforzamento di un aspetto narcisistico del sé. Persone fragili, inclini alla dipendenza possono essere maggiormente attratte verso questa modalità psichica di evitamento del conflitto e della separazione.

Il secondo pensiero riguarda la problematicità del sesso virtuale e la condivisione con l'analista nell'analisi online. Su questo tema e sulle mie perplessità mi sono già espressa. Vorrei solo aggiungere che la sessualità virtuale viene sperimentata in un contesto in cui il sesso diventa merce che si offre in prestazioni, che sconfinano nella pornografia immaginata come punto di arrivo trasgressivo e liberatorio. Un'esperienza molto semplificata e ridotta (pensiamo al concetto di libido dilatato da Jung fino a rappresentare il concetto stesso di energia psichica), esperienza che non può essere definita in termini di coinvolgimento erotico. In realtà ritengo che di erotico in rete ci sia ben poco, e questo termine si possa sostituire con sessuale. Mi oriento a credere che il sesso nel virtuale possa avere una funzione non propedeutica per il passaggio al reale bensì deformante del nostro autentico sentire: l'esperienza sessuale si fa interprete di una soddisfazione narcisistica che minaccia la possibilità dell'amore, sacrificando la presenza di Eros. Il grande assente in rete è proprio Eros, Eros che mantiene la fedeltà a ciò che è in arrivo, Eros che non è mai libero dal mistero che l'accompagna, dal desiderio e dalla nostra capacità di immaginarlo.

*Liberiana Pavone\**

\* Laureata in filosofia, psicoterapeuta, psicologa-analista AIPA con funzione didattica, membro IAAP e Sabof, è autrice di saggi ed articoli che rispecchiano il campo della sua ricerca, i sogni e l'intreccio tra la dimensione clinica e la dimensione etica e spirituale nella cura analitica. Vive a Roma.

Via Tacito 50, 00193 Roma. E-mail: [liberianapavone@hotmail.com](mailto:liberianapavone@hotmail.com)

A cura di Barbara Persico e Manuela Tartari

Ricevuto e accolto il 16 novembre 2024

## **Riassunto**

La presente relazione descrive, dal punto di vista degli autori, la sesta edizione della *IAAP European Conference of Analytical Psychology*, congresso internazionale tenutosi a Siracusa dal 30 agosto al 1 settembre 2024, dal titolo *Analytical Psychology When Time is Out of Joint*. Il congresso è stato preceduto quest'anno da un'importante novità, cioè dalla prima *IAAP European Conference on Childhood and Adolescence Psychology*, evento di grande importanza per la focalizzazione dello sguardo della comunità junghiana sul mondo delle giovani generazioni. La contiguità temporale dei due eventi ha prodotto un positivo contagio psichico e culturale, e anche il Congresso Europeo si è così trovato ad accogliere tematiche e interrogativi sui giovani e sul futuro, tanto più stringenti nel mondo complesso e in rapida trasformazione nel quale ci troviamo a vivere.

**Parole chiave:** *Psicologia analitica, giovani, Amleto, dubbio, futuro, tempo.*

**Abstract.** *6th IAAP European Conference of Analytical Psychology, Syracuse, 30th August-1st September 2024*

This report, from the authors' perspective, describes the sixth edition of the *IAAP European Conference of Analytical Psychology*, an international congress held in Syracuse from August 30 to September 1, 2024, titled *Analytical Psychology When Time is Out of Joint*. This year, the congress was preceded by an important novelty: the first *IAAP European Conference on Childhood and Adolescence Psychology*, a

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024  
DOI: 10.3280/jun60-2024oa19214

highly significant event for focusing the Jungian community's attention on the world of younger generations. The temporal proximity of the two events led to a beneficial psychic and cultural exchange, with the European Congress also addressing themes and questions regarding youth and the future, issues that are even more pressing in the complex and rapidly changing world in which we live.

**Key words:** *Analytical psychology, youth, Hamlet, doubt, future, time.*

## *6th IAAP European Conference of Analytical Psychology, Siracusa, 30 agosto-1 settembre 2024*

Si è tenuta a Siracusa quest'estate, dal 30 agosto al 1 settembre, la sesta edizione della *IAAP European Conference of Analytical Psychology*, congresso internazionale preceduto da un'importante novità, cioè a dire dalla prima *IAAP European Conference on Childhood and Adolescence Psychology*, evento questo di grande importanza per la focalizzazione dello sguardo della comunità junghiana sul mondo delle giovani generazioni e *ipso facto* del futuro che ci attende. Inevitabilmente, la contiguità temporale dei due eventi ha prodotto un positivo contagio psichico e culturale, e anche il congresso europeo si è così trovato ad accogliere come consistente isotopia tematica gli interrogativi sui giovani e sul futuro, tanto più stringenti nel mondo complesso e in rapida trasformazione nel quale ci troviamo a vivere. E forse non è un caso, allora, se è stata proprio la figura di un giovane archetipico quale l'Amleto shakespeariano a costituire il pervasivo *genius* ispiratore del convegno, proprio a partire dal *call for papers* lanciato più di un anno fa e imperniato sulle parole evocatrici della filosofa ungherese Agnes Heller, dalla cui riflessione sull'opera di Shakespeare è scaturito il titolo del congresso: *Analytical Psychology When Time is Out of Joint*. "*When time is out of joint*". Si tratta delle parole che proprio Amleto pronuncia alla fine della V scena del I atto dell'opera di Shakespeare, subito dopo aver parlato col fantasma del padre e aver appreso da lui la terribile verità: il padre non è morto di morte naturale ma è stato assassinato dal fratello Claudio. Amleto, improvvisamente destinato a fare giustizia di un tale atto contro natura, si trova così a esclamare, con la sulfurea ironia che lo contraddistingue ed essendo ben consapevole dei propri limiti: "*The time is out of joint; - O cursed spite, That ever I was born to set it right! -*" ("Il tempo è fuori dai cardini. O qual sorte dannata, Che proprio io dovessi essere nato per aggiustarlo!"). Questo brevissimo sintagma, "*out of joint*", non si è limitato a rappresentare il titolo occasionale del convegno, ma è rimbalzato di relazione in relazione e da una sala all'altra della suggestiva cornice del Grand Hotel Villa Politi

che ha ospitato il congresso; una sede, sia detto per inciso, a sua volta in qualche modo *out of joint*, cioè a dire slogata (che rimane il significato più autentico di *out of joint*, in genere però tradotto, come abbiamo visto, “fuori dai cardini”, traduzione affine di senso ma non etimologicamente precisa) e quindi dislocata: infatti, contrariamente alle automatiche aspettative di molti, l’Hotel non era in Ortigia, ma nella parte settentrionale di Siracusa. Di fatto, questa dislocazione, oltre a essere in singolare sintonia col *topic* congressuale, ha permesso forse una maggiore concentrazione dei partecipanti ai lavori, partecipanti meno distratti dalle seduzioni della movida di Ortigia e comunque immersi in un ambiente accogliente e affascinante, anche per la sotterranea presenza nell’Hotel delle Latomie dei Cappuccini, una delle mete più importanti del Grand Tour di fine ’700.

La riflessione collettiva, in buona parte ospitata dall’ampio spazio riservato, al termine di ogni sezione, alla discussione, si è costantemente articolata intorno al tentativo di mettere a fuoco questo carattere “*out of joint*” dei nostri tempi difficili, tempi in cui evidentemente “c’è del marcio”, come dice Marcello nell’Amleto, ma non solo in Danimarca. Ma comprendere cosa sia precisamente questo “marcio” che tutti avvertiamo, rimane un’operazione complessa se non si vuole cadere in quelle generalizzazioni grossolane che sembrano costituire sempre più la cifra dei nostri tempi. E così il congresso è stato “amletico” non solo per la citazione ispiratrice, non solo per la giovinezza di Amleto – nobile rappresentante, come detto, dei giovani con cui cerchiamo come psicoterapeuti di entrare sempre meglio in contatto – ma anche per l’adesione allo spirito radicalmente anti-retorico di questo personaggio shakespeariano, così attratto dal mondo dell’interiorità e del dubbio e così allergico all’azione “ad arco riflesso” della vendetta, da divenire quasi un personaggio ambiguo se non, per alcuni, negativo, malgrado nessuno possa davvero resistere alla fascinazione chirurgica del discorso amletico e malgrado il fatto che il celebre “*to be or not to be*” rimanga uno dei monologhi più rappresentati, letti e studiati della letteratura di tutti i tempi. E più che mai in questi tempi di populismo vincente, che abbatte la complessità del pensiero a colpi di slogan e in cui le “cose” sono tornate più importanti delle “parole”, rinormalizzando lo straordinario capovolgimento del ’68 francese: “noi non vogliamo cose, ma parole”, mantenere l’attitudine amletica al dubbio e alla parola anche ridondante, rimane un fondamentale antidoto. È quanto si è riusciti a fare nei giorni di lavoro congressuale, nei quali il discorso prevalente è stato un discorso autenticamente interrogativo e non assertivo, in linea con la celebre e icastica affermazione, tanto amata da Bion, di Maurice Blanchot: «*la réponse est le malheur de la question*» («la risposta è la sventura della domanda»), frase profondamente amletica e molto affine a quella “*negative capability*” di Keats, nuovamente molto amata da Bion e,

nuovamente, fondamentale anticorpo in questi tempi. Non vi è modo naturalmente in questa sede di sintetizzare i rizomatici percorsi di senso tracciati dalle decine di relazioni che hanno animato il congresso, e ci sembra che l'importante, come abbiamo tentato di fare, sia stato tracciarne lo spirito profondo. Uno spirito di dialogo, di dubbio, di interrogazione, favorito anche, va aggiunto, dalla internazionalità della platea, con colleghi provenienti anche da territori attualmente in conflitto. Uno spirito questo di estrema importanza in tempi in cui non solamente si assiste a una reificazione del pensiero, ma in cui un perverso culto per l'endogamia nazionalista si sta nuovamente diffondendo: ben vengano invece, come sempre, le migrazioni di popoli, viaggiatori e idee. Questo più sano aspetto di apertura e confronto è stato inoltre rafforzato dalla partecipazione nell'organizzazione del congresso delle varie società che animano il mondo junghiano, mondo junghiano anche per questo motivo uscito dall'esperienza siracusana in modo particolarmente vitale, creativo e, vorremmo dire, mediterraneo.

*Stefano Candellieri\* , Davide Favero\*\**

\* Nato a Milano e da molti anni torinese, è medico, psichiatra e psicoterapeuta, socio del CIPA Istituto Meridionale. È cofondatore insieme allo psicologo e psicoterapeuta Davide Favero del Centro Medico Psicologico Torinese, nato al fine di integrare nella pratica clinica due prospettive spesso in conflitto tra loro, quella medica e quella psicologica. Partecipa in qualità di relatore a congressi internazionali e pubblica articoli scientifici in riviste specialistiche. L'area di ricerca in cui è da tempo impegnato è l'intersezione della psicoanalisi e della semiotica. A questo argomento è dedicato *Hyde Park. Officina di psicoanalisi potenziale*, scritto insieme a Davide Favero e pubblicato nel 2019 da Moretti & Vitali. Con lo stesso editore sono poi usciti, curati come editori insieme a Favero, i libri *collettanei Riconoscere l'Altro. Teorie e clinica* (2021) e *Sensi migranti. Le identità del contemporaneo* (2023).

Piazza Vittorio Veneto 14, 10123 Torino. E-mail: candellieri@psito.it

\*\* Laureato in Psicologia Clinica e di Comunità nel 1994 con lode, specializzato in Psicoterapia di gruppo nel 1998. Già dirigente psicologo presso il Presidio Ospedaliero Fatebenefratelli e professore di Psicodinamica della vita organizzativa presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino, scrive articoli su riviste di settore e partecipa come speaker ai principali Convegni internazionali di area psicoanalitica. Dal 2010 è analista junghiano, dal 2015 con funzioni di docenza, training e di supervisione, membro CIPA, IAAP e ricercatore ARPA. Nel 2019 è uscito il volume *Hyde Park. Officina di psicoanalisi potenziale*, Moretti & Vitali, scritto insieme a Stefano Candellieri. Sempre con Stefano Candellieri ha curato *Riconoscere l'Altro. Teorie e clinica* (Moretti & Vitali, 2021) e *Sensi migranti. Le identità del contemporaneo* (Moretti & Vitali, 2023). È condirettore del Centro Medico Psicologico Torinese dove lavora come analista.

Piazza Vittorio Veneto 14, 10123 Torino. E-mail: favero@psito.it



**A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti**

**Iolanda Stocchi e Sonia Giorgi (2024). *Immagini, mito e poetica della clinica. Per una psicoanalisi al femminile*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 140. € 18,00.**

Immagini, mito e poetica della clinica, per una psicoanalisi al femminile, è un libro scritto a due mani dalle colleghe Sonia Giorgi e Iolanda Stocchi. Un libro piuttosto speciale in quanto la scrittura appassionata di ciascuna delle autrici conduce chi legge ad una dimensione che, al di là dell'intelletto, apre al piacere di ritrovare riflessioni di analiste conosciute a noi care. Attraverso la lettura si entra quasi in dialogo con autrici ed autori, poeti, filosofi/e, analisti/e, sociologhe come la Eisler, che nel suo libro *Il Calice e la Spada* contrappone al modello androcratico maschile il modello gilánico femminile. La proposta fondamentale portata avanti dal libro è quella di porre al centro del lavoro clinico, ma non solo, la postura femminile. Una postura definita dalle autrici "poetica dell'analisi", tesa a recuperare e a rimettere in dialogo la forma peculiare dell'energia femminile con quella maschile dominante ormai da lungo tempo, soprattutto nella realtà collettiva occidentale. Si tratta, come ricorda Carla Stroppa nel pregevole articolo-intervista a cura della poetessa Nadia Scappini "La voce delle Sirene" posta nel libro in appendice, della voce della poesia intrisa di memoria, di suggestioni emotive e di immagini che si attivano nel profondo per poi giungere in superficie orientando la parola e il pensiero. «Un linguaggio», come leggiamo nel testo delle autrici (p. 57), «che contatti, qualcosa più vicino ai tempi della musica e al ritmo». Sono così le immagini evocative, come il canto delle sirene e i miti, a guidare l'intento che le autrici perseguono, aprendo la mente immaginale così che – in risonanza di anima – viene naturale per il lettore riflettere sul

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024  
DOI: 10.3280/jun60-2024oa19215

cammino interiore percorso in tanti anni di ricerca psichica personale oltre che attraverso il lavoro clinico con pazienti; viene da riflettere sulla qualità del nostro essere analiste/i nel tempo attuale. Quanto siamo in sintonia con la base poetica della mente e della psiche che riesce a cogliere legami e interconnessioni con la natura delle umane cose, della vita, della morte, dell'Anima del mondo e del mistero che ci abita?

Il tema appassionante delle Sirene proposto da Stocchi, attraverso l'analisi della loro presenza nei capitelli delle chiese romaniche, decostruisce la narrazione di stampo patriarcale che tende a ridurre la sirena all'emblema della seduzione, per restituirle il suo regale, complesso e sacro compito di introdurci a un nuovo incontro tra femminile e maschile. Nell'attualizzazione del mito, l'invito è quello di guardare in modo diverso il linguaggio della psiche, *con una postura femminile*, intuitiva ed immaginale basata sul *conoscere in relazione*, in modo *gestazionale, paziente*, in grado di ascoltare il silenzio e il vuoto affinché la base poetica della mente suggerisca parole-immagini che curano indicando la via da percorrere. "Il sintomo grida, il simbolo canta" narra Iolanda Stocchi e scrive «la sirena emerge come simbolo là dove ci troviamo di fronte al tentativo di tenere insieme dimensioni diverse dell'essere [...] indica l'urgente necessità di una nuova articolazione della coscienza che non annienti gli opposti, tenga conto del corpo e delle emozioni: una coscienza ologica (p. 36) che integrando le frammentazioni interiori, tenda alla totalità dell'essere e all'armonia col Sé». Vignette cliniche e quadri di sabbie arricchiscono questa visione della postura estetica del terapeuta. La Sirena come metodo ci pone davanti ad un enigma che chiede una coscienza nuova, oltre il logos, apre alla percezione di ciò che non si sa, al vuoto, al silenzio, invita a guardare con *eros* il fondo dell'anima nell'attesa: si ascolta col corpo e col cuore in silenzio il respiro, avendo il desiderio come alleato irrinunciabile per la cura e la trasformazione della coscienza. Da emblema della seduzione, le Sirene diventano un simbolo di trasformazione indicando la via per l'incarnazione del principio femminile legato profondamente nel *Mysterium coniunctionis* da realizzare insieme donne e uomini. La miniatura (fig. 26, p. 95), bellissima ed emozionante, suggerisce una possibilità: rappresenta il sogno di Dante con accanto Virgilio che indica la visione della Sirena Rossa nell'aspetto erotico, incoronata e assunta in cielo con Maria che pone la sua mano sul cuore della sirena come sottolineando il sentimento che il femminile nella sua interezza è stato assunto in cielo. L'autrice poeticamente attraverso l'immagine indica come una coscienza erotica possa essere in grado di *tenere insieme dimensioni contraddittorie dell'essere*.

Iolanda Stocchi, infine, nel saggio di Elena Pulcini *Oltre il contratto: l'identità femminile e la responsabilità appassionata* (p. 30), vede la

possibilità di superare il mito eroico maschile dominante con il sacrificio del femminile sottomesso, indicando come ciò che conta è *il carattere reciproco della responsabilità*. La filosofa parla di “Passione condivisa nella responsabilità” e di “Responsabilità come dono”; in tal modo la responsabilità, al di là della *cura quale dimensione privata*, diviene *nuova modalità etica e paradigma universale esteso alla sfera pubblica e sociale*, e riguarda entrambi donne e uomini nell’attualità e nella prospettiva futura.

Molto interessante è anche seguire il pensiero critico di Sonia Giorgi sulla cultura tradizionale dominante maschile per giungere al pensiero femminile, ritrovato attraverso reperti archeologici e antropologici con Marija Gimbutas, nel libro *La grande Dea, immagini e storie mitiche delle antiche dee mediterranee*. Giorgi, autrice anche de *Il mito di Inanna*, avvia quindi una discussione critica della psicoanalisi vista nella prospettiva di Freud e di Jung, ricercatori appassionati dell’inconscio, i quali dalla sofferenza delle pazienti traevano spunti creativi per le loro teorie, costellate sempre da una visione maschile insita nello spirito tempo. Entrambi erano circondati da giovani analiste creative, intelligenti, che offrivano il loro contributo di pensiero divergente ma ancora non abbastanza libero per affermarsi come autonomo. Il *pensiero della differenza femminile*, elaborato da Luisa Muraro in Italia negli anni Settanta, *nasce non più dall’astrazione ma dall’esperienza del vivere*, ed evidenzia la realtà della differenza di genere. Giorgi trova corrispondenze nella visione di Jung sulle due “Forme del Pensare” – il *pensare indirizzato* cosciente, collettivo, volto all’adattamento e il *pensare non indirizzato*, soggettivo, intuitivo, arcaico – col pensiero femminile attraverso il *pensare per immagini* che affonda radici nell’inconscio.

Sempre Sonia Giorgi, inoltre, rivisita attraverso una narrazione mitopoietica il *labirinto cretese di Cnosso* come metafora e simbolo del modo femminile del pensare: il labirinto, luogo fisico ed immaginario, apre la via ad un percorso d’iniziazione che va verso l’interno mirando al centro per poi riaprirsi verso l’esterno, come in una danza. Il testo è arricchito da immagini, prospettive mitologiche, narrazioni e dotte riflessioni di scrittori e poeti che amplificano la lettura fino alla questione: come uscire dal labirinto? Con il filo di Arianna o col volo tragico di Dedalo ed Icaro?

Jung negli ultimi scritti aveva invitato a continuare la ricerca da lui iniziata e, a nostro avviso, le colleghe si pongono proprio in questa prospettiva. Le autrici nel lavoro clinico integrano le qualità prevalenti del pensiero maschile del *logos*, con quelle della profondità connaturali al femminile dell’*eros*, complementari e necessarie entrambe, in dialogo con la ricerca analitica contemporanea ma attingendo sempre alle profondità mitiche del sapere collegate alle radici della vita delle “Madri di Conoscenza” e, aggiungeremmo, Madri di Sapienza.

Questo *metodo di ricerca integrato*, in sintesi, si potrebbe definire come Sonia Giorgi suggerisce, con il verso di Dante “Amor che nella mente mi ragiona”.

Ci sembra significativo che durante la lettura di questo libro la mente di entrambe ha prodotto – ad occhi aperti o durante la notte – alcuni sogni, immagini intense e significative; processo esperienziale vitale. Una via possibile da percorrere all’interno della quale, come sosteneva Jung, immagine e senso sono identici, che la lettura di questo testo stimola e facilita.

Stefania Baldassari  
Maria Claudia Loreti

**Chiara Tozzi, a cura di (2023). *Interdisciplinary Understandings of Active Imagination*. London: Routledge. Pagine 152. € 143,00.**

**Chiara Tozzi, a cura di (2024). *Active Imagination in Theory, Practice and Training*. London: Routledge. Pagine 152. € 149,00.**

Accingendomi a scrivere una breve recensione sui testi di Chiara Tozzi dedicati all’immaginazione attiva, curatrice dei volumi *Active Imagination in Theory, Practice and Training* (Routledge, 2024) e *Interdisciplinary Understandings of Active Imagination* (Routledge, 2023), ho subito ripensato con piacere alle numerose occasioni in cui, durante la mia analisi didattica a Berlino con il dottor Günter Langwieler, abbiamo praticato questa tecnica. Questo ricordo mi ha poi condotto alle sessioni di supervisione con il dottor Wolfgang Giegerich, che, al contrario, non considera l’immaginazione attiva un metodo congeniale. Giegerich sostiene, infatti, che il sogno, nella sua essenza, racchiuda già tutti gli elementi necessari per una terapia efficace e che l’analisi di questi, o meglio la psicanalisi, debba essere intesa come una sorta di improvvisazione (Dusk Owl Books, 2020).

Tozzi, con la sua ricerca, ci ricorda che per Jung l’immaginazione attiva è la scintilla del confronto etico, e tale confronto rappresenta il fine ultimo dell’immaginazione attiva, tramite la *vox dei*. Questa *vox dei*, come sottolineato nel mio libro *Absolute Freedom* (Routledge, 2024), è ciò che permette agli individui di uscire dal solipsismo e dall’anomia e di realizzare il Sé in una società liquida e altamente individualizzata. È ciò che ci guida verso quella che descrivo come libertà assoluta.

Senza ombra di dubbio, i due volumi curati da Chiara Tozzi sono di straordinaria rilevanza. Rappresentano un’opera fondamentale non solo dal punto di vista teorico, ma anche didattico, rendendoli testi imprescindibili per chiunque

sia interessato all'argomento. Ritengo che questi libri dovrebbero essere tradotti in più lingue e proposti come letture obbligatorie per gli studenti che desiderano formarsi come analisti junghiani. Per questo motivo, consiglio vivamente di acquistarli, leggerli, e studiarli a fondo. L'unica critica che mi sento di avanzare riguarda la decisione dell'editore (e non dell'autrice) di pubblicare l'opera in due volumi separati anziché in un unico tomo, come è consuetudine per Routledge. Tuttavia, si tratta di un aspetto puramente secondario.

L'ex presidente della IAAP, Tom Kelly, ha giustamente sottolineato come questi volumi mirino a restituire all'immaginazione attiva il suo ruolo di metodo significativo per accedere all'inconscio e al suo significato nell'analisi junghiana. Kelly ricorda che l'immaginazione attiva è una tecnica sviluppata da Jung per esplorare le immagini del proprio inconscio e comprenderne il significato, soprattutto dopo la separazione da Freud. Il frutto più noto di questa esplorazione è *Il Libro Rosso*. Kelly aggiunge che, nonostante i dubbi iniziali, Jung chiari che è stato proprio attraverso l'uso dell'immaginazione attiva, insieme alle potenti immagini e ai dialoghi da essa generati, che ha raggiunto una comprensione più profonda dell'inconscio e dei suoi archetipi.

Il lettore attento noterà sin dalle prime pagine che, per Chiara Tozzi, la divergenza di punti di vista e di metodologie all'interno della psicologia analitica è un tema centrale. Mentre alcuni praticano l'immaginazione attiva (anche durante il training!), altri la considerano meno rilevante o addirittura inutile. Questa varietà di approcci è vista da Tozzi come una questione critica all'interno della comunità junghiana e ha motivato la sua proposta di una ricerca sull'immaginazione attiva presso la IAAP.

Con questa ricerca, supportata dalla IAAP, Tozzi mira a contrastare lo scetticismo e la diffidenza persistenti nei confronti dell'uso e della validità dell'immaginazione attiva, che, eccetto nei programmi formativi di Zurigo, spesso non riceve l'attenzione che merita. La curatrice di questo libro cerca di colmare tale lacuna attraverso contributi di analisti junghiani di fama, che illustrano come l'immaginazione attiva venga impiegata nella pratica clinica, comprendendo dialoghi con figure oniriche, pittura, meditazione, movimento corporeo e danza. Inoltre, ha invitato esponenti del mondo delle arti, tra cui un regista/critico cinematografico, uno sceneggiatore, una ballerina professionista, un pittore, un autore e un musicista, a condividere il loro punto di vista sul ruolo centrale dell'immaginazione attiva nel plasmare la loro creatività e come metodo per accedere a quell'ineffabile da cui può emergere il significato. Il risultato è un ampio collage di testimonianze personali che dimostrano l'efficacia dell'immaginazione attiva come via d'accesso alla creatività e all'immaginale, non solo nella pratica clinica e nelle arti, ma anche nella vita quotidiana, come mezzo per trovare significato.

I due volumi che, come sottolinea Pilar Amenazaga, President-Elect della IAAP, devono la loro forza “non solo al ricco arazzo di voci, ma anche all’applicabilità dell’immaginazione attiva in ambiti scientifici, artistici e culturali”, si ispirano alla seguente affermazione di Jung: «Gli anni in cui inseguivo le mie immagini interiori sono stati i più importanti della mia vita: in essi si è deciso tutto ciò che era essenziale. Tutto ebbe inizio allora; i dettagli successivi sono solo supplementi e chiarimenti del materiale che emerge dall’inconscio, e che all’inizio mi travolse. Era la prima materia per il lavoro di una vita intera» (Jung, 1961, *Memories, Dreams, Reflections*, p. 137).

Apprendo il capitolo introduttivo, identico in entrambi i volumi, avvalendomi di questa citazione di Jung, Tozzi ci ricorda che essere junghiani significa innanzitutto entrare in connessione con quelle immagini interiori che sono essenziali per il confronto con l’inconscio (personale e collettivo) e il cammino verso la nostra individuazione. Tozzi ci invita a riscoprire queste immagini interiori, senza le quali nessuna trasformazione autentica e profonda potrà mai avvenire.

Poi, Tozzi, ricordando il suo incontro con la poetessa e analista junghiana Bianca Garufi nel lontano 1996, sottolinea che l’immaginazione attiva è il modo più naturale, insieme ai sogni, per confrontarsi con l’inconscio, come Jung dimostrò per primo su sé stesso. Questo approccio rappresenta una vera forma di terapia, specifica della pratica clinica junghiana. Tozzi inoltre racconta come questa tecnica sia alla base del lavoro creativo e come il lavoro suo, di Garufi e di altri, sia nato proprio da essa.

In Italia, il caso di Fellini è senza dubbio il più eclatante, e la sua analisi con Ernst Bernhard rimane un esempio ineguagliabile dal punto di vista del risultato estetico e plastico. Forse solo la conversazione tra Haruki Murakami e Hayao Kawai, intitolata *Haruki Murakami Goes to Meet Hayao Kawai* (Daimon Verlag, 2017), riesce a raggiungere simili vette.

Mi permetto ora una riflessione sulla relazione tra Jung ed Einstein. Jung nutriva grande rispetto per lo scienziato tedesco che introdusse la Teoria della Relatività Ristretta nel 1905 e, successivamente, quella della Relatività Generale nel 1915, ma come ci ricorda Zoja (2024), la sua preferenza andò all’austriaco Pauli, che – a mio avviso, proprio per la sua complessità psichica – era capace di addentrarsi ed esplorare i meandri della psiche irrazionale, un territorio che *probabilmente* Einstein non poteva raggiungere. Non a caso, lo scambio epistolare tra il fisico teorico di Ulm e Freud sulla guerra rivela una profonda sintonia tra i due, offrendo un dialogo di grande rilevanza, basato sul *logos* e sulla razionalità della psiche. Tuttavia, manca quella dimensione più profonda e irrazionale dell’anima, che, come sostiene Alfred Ribi, è stata scoperta da Jung e non da Freud e che è alla base del rapporto tra Jung e Pauli.

È dunque lecito chiedersi: perché l'immaginazione attiva sembra essere accessibile solo a pochi? E a chi, precisamente? Forse alle anime più introversive e profondamente creative? A coloro che, come Dante, sanno addentrarsi negli abissi dell'animo umano, dove solo pochi osano avventurarsi? A coloro che sono disposti ad un vero confronto con la loro ombra? Su questo punto Tozzi e i suoi colleghi offrono riflessioni illuminanti, arricchendo ulteriormente il dibattito.

In conclusione, vorrei volgere lo sguardo ad entrambi i volumi e a chi vi ha contribuito. Il primo volume, intitolato *Active Imagination in Theory, Practice and Training*, esplora principalmente la storia, la teoria, la pratica clinica e la sperimentazione personale, offrendo anche riflessioni sull'insegnamento dell'immaginazione attiva. Affrontando contemporaneamente gli aspetti teorici e l'applicazione pratica dell'immaginazione attiva attraverso il metodo del "movimento autentico", l'ultimo capitolo funge da collegamento tra il primo e il secondo volume.

Il secondo volume, *Interdisciplinary Understandings of Active Imagination*, si concentra sulla correlazione tra immaginazione attiva e soma: il corpo, le emozioni, le sensazioni e i sentimenti sono coinvolti nell'esperienza dell'immaginazione attiva, tanto quanto la "funzione pensante" definita da Jung. Particolare attenzione è dedicata alla pratica dell'immaginazione attiva attraverso il "movimento autentico". Questo volume raccoglie anche i contributi di esperti provenienti dai campi della fisica, neuroscienze, cinema, letteratura, pittura, danza e musica, dimostrando che tutte queste aree possono interagire con l'immaginazione attiva.

I miei più sentiti complimenti e auguri vanno a Chiara Tozzi, che è riuscita a riunire un vero e proprio "*parterre de rois*" e "*reines*", come pochi libri recenti hanno fatto. Dal lato della IAAP, ha coinvolto colleghi provenienti da Italia, Malta, Argentina, Venezuela e Svizzera. Ma non si è fermata qui: ha esteso l'invito anche a rappresentanti del mondo delle arti, della cultura, delle neuroscienze e della fisica. Tra questi, spiccano un ricercatore del Affective Brain Lab dell'University College London e del Massachusetts Institute of Technology, uno sceneggiatore, un pittore, una ballerina, una coreografa e insegnante di danza, un professore di fisica, un critico-giornalista, un direttore di festival cinematografici, un regista di documentari e uno scrittore.

*Stefano Carpani*





*In ricordo di...*

---

*Incontri con Paolo Aite*

## **Gli analisti dell'AIPA e membri del Laboratorio Analitico delle Immagini\***

*Ricevuto e accolto il 29 novembre 2024*

*Destare la sorpresa, coltivarla.  
La sorpresa è trasformativa, contrassegna un pensiero nascente.  
Il gesto è un racconto.  
P. Aite*

*Parlando, di parlar ardir mi porse...  
D. Alighieri, Purg. XVIII, 9*

Paolo Aite, neuropsichiatra e psicologo analista, co-fondatore e già presidente dell'AIPA è morto il 30 di agosto a Roma. Tra i primi allievi di Ernst Bernhard, è stato il fondatore del Laboratorio Analitico delle Immagini che raccoglie analisti che utilizzano la metodica del gioco della sabbia nella terapia di adulti e bambini. Con lui se ne va non solo un punto di riferimento della psicologia analitica e una figura simbolo della sua storia, ma un innovatore la cui discrezione – non amava e non faceva alcuno sforzo per favorire il suo spazio di notorietà – non deve oscurare l'importanza della sua figura.

Parlava spesso del suo maestro Bernhard ricordando il primo incontro con lui e lo sguardo vitale che Bernhard gli aveva consegnato in punto di morte: la possibilità di varcare la soglia, qualsiasi soglia, intimi a una curiosità interna non domata dal timore. Ricordava anche – ed era evidente il sottotesto,

\* Queste poche pagine contengono contributi di analisti dell'AIPA formatisi con Paolo Aite e membri del Laboratorio Analitico delle Immagini (LAI). Abbiamo deciso di intrecciare e amalgamare i nostri pensieri in un unico scritto. È il saluto del LAI tutto per Paolo.

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 31, n. 2, 2024*  
DOI: 10.3280/jun60-2024oa19182

dato che parlava a noi, che eravamo stati suoi analizzati e poi suoi allievi come analisti – che Bernhard diceva di guardarsi sempre dalla tentazione di formare dei cloni.

Questo lascito di Bernhard era vivo in Aite che è stato un maestro di pluralismo, portatore di un pensiero mai arroccato in una presunta “ortodossia junghiana”. Non aveva nessuna compiacenza per atteggiamenti settari o, comunque, “concorrenziali”. La sua postura ha influenzato molti di noi, suoi allievi, ed era ben nota all’interno delle diverse scuole della comunità analitica. Innovatore, riconosciuto a livello internazionale, nell’ambito del gioco della sabbia, ha sicuramente incarnato l’archetipo del Vecchio Saggio, senza spocchia, riferendosi convintamente ai pazienti come “compagni di viaggio” e al nostro lavoro fatto di “tentativi analitici”.

Giunto sul crinale dell’esistenza, ha offerto fino alla fine a noi allievi, con estrema lucidità e immutata curiosità, l’insegnamento di guardare ognuno il proprio rizoma, recitandoci come un mantra le parole di Jung:

La vita mi ha sempre fatto pensare a una pianta che vive del suo rizoma: la sua vera vita è invisibile, nascosta nel rizoma. Ciò che appare alla superficie della terra dura solo un’estate, e poi appassisce, apparizione effimera. Quando riflettiamo sull’incessante sorgere e decadere della vita e della civiltà, non possiamo sottrarci a un’impressione di assoluta nullità: ma io non ho mai perduto il senso che qualcosa viva e duri oltre l’eterno fluire. Quello che noi vediamo è il fiore che passa: ma il rizoma perdura (Jung, 1978, p. 16).

Quanto al setting analitico, il contributo specifico di Paolo Aite e di Livia Crozzoli, sua compagna nella vita e nella ricerca, si può sintetizzare nell’aver portato, nello stesso setting analitico per gli adulti, nella stessa stanza dell’analisi, il gioco della sabbia – il *sandplay* originariamente ideato da Dora Kalff nell’analisi dei bambini. Non si tratta della pura disposizione, ma di far entrare la materia, il gioco, il corpo in azione dentro il contesto analitico. Non fu un caso che molti colleghi obiettarono che così si sostituiva l’elaborazione parlata e l’espressione delle percezioni e delle emozioni con gli “agiti”, con qualcosa cioè che “faceva” invece di elaborare psichicamente attraverso la parola e il silenzio. Il gioco della sabbia era il suo arrivare al dunque: il suo occhio vivisezionava l’alto e il basso, le linee orizzontali e le diagonali, situava gli oggetti nel loro significato, coglieva “la magia che unisce il gesto mani-sguardo”. L’altra innovazione è stata quella della revisione dei quadri di sabbia alla fine o dopo la fine del percorso; attraverso le scene, entrando nelle immagini, collegando il percorso di sabbie alle vicende dell’analisi verbale ci si immerge in un crocevia di “sensi” possibili. Ma i suoi commenti erano molto parchi, rari accenni che dicevano però di un processo di condensazione della storia della relazione e della ricerca che

coglieva i nodi o gli sviluppi possibili per avvicinarsi, per intensificare il contatto con le scene del gioco, non per padroneggiarne il significato.

Aite non amava granché né parlare in pubblico né scrivere: era un punto di incontro e di coesione per altri, sia nel lavoro analitico sia in quello editoriale della Rivista di Psicologia Analitica.

Da fondatore e poi direttore della Rivista ci ha lasciato comunque una raccolta di scritti reperibili sul sito e ha sintetizzato il suo lavoro teorico sul gioco della sabbia in *Paesaggi della psiche*, il libro pubblicato per Bollati Boringhieri nel 2002. Alla passione di una vita per l'immagine e la pittura – che era la sua forma d'espressione più congeniale – ha dedicato il prezioso volumetto *Risonanze tra pittura e psiche*, edito da Icone nel 2018. Come era nel suo stile considerava tutto questo un invito per continuare a cercare tracce di senso nella inesauribile forza creativa della psiche.

Nel libro Paolo presenta non solo parte della sua ricerca pittorica ma traccia una visione della propria percezione nella postura della relazione analitica, dalla pittura alla clinica. Ciò che avviene nella stanza d'analisi, come nel silenzio e raccoglimento in una sala di concerto, è l'incrocio tra ascolto e immaginazione, cioè accoglienza delle immagini evocate dalle parole.

Le parole 'parlano' di immagini e le immagini diventano parole nel dialogo analitico. Come il suo antico faggio, là sul pianoro di Pescasseroli. Una volta disse a uno di noi: "L'ho dipinto infinite volte. Non so bene cosa di questo albero mi abbia richiamato. Non è né il più imponente né il più antico di quelli che gli sono attorno. È l'ultimo prima del crinale. È al limite della radura e si sporge verso la valle sottostante. Ho passato molte ore osservandolo e ogni volta che me lo trovavo di fronte non potevo fare a meno di entrarci in rapporto, a volte anche di toccarlo e alla fine di provare a dipingerlo. Ogni anno lo vado a incontrare, sentendo sempre la necessità di entrarci in rapporto, di dialogare in silenzio con lui".

La ricerca di Paolo sembra proprio che si possa trovare nell'unione profonda tra studio del gioco della sabbia, approfondimento del lavoro artistico e dimensione analitica. Non settori separati, ma connessi in un intenso incrocio dialogico. Una lezione di libertà del pensiero.

Paolo ci ha insegnato, in questi anni, ad avere il coraggio della ricerca, il coraggio di esplorare percorsi analitici nuovi con passione e coerenza. Ci ha insegnato anche, però, l'umiltà del limite, dell'errore, del non sapere, pur di accogliere con autenticità il "nostro compagno di viaggio" in analisi.

Il gioco della sabbia è stato non solo al cuore della sua vita professionale, ma ha rappresentato uno stile di vita, un ascolto sempre vivo e attento di sé e del mondo. La poesia, la pittura, la scultura, la letteratura gli hanno sempre fatto compagnia.

L'ispirazione delle sue osservazioni e notazioni sembrava venire a volte

dalla poesia, altre volte dalla pittura, dai graffiti di ogni tempo, altre ancora dalle forme della natura, dalle forme dell'*anima mundi*. Si avvertiva sempre nel suo ascolto e nei suoi pensieri la risonanza e propulsione creativa che sa cogliere il presente e raccogliere il futuro. L'immagine, sia essa visiva che linguistica, sembrava prendere vita nelle linee del palmo delle sue mani, vibrare nel suono delle sue bretelle, fluttuare nei respiri tra una parola e l'altra dei discorsi, del dialogare sempre guardando verso l'altro, cercando l'altro.

Lasciare che il filo del senso non sia sempre dritto e teso al significato, lasciare che nel gioco il filo del senso possa anche penzolare un po' permette di vivere il sentimento della meraviglia, la libertà dell'assenza di uno scopo, l'avventura del non-noto e del mistero, il coraggio della pausa dall'intenzione. Movimento libero e protetto, il gioco. Ci ha insegnato, giocando con noi, che proprio il gesto di gioco è pensiero in azione, l'importanza di "ascoltare con gli occhi", di notare la successione dei passaggi di fronte allo svolgersi delle immagini che "si manifestano" in una relazione, in modo da poter scorgerne una grammatica, un metodo valido per possibili decifrazioni delle complesse questioni insite in qualsiasi relazione analitico-terapeutica degna di questo nome.

Nel chiudere questo nostro saluto ci piace pensarlo sullo sfondo di un suo quadro, tra i suoi tanti, in cui si vedono i colori del mare sfumati e luminosi. Siamo grati e commossi. Continuiamo la ricerca.

# Riviste

## SERVIZI ONLINE PER ATENEI

Dal 2013 oltre 80 riviste FrancoAngeli sottoscrivibili per gli Atenei in versione online **con diritto d'accesso perpetuo al corrente e a tutti gli arretrati disponibili.**

Tramite un'unica licenza è possibile accedere:

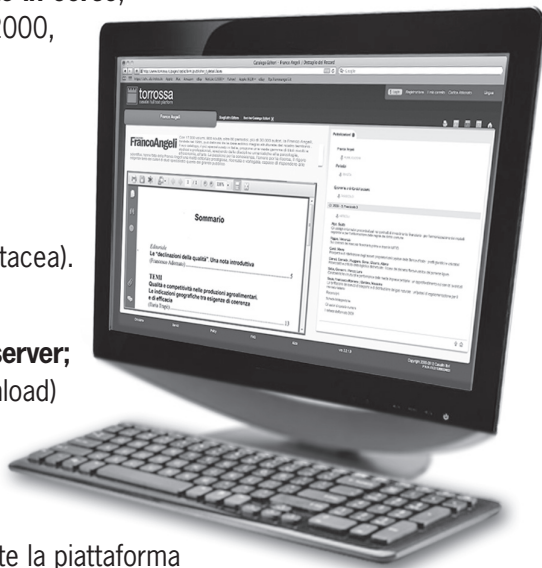
- alle versioni in formato digitale delle **annate in corso**;
- a tutte le annate arretrate (a partire dal 2000, se disponibili) in formato digitale;
- con **diritto d'accesso perpetuo.**

Le modalità di accesso consentono:

- la ricerca (per autore, per titolo, full-text);
- la visualizzazione del documento (corrispondente a quello dell'edizione cartacea).

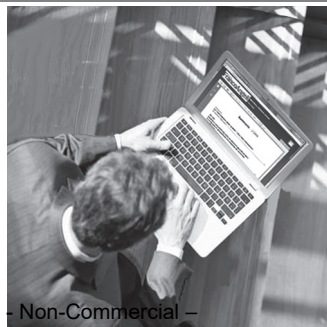
Come **facoltà opzionali** sono previsti:

- diritti di accesso da remoto tramite **proxy server**;
- diritti di effettuare **copia e incolla** (download) ad uso personale.



La fruizione di tutti i contenuti avviene tramite la piattaforma **Torrossa - Casalini Full Text Platform**

Per informazioni: [riviste@francoangeli.it](mailto:riviste@francoangeli.it)



Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>



Edizione fuori commercio  
(R10045.2024.60)

ISSN 1828-5147  
ISSNe 1971-8411

FrancoAngeli srl, V.le Monza 106 Milano  
II semestre 2024